URANIA

I ROMANZI

LA TERRA CHE HO LASCIATO DIETRO DI ME

William Walling

MONDADORI

6-4-1980
SETTIMANALE
lire 1000

URANIA

I ROMANZI

LA TERRA CHE HO LASCIATO DIETRO DI ME

William Walling

MONDADORI

6-4-1980
SETTIMANALE
lire 1000

LA TERRA CHE HO LASCIATO DIETRO DI ME

1

Passai il pomeriggio a esaminare una serie di fonografie di lontanissimi ammassi galattici, e, come al solito, perdetti la nozione del tempo. E avrei anche perso l'ultimo autobus se il mio stimato collega, il dottor Jefferson Belai Das, non si fosse preso il disturbo di insinuare il suo turbante nel mio sgabuzzino.

Mi salutò con una delle sue solite battute: — Hai intenzione di dormire qui stanotte? Questo è l'ultimo avviso, ragazzo mio, a meno che tu non voglia passare un week-end in solitudine.

— Oh! Grazie, Rajà. Mi aspetti?

Raccolsi in fretta le foto, le chiusi nel cassetto della scrivania e raggiunsi Das che stava sospeso a mezz' aria a testa in giù nel corridoio con l'anello della cintura agganciato al cavo di sicurezza del pozzo in caduta libera. Ci arrampicammo su fino al compartimento stagno allo Zenit, e lungo il claustrofobico tunnel del cordone ombelicale, arrivando proprio nel momento in cui l'inserviente stava chiudendo il portello esterno dell'autobus.

— Dottor Shore. Dottor Das — ci salutò l'inserviente con aria seccata. Sempre diplomatico, Jeff mi strizzò l'occhio con un sorriso malizioso. — Tutti in coperta! — gridò, e sembrava il Vecchio Marinaio col raffreddore. — Pronti a issare la vela di mezzana e a salpare l'ancora.

L'inserviente chiuse il portello interno e noi ci avviammo lungo la corsia. C'erano molti posti vuoti, perché la maggior parte del personale aveva lasciato l'Osservatorio Hubble con la nave-traghetto di "mezzogiorno" che fa servizio solo il venerdì. Scorsi il dottor Mattingly, il nostro direttore, e mi spinsi avanti per prendere posto sul sedile di fronte. Sì, proprio lui, in persona: Sir John Howard Mattingly con tutti i suoi titoli, il famoso fisico stellare che nella sua brillante gioventù era stato eletto membro dell'Associazione Hoyle di Cambridge. Re Carlo V l'aveva recentemente nominato baronetto in segno di riconoscimento per le sue penetranti analisi dei dati rilevati dalla Sonda Centauro.

Mattingly alzò gli occhi mentre ci affibbiavamo le cinture di sicurezza. — Oh, eccovi, Shore. Speravo proprio di incontrarvi. Salve, Jefferson.

— Salute a voi, Sir John. Avete lavorato fino a tardi?

— Sì, purtroppo. Non ci sono abbastanza ore in una giornata. —

Socchiudendo amichevolmente gli occhi, Sir John faceva sfoggio dell'autentico fascino inglese, quel fascino che è così impossibile imitare. La sua fama di bisbetico è immeritata, c'è

ben altro dietro la facciata scostante e snob da “Colonnello Blimp” che presenta agli scocciatori o ai giornalisti.

— Roger — mi disse — se voi e la vostra ragazza non avete altri progetti per stasera, perché non venite a teatro con noi? Un attore che conoscevo bene in passato recita Oloferne, in una trasmissione in diretta di “Pene d'amor perdute” dal New Globe di Londra. É stato tanto gentile da farmi avere quattro biglietti.

— Molto gentile da parte vostra, Sir John, ma io...

— Andiamo, Shore, sicuramente qualcuno di voi americani è un patito di Shakespeare.

— Sì, ma temo che a quest'ora siano già tutti impegnati — balbettai. Il direttore arricciò le labbra. — Cosmologi! — esclamò scherzosamente. — Siete tutti uguali voialtri... non vi interessa niente che non sia lontano almeno un milione di parsec.

La domanda del Rajà mi tolse dall'imbarazzo. — Conoscete veramente un attore di teatro, Sir John?

Mattingly annuì. — Siamo cresciuti insieme nella Comune di Stratford. Però sono secoli che non lo vedo; da quando passeggiavamo nei Costwolds da ragazzi.

— Stratford? — chiesi. — Il villaggio di Shakespeare?

— Esatto, Shore! — Il sorriso di Mattingly era privo di malizia. — Ma al giorno d'oggi Stratford non si può più definire un “villaggio”. Sono tornato nel Warwickshire durante le mie ferie sabbatiche, nell'estate di tre anni fa... che orrore!

Pieno di gente. Me ne sono andato appena ho potuto.

Io continuai per un bel po' a obiettare, tergiversare, cercare scappatoie, ma alla fine promisi di cercare qualcuno da portare a teatro con me. Poi i razzi frenanti entrarono in azione, e ci fu impossibile continuare a parlare.

Il nostro “autobus” è un relitto del passato, una navicella Rockwell modello G che da almeno una sessantina d'anni fa servizio in orbita. I portelli della stiva dorsale sono stati saldati a tenuta stagna, e nell'interno, che sembra una rimessa, sono stati installati sedili di aerei di linea, produzione 1990, che in un modo o nell'altro hanno avuto la possibilità di essere utilizzati sui trasporti diretti alla Stazione Terra-Luna. Nessuno si sognerebbe mai di

rimettere in funzione quella vecchia carcassa nell’atmosfera, ma per gli spostamenti avanti e indietro all’Osservatorio Hubble va benone.

Sir John si appisolò, com’è sua abitudine, mentre il Rajà inserì una microdiapositiva nel visore. Era la riproduzione di un quotidiano di Calcutta della settimana precedente.

Appena sbarcati, mi fermai in una cabina pubblica alla stazione d’ attracco al nadir di Terra-Luna per telefonare a Clarice, una hostess della “Gross-Europa-Raumschiff”

con cui ero uscito qualche volta. Risultò che stava prestando servizio a bordo della nave di linea “Asgard” della GER, diretta ai satelliti trans-gioviani, così almeno mi comunicò la sgradevole voce della sua compagna di stanza. Lo stesso esito ebbero altre tre telefonate; era venerdì sera, e tutte le ragazze che conoscevo avevano già un impegno o erano uscite. Mi rasai, feci una doccia, mangiai un panino al bar

“Miraterra”, e poi raggiunsi Sir John e la signora Mattingly all’ingresso del teatro. Il direttore mi prese un po’ in giro per la mia mancanza di popolarità e regalò a qualcun altro il quarto biglietto.

‘Pene d’amor perdute” risultò allegro e spiritoso, anche se mi riuscì molto difficile capire quel linguaggio arcaico. La compagnia era di prim’ordine, compreso l’amico d’ infanzia di Mattingly. Negli intervalli Sir John spiegò come si fossero ricostituiti sotto la protezione di Carlo V gli Uomini del Re, allo scopo di ricreare la tradizione e l’atmosfera del teatro elisabettiano. Il nostro teatro, nel Raggio Cinque, è più ampio di quelli del Tre e Sette; per non so quali motivi, il palcoscenico olografico che vi è

riprodotto ha una luminosità più attenuata quando gli attori gesticolano o si muovono bruscamente. Non arrivo a dire di essere un fanatico di Shakespeare, però trovai la recita interessante.

Stavo parlando con la signora Mattingly mentre ci dirigevamo verso l’uscita, evitando di mescolarci alla ressa, quando comparve al nostro fianco uno sconosciuto, altissimo e magrissimo.

Come ho detto, era altissimo, forse l’individuo più alto che abbia mai visto. Indossava una tuta aderente color topazio che aveva l’aria di essere nuova di zecca, ed era scuro di pelle, ma non come i negri, si sarebbe detto piuttosto che fosse molto abbronzato, ma a chiazze, come se i pigmenti in certe zone si fossero scoloriti, e in altre si fossero addensati. Occhiali molto scuri gli nascondevano gli occhi, conferendogli un’apparenza piuttosto sinistra. Nell’insieme, aveva un che di

“sbagliato”.

Con una voce rauca e monotona che sembrava artificiale, lo sconosciuto disse: —

Dottor Mattingly. — Era un’affermazione, non una domanda.

— Sì, sono io. Non credo che ci siamo mai conosciuti, signor...

— Sono Smith — disse l’altro. — Posso chiedervi una cosa?

Seccato da quell’intrusione inaspettata, Sir John non perse la calma. — Temo che questo non sia né il luogo né il momento per un’ intervista, signor Smith. Siete un cronista?

— Non sono membro della stampa — disse Smith con quella sua voce piatta e priva di inflessioni che mi fece accapponare la pelle. — Ho assimilato... cioè ho letto quanto avete scritto sui dati riportati dalla Sonda Centauro. Volete dirmi, se non avete niente in contrario, perché è stata scelta proprio Alfa Centauri come destinazione della vostra prima sonda interstellare?

Il direttore aggrottò la fronte, incerto se rispondere o no. — Avreste dovuto porre questa domanda ai miei predecessori, signor Smith. Dopo tutto, la sonda è stata lanciata quarant’anni fa, quando io ero un giovane astronomo all’inizio della carriera. Non era questa la risposta che mi ero aspettato. Ho visto Sir John ridurre al silenzio in modo molto più efficace chi lo infastidiva in momenti inopportuni. A quell’ora, con sua moglie e me che ce ne stavamo in disparte in attesa, il suo atteggiamento compiacente era per lo meno strano.

— Però voi sapete i motivi — insistè Smith. — Volete per favore farmeli conoscere?

Mattingly corrugò la fronte. Fu lì lì per congedarlo bruscamente, poi ci ripensò e accettò di rispondere. Non credevo ai miei occhi.

— Alquanto ovvi, non vi pare? Rigil Centauri e le sue compagne distano poco più

di quattro anni-luce e costituiscono la nostra unica probabilità di ricavare dati significativi senza dover aspettare centinaia d’anni. Rigil è una stella di categoria G

due V, molto simile al nostro sole. La possibilità che intorno a quella primaria ruotino pianeti di tipo terrestre deve avere indotto gli ideatori del progetto a costruire e lanciare la sonda. E, come si è visto, avevano puntato sul cavallo vincente.

— Vorrei anche sapere — riprese impassibile Smith, sempre nello stesso tono —

come avete fatto a trarre dati precisi da impulsi deboli ed erratici trasmessi su una distanza relativamente grande.

Avrei potuto rispondere anch'io, e non mi aspettavo che il direttore continuasse a mostrarsi così disponibile. Pareva infatti che avesse una gran voglia di dire a Smith di togliersi dai piedi, invece, anche se con malcelata riluttanza, rispose: — Il lavoro l'ha svolto tutto la macchina esaminando le migliaia e migliaia di segnali spettrografici e ottici inviati dalla sonda e scegliendo il meglio del meglio, da cui...

— La macchina? — la domanda sembrava sgarbata, anche se probabilmente Smith non ne aveva l'intenzione.

Mattingly fu lì lì per esplodere, ma i previsti tuoni e fulmini non vennero. Corrugando la fronte come se avesse dovuto riflettere prima di rispondere, disse: —

Ma il computer, naturalmente!... quella mezza tonnellata di microcircuiti installati qui su Terra-Luna. Noi siamo in collegamento telemetrico con l'Osservatorio. Dopo una breve pausa, Smith chiese come facesse il nostro computer a distinguere fra i dati validi, le interferenze e gli impulsi emessi a caso. Ormai Mattingly non si preoccupava più di nascondere la propria insofferenza. —

Ma gli impulsi radio sono sempre casuali, e perciò non additivi. I dati validi, come li chiamate voi, possono e sono rinforzati additivamente a ogni trasmissione e trasformati in elaborati dal computer. Con questo metodo abbiamo determinato la meccanica e la composizione dei dodici pianeti che ruotano intorno al comune centro di massa di Alfa, Beta e Proxima.

Questa spiegazione fu accolta da un silenzio prolungato. Mi pareva di vedere le rotelline che giravano nel cranio dello sconosciuto. — Ingegnoso — commentò alla fine. — Metodo sofisticato, altamente induttivo. — Poi senza un cenno di saluto, il signor Smith girò sui tacchi e uscì dal teatro ormai vuoto.

— Ma insomma! — La signora Mattingly pestò il piede al colmo dell'irritazione, esercizio peraltro poco soddisfacente nella pseudo-gravità di Terra-Luna. Dovette afferrarsi allo schienale di una poltrona per non perdere l'equilibrio. — Chi diavolo crede di essere?

Mattingly si strinse nelle spalle, con l'aria di non voler dare importanza all'incidente. — Non ne ho la più pallida idea. Si incontrano tanti tipi strani... — Era evidente che si dominava a stento. Gli si era formato un reticolo di rughe sottili agli angoli degli occhi e gli tremavano leggermente le mani.

— Ma, Johnny, cosa ti è venuto in mente di sentirti in dovere di rispondere a quelle domande cretine?

— Ho pensato che fosse il sistema migliore per liberarmi di lui al più presto. E ora, cara, scusami un momento. — Mi guardò in modo inequivocabile e io mi affrettai a scusarmi a mia volta e lo seguii nella toilette. Sir John stava esaminandosi con aria assente le mani esposte al getto del pulitore ultrasonico, e rimase in quell'atteggiamento finché non furono usciti gli altri due signori che si trovavano nella toilette. Poi, quando restammo soli, si voltò verso di me per dire: — É stata un'

esperienza sconvolgente. Quello... Smith, che impressione vi ha fatto, Shore?

— Be', mi è parso un tipo... insolito. — Mi sforzai di esprimere meglio il mio pensiero. — E mi ha sorpreso vedere come siete stato gentile con lui.

— Gentile... davvero! Il mio istinto era di congedarlo bruscamente non appena mi ha rivolto la parola, solo che... — Mattingly mi guardò, serio. — Non giudicatemi pazzo, ma quel tipo aveva davvero qualcosa di molto strano. Mi sembrava di essere

"costretto" a rispondere alle sue stupide domande. Anche se mi ci fossi provato, non sarei riuscito a mentire o alterare la verità. E questo mi ha molto scosso. — Lo sguardo degli occhi castani di Mattingly si fece assente. — Shore, non vorrei approfittare di voi, ma... vi spiacerebbe mettervi in contatto col Servizio di Sicurezza della Stazione, domani? Vorrei riuscire a sapere qualcosa sul conto di questo... Smith.

— Con piacere, Sir John. Provvederò appena possibile.

— Bene, vi ringrazio. — Mattingly era ancora sconvolto. — E poi fatemi subito sapere quello che vi dirà Jaspers del Servizio di Sicurezza. La prudenza non è mai troppa, vi pare? Se Smith mi avesse rivolto domande indiscrete...

— Provvederò senz'altro domattina, Sir John.

Telefonai per prendere appuntamento e poi andai a parlare con un ispettore anziano che lavorava sulla Stazione Terra-Luna da quando era stata installata. Mi promise di farmi avere al più presto informazioni su Smith.

Nella tarda mattinata di martedì l'ispettore mi telefonò all'Osservatorio: — Mi spiace, dottor Shore, ma non siamo riusciti a sapere niente sul conto di quel signor Smith. Sebbene risulti che cinque uomini con quel cognome siano transitati nel complesso da venerdì, nessuno di loro corrisponde alla vostra descrizione. Pare proprio che l'abbiate visto solo voi e i Mattingly.

— Ma andiamo! Qualcuno si ricorderà pure di averlo visto.

— Avete detto che aveva una statura fuori del comune.

— Due metri e anche più, direi.

— Uhm... Mi pare difficile che un individuo simile abbia potuto passare inosservato. Vi assicuro che abbiamo perlustrato tutta la Stazione e controllato tutte le navicelle orbitali e le navi in transito... Veramente c'è un'eccezione: il "Corregidor", un caccia dell'ONU. É diretto a Titano e la sua scia ionica blocca le comunicazioni. Ma non credo molto probabile che questo Smith navighi a bordo di una nave dell'ONU, vi pare?

— Direi che è altamente improbabile — ammisi. — Però vi spiacerebbe controllare, appena possibile?

— Certamente. Non preoccupatevi, dottor Shore, provvederemo senz'altro. — Il tono dell'ispettore mi fece sospettare che si sarebbe dimenticato di Smith appena riattaccato il ricevitore. — Vi prometto di chiamarvi appena so qualcosa.

— Grazie, ispettore.

Il direttore Mattingly non era in ufficio quando ci andai. Più tardi lo incontrai mentre rientravo a bordo dopo aver scattato una serie di fotografie. Gli riferii quanto mi aveva detto l'ispettore.

— Oh, quel Jaspers! — esclamò con una smorfia di disgusto. — Potrebbero portare via il telescopio da cento metri senza che quelli del Servizio di Sicurezza se ne accorgano. Non c'è nessuna traccia di Smith, eh? Be', la Stazione Terra-Luna è

una specie di alveare orbitante. Immagino che si sia rintanato in qualche angolo fuori mano...

— L'ispettore dice che hanno frugato dappertutto.

— Bene — commentò Mattingly con un sospiro — lasciamo perdere. Se è sparito è sparito. Però ammetto che mi sarebbe piaciuto sapere qualcosa di più su quell'individuo, Shore.

Non pensai più a Smith fino all'ora di pranzo del giovedì. Stavo chiacchierando con un paio di tecnici che mi erano stati molto utili durante una lunga esposizione di NGC 5128, qualche settimana prima. La stabilità in caduta libera del telescopio da cento metri è controllata mediante tre assi. Io cerco sempre di farmi aiutare da qualcuno che controlli la tensione giroscopica durante le esposizioni prolungate. Chiamatela superstizione, se volete, ma io esigo che le mie lastre non presentino le piccole sbavature provocate da qualche insignificante squilibrio di tensione. I computer non ci

fanno caso, le persone invece sì, o almeno dovrebbero. Stavo spiegando di nuovo la mia teoria ai tecnici quando l'altoparlante in salamensa cominciò a crepitare, poi gracchiò: — Il dottor Roger Shore è desiderato subito nell'ufficio del direttore.

— Ehi, cos'avete combinato, Rog? — mi chiese uno dei tecnici.

— Forse ho sbagliato a scrivere "Hubble" sul mio rapporto quotidiano. Scusatemi, amici. — E li lasciai con un sorriso.

Ma bastò un'occhiata alla faccia scura di Sir John per smorzare il mio buonumore. Mi trapassò con uno sguardo da Medusa. Jeff Das, seduto di fronte a lui, era immerso nell'esame delle proprie unghie. Pareva che il Rajà fosse stato colto sul fatto mentre rubava la marmellata.

Mattingly venne subito al dunque. — Shore, mi dispiace di dovervi dire che il nostro amico è ricomparso.

— Smith? — La mia sorpresa era genuina. — Il Servizio di Sicurezza ha...

— No, no, quei buoni a niente non saprebbero trovare il loro deretano. É stato Das a trovarlo, o, meglio, lui ha trovato Das. Per favore, raccontate ancora quello che è

successo, Das.

Il Rajà è specializzato in fisica stellare. Ha aiutato il dottor Mattingly a riunire e pubblicare i dati rilevati dalla Sonda Centauro. — Be', ero in laboratorio a misurare col nonio le protuberanze di Rigil quando qualcosa mi ha spinto a sollevare gli occhi... Quell'asparago vestito di giallo stava fluttuando accanto al mio banco. Mi sono chiesto chi fosse e come avesse fatto a entrare. Dio! Era alto come un albero e aveva un colorito così malsano...

— L'ho visto, Jeff.

— L'hai visto? — Il Rajà sgranò gli occhi neri e poi guardò il direttore che, con impazienza, gli fece segno di continuare. — Gliel'ho chiesto, ma lui ha ignorato le mie domande, come se non mi avesse neanche sentito. Poi ha cominciato lui a farmi un sacco di domande... che significato diamo alla dispersione Fraunhofer di Alfa in rapporto a quella del Sole, come mettiamo in relazione le emissioni del sodio con le temperature del nucleo di Beta. Argomenti strettamente scientifici di questo genere... E io, per quanto mi secchi ammetterlo, ho risposto a tutto. Come dicevo a Sir John, mi pareva di essere uno scolaro interrogato dal maestro.

Mi sfuggì un fischio sommesso. — Era qui? All'Osservatorio!

— Jefferson vi ha detto come sono andate le cose — intervenne il direttore — e io sono in grado di capire benissimo ciò che provava.

— Ma come ha fatto a venire qui? — insistei.

— Vorremmo saperlo anche noi. Ho controllato, e nessuno l'ha visto sul traghetto di Terra-Luna. Naturalmente... — Mattingly contrasse le sopracciglia. — Non preoccupatevi troppo. Scopriremo cosa sta macchinando, ve lo assicuro.

Ma la fiducia di Sir John risultò malriposta. Subito dopo il colloquio con Jeff venne attentamente perquisito tutto il complesso, la Stazione, il modulo in caduta libera del telescopio e tutti gli altri moduli più piccoli, ma non si trovò la minima traccia di Smith. Pareva impossibile, assurdo, ma io non dubitavo delle parole di Jeff. Per quanto stravagante, il Rajà è un tipo attendibile.

Passarono tre giorni prima che il malumore di Sir John trovasse un altro sbocco. Senza che lui lo sapesse, un collega, convinto di rendersi utile, si era preso la briga di comunicare al Servizio Segreto inglese l'inesplicabile comparsa di Smith. Un paio di agenti del MI-7 arrivarono su Terra-Luna, il che provocò un immediato conflitto di precedenze fra loro e il nostro Servizio di Sicurezza. Non lasciatevi persuadere se vi dicono che il nazionalismo finisce con la stratosfera.

Fu tirato in ballo anche l'Ufficio del Procuratore Generale dell'ONU. Il personale del traghetto e i membri del nostro "staff furono passati al torchio a turno da squadre di cosiddetti esperti. Non ottennero niente, salvo farci aumentare la pressione. A questo punto Sir John, sull'orlo di un attacco cardiaco, minacciò di rivolgersi direttamente alla Corona. Dopodiché, MI-7, Servizio di Sicurezza e scagnozzi dell'ONU si decisero a un minimo di collaborazione.

Ma, sia insieme che separatamente, gli investigatori non scoprirono niente sull'identità e l'ubicazione del fantomatico signor Smith. Qualche giorno dopo trascorsi le ore che mi erano state assegnate nella capsula della macchina da cento metri, dove bisogna indossare la tuta spaziale perché si lavora nel vuoto. Volevo fotografare ancora NGC 5128 servendomi di una emulsione particolarmente rapida, sensibile al rosso, in quanto la luce rossa penetra nelle nubi di gas meglio di quelle di lunghezza d'onda inferiore. NGC 5128 è davvero affascinante. Si tratta della collisione, distante venti megaparsec, di una nebulosa diffusa e di una spirale planetaria che emette una frequenza radio mille volte superiore a quella delle galassie normali.

Tornai a bordo poco dopo mezzogiorno, mandai le lastre a far sviluppare in laboratorio, mangiai in fretta un boccone e tornai nel mio sgabuzzino verso l'una e un quarto, ora degli Zulù. Stavo registrando al magnetofono quello che poi avrei scritto nel rapporto, quando, come aveva detto il Rajà, "qualcosa mi costrinse a sollevare gli occhi".

Il signor Smith disse: — Dottor Shore.

Spaventato? Certo che lo ero. Feci un salto sulla sedia, o almeno cercai di farlo. L'imbracatura che si indossa quando si è in caduta libera impedisce i movimenti incontrollati.

Avevo la bocca secca e il cuore che batteva come se volesse sfondarmi il petto. —

Voi... voi non dovreste essere qui — balbettai con voce stridula. Lui galleggiava a qualche centimetro dal pavimento, tenendosi aggrappato con una mano scheletrica all'orlo del contenitore a temperatura controllata dove conservo le lastre.

— Dal momento che sono qui — disse con quella sua voce monotona che mi dava i brividi — posso importunarvi con un paio di domande sul vostro lavoro?

E improvvisamente fui preso dall'irresistibile bisogno di accontentarlo. L'istinto mi gridava di prendere il telefono per chiamare aiuto, ma qualcos'altro mi spinse a dire: — Certo, con piacere.

Intuendo forse la mia agitazione, Smith disse: — Calmatevi, Shore, non ho intenzione di farvi del male. Ditemi, qual è la vostra opinione personale sull'universo che ci circonda?

— Volete una spiegazione dettagliata?

— No. Nel minor numero di parole che ritenete necessario descrivetemi la vostra interpretazione personale. Insisto sul "personale".

— Ma, io... — ancora confuso cercavo una scappatoia. — É impossibile parlare esaurientemente di cosmologia con un profano. Lo so perché ho già provato. Se foste a conoscenza del lavoro di Ambruster sulla teoria del campo unificato, sarebbe diverso. Senza formule matematiche...

— La vostra lingua è piena di sfumature — disse lui. — Faremo a meno dei simboli logici, sebbene possa assicurarvi che sono a conoscenza dei dati fondamentali.

Rimasi colpito. Smith aveva detto la "vostra" lingua. — Devo dedurre — balbettai

— che l'inglese non è la vostra lingua madre... — Mi aggrappavo alle

pagliuzze, nella speranza di scoprire qualcosa sul suo conto.

— Infatti non lo è — confermò lui. — Torniamo alla cosmologia, per favore. Ricordo di aver pensato che, chiunque fosse, Smith aveva un'abilità particolare nell'estorcere informazioni. Preso dall'ardente desiderio di accontentarlo, aspirai a fondo e mi gettai a capofitto.

— Secondo me, il "plenum" è finito e oscillante, cioè in continua espansione, ed è

curvo. Un'analogia semplicistica paragona l'universo a una bolla di sapone che si gonfia, con gli ammassi galattici di cui è composto disposti a distanze più o meno ravvicinate sulla sua superficie, col risultato che qualunque cosa si trova entro i suoi confini ha l'impressione di trovarsi al centro.

— É un'opinione diffusa, questa? — mi chiese con noncuranza.

— É la più diffusa, oggi come oggi. Molti miei colleghi inglesi sostengono ancora l'ipotesi dello stato fisso elaborata da Hoyle. Ma i modelli matematici ne denunciano i punti deboli... come, per esempio, si creino la massa e l'energia necessarie. La negazione della curvatura è stata poi generalmente confutata perché incompatibile con gli eventi spazio-temporali dimostrabili.

Anche adesso, come quando aveva parlato con Mattingly, Smith rimase impassibile. — Quali sono i limiti attuali della vostra indagine cosmica? — mi chiese con una indifferenza che dava ai nervi.

— Visualmente? Oh, circa quindici virgola due per dieci alla nona anni-luce. Consideriamo le quasar che si trovano a questa distanza come "oggetti all'orizzonte", partendo dal presupposto che la luce inviata da questi oggetti, più intensa di quella delle quasar più vicine, presenta un'immagine della Creazione risalente a quindici miliardi di anni fa, molto prossima al "Big Bang" originario. Abbiamo la sensazione di aver raggiunto, o quasi, l'"orlo" dell'universo, proprio come ha ipotizzato Sandage... Ma temo di semplificare troppo.

— Capisco perfettamente — disse il signor Smith. — Potrei esaminare le immagini da voi riprese di quegli "oggetti all'orizzonte"?

— Certo, le ho qui in archivio.

Smith si spostò in modo da permettermi di aprire un cassetto e aspettò

pazientemente che inserissi le diapositive che avevo scelto nei telai fissati alla paratìa dietro il tavolo, lastre eccellenti, ottenute con una nuova emulsione a grana ultrafina. Smith le esaminò attentamente. — Cosa sono

quegli indici sovrimposti lungo il margine? — chiese.

— Oh, spettrogrammi di confronto. Si può vedere come i diversi spettri tendano al rosso.

— Mi pare che voi lo chiamiate effetto Doppler.

— Esatto. — Nonostante la paura cominciavo ad ammirare l'acume di Smith. —

Lo spostamento verso il rosso indica che le quasar hanno una velocità equivalente a circa otto decimi di quella della luce.

— E questa vostra deduzione si basa soltanto su quello che voi definite lo

"spostamento verso il rosso"?

— Eh, sì.

Smith si allontanò dal tavolo. Girò lentamente la testa, troppo grossa rispetto al corpo, fissandomi con quelle lenti nere che rendevano insostenibile il suo sguardo cieco. Il desiderio di accondiscendere alle sue richieste aumentò esageratamente. —

Dottor Shore, cosa ne sapete di un programma che ha lo scopo di creare un mezzo di trasporto più veloce della luce?

— PVL? — Mi strinsi nelle spalle.

— Se ne è discusso tante volte ma solo su basi teoriche, come di una cosa realizzabile forse in un lontano futuro. Credevamo che la fissione nucleare fosse una grande scoperta. Ma in confronto al PVL è un gioco da bambini. Penso che un giorno sarà...

— Allora non sapete se esista un progetto concreto tendente a quello scopo?

— No — risposi in tutta sincerità.

— Secondo me sarebbe prematuro.

— Capisco. — Il signor Smith fluttuò verso lo schedario. — Potrei vedere qualche studio degli oggetti più vicini?

— Certamente. — Presi qualche negativo, quello della Nebulosa Velo esposta alla luce azzurra, la Laguna, la NGC 5364 nella Vergine e una foto straordinaria della galassia più vicina a noi: M 31, nella costellazione di Andromeda. L'aria concentrata di Smith faceva intuire che non aveva difficoltà nell'interpretare i negativi. In genere i profani riescono a capire qualcosa solo con una positiva, possibilmente a colori. Chiunque fosse, Smith non era certamente un profano. Dopo un lungo esame, disse: — Se quelli che definite "oggetti all'orizzonte"

stessero veramente allontanandosi alla velocità che avete detto, non

acquisterebbero caratteristiche di massa fuori dell'ordinario?

— Certo... infatti è così.

— E questo va d'accordo con la logica, dottor Shore?

Ero troppo sbalordito per trovare qualcosa da ribattere.

Smith si voltò e si spinse verso la porta. Aveva finito con me. Lo sapevo senza capire come. — Signor Smith — chiesi, smarrito — vi spiacerebbe spiegarvi? Il lavoro del dottor Mattingly... quello di noi tutti subisce continue interruzioni a opera degli investigatori che cercano di trovarvi.

— Mi dispiace. — Si ancorò alla maniglia del portello, e pareva un fantasma in tuta color topazio, troppo alto ed enigmatico per essere vero, imperscrutabile dietro quelle lenti nere che celavano chissà che cosa. — Un'informazione in questo senso non potrebbe essere positiva, anzi, potrebbe arrecare grave danno. Mi spiace, dottor Shore, ma non posso accontentarvi. Tuttavia, dal momento che mi siete stato di grandissimo aiuto, vi darò un paio di indizi. Voi terrestri a volte dite "vedo rosso". Pensateci. Vi auguro che il vostro lavoro abbia pieno successo. — Dovette piegarsi in due per uscire. Quando mi ricordai che dovevo respirare, mi slanciai dietro di lui. Ma, una volta aperta la porta, constatai che il corridoio era deserto.

Il Servizio di Sicurezza di Terra-Luna, i segugi dell'ONU e gli inglesi del MI-7 mi torchiarono senza pietà, con Sir John che aleggiava nello sfondo come un temporale dispeptico. A un certo punto mi ricordai del magnetofono su cui stavo registrando quando era comparso il signor Smith.

Ne parlai suscitando una grande eccitazione. Due agenti del Servizio di Sicurezza si precipitarono a prendere il nastro. Io trangugiai una terza fiala di caffè e cercai di rilassarmi, mentre Mattingly giocherellava con una penna placcata oro. Aveva l'aria estremamente infelice.

Gli agenti tornarono compiaciuti e soddisfatti. Il registratore era ancora in funzione quando erano andati a prendere il nastro. Inserirono la bobina nell'apparecchio di Sir John e io la feci girare alla massima velocità trasformando in squittii quello che doveva diventare il mio rapporto, per poi farla rallentare alle ultime frasi precedenti l'arrivo del signor Smith. E allora provai il più grande shock della mia vita. Nel nastro era registrato solo quello che avevo detto io. Incredulo e sbigottito ascoltai la mia voce chiedere a Smith come avesse fatto a entrare, poi ascoltai il sussurro del nastro che girava a vuoto, e quindi di nuovo la mia voce intervallata dai silenzi al posto della voce di Smith. I miei tentativi di spiegazione si risolsero in un balbettìo incoerente.

L’anziano ispettore con cui avevo parlato la settimana precedente non si curò di nascondere un sorriso ironico. Gli altri Sherlock Holmes si scambiarono occhiate significative. Guardando gli agenti come se fossero reperti anatomici al microscopio, Sir John ordinò con voce gelida, che non ammetteva repliche, di andarsene fuori dei piedi. Quando restammo soli, incrociò le braccia stoicamente e ascoltò in assoluto silenzio il mio soliloquio. Ad un tratto sussultò e si chinò a spegnere il registratore, guardandomi con fare circospetto. — Volete avere la gentilezza di chiudere a chiave?

Ancora istupidito, feci quanto aveva chiesto. — Sir John, capisco benissimo quanto vi riesca difficile credere...

— Non dite stupidaggini, Roger. Certo che vi credo... vi credo implicitamente. —

Ci pensò sopra per un momento. — Poco prima che io fermassi il nastro parlavate della PVL, sulle discussioni teoriche in proposito. Cosa vi ha indotto a fare quei commenti?

Riferii le osservazioni di Smith sull’argomento. — Voleva sapere se esisteva un progetto che avesse lo scopo di creare un mezzo di trasporto capace di viaggiare a quella velocità.

Mattingly sfibbiò frettolosamente la cintura e, con una spinta, fluttuò intorno alla scrivania. — Ha detto proprio,cosi?

— Be’, non saranno le parole esatte, ma il succo era quello. Il direttore si voltò verso il magnetofono. — Sarà meglio ascoltare fino in fondo. Con l’interruzione di quegli sconcertanti silenzi, il nastro si svolse mentre io inconsciamente ricreavo nella mente le parole dette da Smith. Sir John ascoltava con la massima attenzione. Poi riavvolse il nastro e mi chiese se non mi dispiaceva riascoltarlo cercando di ricostruire negli intervalli di silenzio le frasi dette da Smith. La “ricostruzione” durò un quarto d’ora.

Alla fine, Mattingly si schiarì ripetutamente la gola. — Vi rendete conto di quello che voleva dire quel bastardo con quelle frasi enigmatiche?

— Quelle che chiamava indizi? — chiesi. — No, non ne ho la minima idea. La deduzione più ovvia che si può trarre da “vedo rosso” è che l’ipotesi dello spostamento verso il rosso di Edwin Hubble sia sbagliata. Potremmo riesaminarla a fondo.

— A proposito di deduzioni, sapete che dal vostro incontro con Smith e dalla registrazione che ne è risultata si può dedurre una cosa... incredibile? Voi avete

“sentito” Smith, ma il nastro non ha registrato la sua voce. Cosa ne

deducete?

— Telepatia... — mormorai con un filo di voce. — Avete notato anche voi come sia privo di inflessioni il modo di parlare di Smith. Forse è cosi che funziona.

— Già, forse.

Finalmente trovai il coraggio di fargli la domanda da un miliardo di dollari: — Sir John, è forse in cantiere un progetto PVL?

— Ehm... uhm... Non posso parlare di questo argomento. Vi prego di scusarmi, ma non dipende da me.

— Non importa, capisco benissimo, Sir John.

— No, credo che non capiate, ma... — Fece una smorfia che voleva essere un sorriso. — Avrete indubbiamente notato come si comporta Smith e sono certo che ne avrete tratto le stesse conclusioni che ne ho tratto io.

— Cioè che viene da... da fuori?

— A sentirlo dire sembra una cosa assurda, vero? Però, date le circostanze, mi pare l'ipotesi più probabile. É una probabilità da tenere in considerazione... — Il direttore tacque, accigliato, e si spinse verso la paratìa imbottita dove si apriva un oblò. Ci trovavamo nell'ombra della Terra e davanti ai nostri occhi si stendeva una spruzzata di stelle dalla luminosità fissa.

— Roger — riprese Sir John, e sembrava che parlasse da una grande distanza —

non credo che ricordiate le memorabili battute di Byron nella commedia che abbiamo visto la sera del primo incontro con Smith.

— Temo di no, Sir John. Mattingly strinse fra il pollice e l'indice la radice del suo autorevole naso. Chiuse gli occhi, gravato dal peso degli anni, e citò Shakespeare con voce sognante.

— I terrestri padrini delle luci del cielo, che danno un nome a ogni stella fissa, non ricavan dalle notti stellate maggior godimento del viandante che le guarda senza saper che siano.

Poi tacque. Alla fine di una lunga pausa, Sir John si drizzò, con una strana luce negli occhi. — Andiamo, Roger. Propongo di tornare su Terra-Luna a prenderci una bella sbornia.

E cosi facemmo.

2

Un paio di settimane dopo, tornando a casa, trovai un messaggio registrato:

“Chiamare appena possibile il dottor Mattingly” il che, in buon inglese, voleva dire

“immediatamente”. Rimasi sorpreso in quanto avevo trascorso tutta la giornata all’Osservatorio, porta a porta col suo ufficio. Lo chiamai a casa sua col rudimentale audiovisifono di cui era dotato ogni alloggio.

— Grazie di aver chiamato, Shore. Spiacente di disturbarvi... eccetera, eccetera. Potreste fare un salto da me? Mi rendo conto che per voi è una grossa seccatura, ma si tratta di una cosa importante.

— Jeff e io avevamo combinato di cenare insieme — dissi. — Non si potrebbe rimandare a dopo?

— Nessun problema! — mi interruppe lui in tono esageratamente gioviale. —

Jefferson sta già venendo qui. Dirò a Margaret di prepararci un boccone.

— Allora d’accordo. Se non è di troppo disturbo...

— Magnifico! Vi aspetto fra poco.

I Mattingly abitano in un condominio di lusso all’estremità opposta della ruota rispetto alla mia umile dimora.

Presi l’ascensore al Raggio Due per “scendere” fino al mozzo, poi, “risalii” con quello del Raggio Otto e sbarcai al Periferico Tre contando i segmenti mentre la corsia mobile mi trasportava lungo il corridoio fino alla porta dei Mattingly. Jeff stava per suonare il cicalino quando arrivai.

— Un cafone come te non dovrebbe frequentare posti così eleganti — disse vedendomi. — Come mai da queste parti?

— Sono stato convocato d’urgenza. Per il resto ne so quanto te.

— Ho avuto l’impressione che non vedesse l’ora di parlare con noi. — Jeff fece una smorfia teatrale. — Il mio istinto mi dice di stare in guardia dai direttori che t’invitano a cena da un momento all’altro.

— I tuoi istinti hanno le radici in India. Voi teste coperte di stracci siete tutti diffidenti... e affamati.

— Ah, l’India! — esclamò lui. — Culla della civiltà.

— A giudicare dalle statistiche sulla popolazione pubblicate la settimana scorsa dall’UNDEP direi che culla è proprio il termine adatto, con tutti i bambini che sfornate.

— Sento nella tua voce un accenno di critica che trovo scortese, molto scortese. —

Ma lo disse con un sorriso. Si aggiustò il turbante e concluse: — Avanti, suona. Sono curioso di sapere cosa abbiamo fatto questa volta per far

arrabbiare pukka Sahib. Venne ad aprirci la signora Mattingly con un assurdo grembiule inamidato che poco si confaceva alla sua aria altezzosa. — Mi auguro, signori, che non disdegniate una cena preparata in tutta fretta col forno a microonde. John mi avverte sempre all'ultimo momento quando invita qualcuno.

Jeff borbottò qualcosa per tranquillizzarla mentre io passavo in salotto. Un negro enorme si alzò dal divano su cui stava seduto insieme al direttore, che vicino a lui scompariva addirittura. Il gigante portava una barbetta a punta e indossava una lunga tunica turchese. L'espressione impassibile era tradita dallo scintillìo dei grandi occhi neri molto spaziati. Sir John fece le presentazioni. Una mano muscolosa strinse la mia avvolgendola tutta con un vigore non privo di una certa gentilezza rassicurante. Ne ricavai un'impressione di forza, calma e sincerità.

— Molto onorato, dottor Shore — disse Paul Nobotts. Seguì lo scambio di convenevoli con Jeff, poi Nobotts ci guardò, serio. — Conosco il dottor Mattingly da molti anni — disse. — Mi ha raccontato delle strane apparizioni del signor Smith. Se non vi spiace, vorrei farvi qualche domanda.

Guardai Sir John che mi fece un cenno di assenso. — Paul gode della mia massima fiducia. Parlate con lui come se vi rivolgeste a me.

Ci trasferimmo nello studio di Mattingly dove dei finti ceppi che parevano abbastanza veri crepitavano nel camino, e ci accomodammo in poltrona. Nobotts aveva modi franchi e sinceri che mettevano gli altri a proprio agio. Dopo cinque minuti ci chiamavamo per nome.

— Roger, mi hanno detto che, come Sir John e Jeff, provavate anche voi l'impulso di rispondere alle domande di Smith.

— Infatti — risposi mentre Das confermava con un cenno — anche se impulso, forse, non è la parola giusta. Era piuttosto, non so come dire... un desiderio di accontentarlo.

— Come se fosse vostro amico? Come se aveste fiducia in lui?

— Esatto. Un vero e proprio impulso l'ho provato solo nel rispondere alle sue domande sulla PVL.

Nobotts diede un'occhiata significativa al direttore. — Sir John mi ha fatto ascoltare il nastro che stavate registrando quando è comparso Smith. Mi ha anche spiegato le parti mancanti del colloquio.

— So che si stenta a crederci — dissi imbarazzato.

— No, vi sbagliate — ribatté in tutta sincerità Nobotts. — Non lo metto in dubbio, dopo quello che è successo a Sir John e a Jeff. Vorrei approfondire

l’argomento con voi due. Ma non qui. Possiamo trasferirci sulla mia nave, dopo cena? Sarebbe troppo disturbo per voi, Roger?

— No, non credo.

— E per voi, Jeff?

Col suo solito tatto, Das ribatté: — Fra parentesi, vorrei sapere chi siete. Come mai vi interessate a questa faccenda?

— Come ho già detto, Paul gode della mia completa fiducia — intervenne Sir John. — Preferirei che vi limitaste...

— Scusatemi — lo interruppe Nobotts alzando una mano. — Hanno il diritto di sapere. Vi sembra giusto pretendere da loro che si sottopongano a un interrogatorio da parte di uno che hanno appena conosciuto, senza nessuna spiegazione? Signori, io sono il rappresentante di un’istituzione finanziata da un paio di governi amici. Questo è tutto quello che posso dirvi per il momento. Spero che basti. Dovete credere sulla parola a Sir John se afferma che abbiamo la massima comprensione per quello che vi è capitato.

In quel momento la signora Mattingly ci avvertì che la cena era pronta: un’eccellente bouillabaisse seguita da sogliola e frittelle di mele. Era difficile credere che si trattasse di cibi surgelati. Pensai che li avesse ordinati al ristorante. Comunque, a tavola parlammo del più e del meno, anche perché Sir John detesta che si trattino argomenti seri durante i pasti.

Poi, sorseggiando un brandy, parlammo un po’ di astronomia e del nostro lavoro in generale, ringraziammo là signora Mattingly per la squisita cena allestita con un preavviso così breve, e infine “scendemmo” in caduta libera nelle stive. Poco dopo le nove, tempo medio terrestre, salimmo a bordo della nave di Paul.

Poiché non mi ero aspettato niente di particolare, rimasi sorpreso quando ci spingemmo lungo il condotto ombelicale e sbucammo in uno spazioso compartimento stagno di servizio a mezzanave. Un lungo attaccapanni sul portello interno reggeva dieci tute spaziali color argento opaco, prive di contrassegni o distintivi. Sulla paratìa di fronte erano allineati sei fucili a laser, alcune pistole lanciarazzi, bombole di ossigeno, attrezzature, utensili e altro ancora, tutto sistemato in rigoroso ordine militare. Sul ponte coperto di velcro, vicino alle tute, stava ritto sull’attenti un giovane alto, con gli occhi color acciaio e i capelli cortissimi che rimase a guardarci in silenzio mentre sbucavamo dal condotto.

— Signori, questo è Steve, il pilota della nave — disse Nobotts come se ci avesse detto il nome di un cane da guardia. — Vogliamo andare nella mia

cabina, a poppa?

Percorremmo un lungo corridoio sostenendoci ai corrimano per aiutarci a procedere in assenza di peso. Contai innumerevoli svolte e dedussi che Nobotts disponeva di una nave enorme e lussuosa. Finalmente entrammo in un compartimento disadorno, arredato con una cuccetta ribaltabile, una scrivania di metallo e quattro sedie dotate di cinture. Nobotts ci invitò a sedere e ad affibbiare le cinghie, e lui prese posto alla scrivania. Mi pareva una precauzione esagerata, dal momento che non saremmo stati sottoposti ad accelerazione, ma non protestai. Ma subito il mio allarme personale si mise a squillare. Percepivo un leggero senso di pressione che mi "tappava" le orecchie. La nave si era staccata dalla stazione, il che significava che Paul voleva assicurarsi un isolamento assoluto, oppure...

— Stiamo andando da qualche parte? — chiese il Rajà come se fosse la cosa più

naturale del mondo.

Nobotts sfoderò un sorriso tutto denti che voleva essere rassicurante. — Spero che non vi spiaccia se facciamo una piccola variazione di orbita e andiamo a visitare Xanadu — rispose. — Il dottor Mattingly, come anch'io del resto, è dell'idea che dobbiate conoscere una certa persona che vive lassù. Poi mi ringrazierete per l'occasione che vi ho offerto.

Nonostante le buone intenzioni non riuscì a suscitare il nostro entusiasmo. — E se vi dicessi che non ho nessuna voglia di andarci? — obiettai. Sempre sorridendo, lui rispose: — Tornerete a casa per l'ora di colazione. Sir John teneva gli occhi fissi sulla paratìa, evitando di guardarci. Quando il motore entrò in azione e noi acquistammo un po' di peso, l'istinto mi spinse a chiedermi se Nobotts aveva detto la verità. Naturalmente non ero mai stato a Xanadu, ma ne avevo sentito parlare molto. Xanadu è un sobborgo di lusso, una specie di Beverly Hills dello spazio.

Agli inizi del diciannovesimo secolo un famoso matematico francese, che si chiamava Joseph Louis Lagrange, dimostrò coi numeri che ogni pianeta dovrebbe determinare due punti nodali di equilibrio gravitazionale, uno che lo precede e l'altro che lo segue intorno alla sua orbita. Se disegnate un triangolo equilatero il cui lato di base vada dalla Terra al Sole, il vertice del triangolo si troverà in uno di questi due Punti Nodali Lagrangiani dove la materia si può ammassare senza essere disturbata né dal tempo né da effetti di marea.

Xanadu ha, grosso modo, la forma di un cilindro lungo diciotto chilometri

e largo tre, e si trova sul nodo lagrangiano che precede la Terra. É il più bel monumento mai costruito dall'uomo, al cui confronto le Piramidi scompaiono. Xanadu è un minuscolo mondo abitato da centomila persone, con una gravità di 0,50 G, prodotta dalla rotazione intorno all'asse maggiore. Il clima ideale di cui gode è dovuto a migliaia di chilometri quadrati di pannelli a energia solare e a un sistema di trasmissione a microonde. La gente nasce, vive e muore a Xanadu. Ci sono fattorie, castelli, vigneti, mandrie di bestiame, "cielo blu" ed erba. E chi più ne ha più ne metta. Per viverci bisogna fruire di un reddito molto superiore al normale.

Durante il viaggio la conversazione fu frammentaria. L'atmosfera da cospirazione, l'idea di essere stati costretti a quel viaggio senza il nostro consenso, smorzò gli entusiasmi. Non mi sentivo per niente portato a dar corda al signor Nobotts, per gentile che fosse.

Dopo un'ora attraccammo al molo situato al nadir del piccolo mondo. Tre guardie in uniforme impeccabile ci accolsero allo sbarco. Evidentemente Nobotts godeva di privilegi speciali. Infatti ci fecero salire sull'ascensore assiale senza nessuna formalità. Ci accompagnava anche Steve, il pilota, con una valigetta di metallo. La "discesa" in caduta libera fino alla periferia interna di Xanadu, dove è stato fatto tutto il possibile per dare l'illusione della campagna, è molto lunga. Anche le file dei simulatori solari che creano "soli" per l'emisfero opposto sono mimetizzate in modo da sembrare graziose colline. Senza di esse la curvatura rivelerebbe che non esiste un orizzonte. L'illusione cade solo se si guarda in "alto" e si vede la distesa opposta pendere rovesciata in lontananza nella foschia azzurrina. Xanadu è l'ideale per viverci, però io non ero ancora molto sicuro di aver voglia di andarci. Salimmo su una specie di fuoristrada camuffato da calesse con tanto di tenda a frange, e ci avviammo lungo una strada che correva in mezzo a prati lussureggianti e campi d'avena dove pascolavano dei cavalli. In mezzo a filari di pioppi si intravedevano ricche ville appollaiate in cima alle colline. Il calesse superò una curva e si fermò davanti a un cottage in mattoni e legno, stile Tudor, annidato in un boschetto di ippocastani. Tutto portava l'etichetta di

"pittoresco", compresa la donna che potava un rosaio all'ombra di un Jacaranda sul limitare di un prato ondulato.

La donna indossava un lungo abito a fiori e un grazioso cappellino. Depose le forbici e sfilò i guanti un dito per volta, sbirciandoci con gli occhi socchiusi: — Ciao, Paul! Chi ci hai portato? John, sei proprio tu?

La donna sollevò il lembo della gonna e ci venne incontro con passo leggero e movimenti aggraziati, varcando un cancelletto che si apriva nella siepe. Ricambiando l'abbraccio, Mattingly le dava dei colpetti affettuosi sulla spalla.

— John! John! Che piacere! Come stai?

— Bene, grazie, Alexis. Ti sei riposata?

— Magnificamente! Sono a casa da due settimane e mi pare di esserci da sempre. Come sta Margaret? E il tuo lavoro?

Mattingly era tutto sorrisi. — Tutto bene, Margaret naturalmente ti manda i suoi saluti più affettuosi. All'Osservatorio tutto procede come al solito... Alexis, voglio farti conoscere un paio di colleghi. Signori, vi presento la dottoressa Alexis Lemmon. Cara, questi sono il dottor Jefferson Belai Das e il dottor Roger Shore, astronomi a Hubble.

Travolto da un impeto di galanteria orientale, Jeff fece un inchino (cosa per la quale, poi, lo presi in giro).

Quindi Alexis si rivolse a me: — Piacere, dottor Shore — e mi consentì di stringerle le dita morbide.

Poi un interruttore, anzi due, scattarono nel mio cervello. Era stato il nome a darmi il suggerimento. La donna a cui ero stato appena presentato era la figlia e unica erede del defunto Alexander Lemmon, il "campione dei pesi massimi" della fisica, che fra gli altri riconoscimenti che gli erano stati tributati vantava un paio di Premi Nobel.

Quando io ero ancora bambino, Lemmon aveva concepito e messo in atto la scoperta delle scoperte (che prima o poi avrebbe liberato l'umanità dal bisogno di qualsiasi altra forma di energia) e cioè il metodo Sigma Pinch per ricavare energia direttamente dai "tokamak" durante la fusione nucleare. Lemmon abolì il complicato e inefficiente processo degli scambi di calore per mezzo dei quali una fusione nucleare riscalda i metalli liquidi, che a loro volta riscaldano l'acqua necessaria a far funzionare le turbine. Il Sigma Pinch richiede un tipo complesso di "tokamak" (il termine è impreciso, ma è ormai entrato nell'uso da vari decenni). Funziona così: il plasma viene compresso magneticamente finché l'energia della fusione va a premere contro il campo magnetico, immettendo direttamente la corrente nel sistema stesso che ha prodotto la compressione magnetica. Insomma un rapido, silenzioso susseguirsi di tira e molla.

Risultato: gigawatt di energia elettrica. Ma i "tokamak" di Lemmon costano un occhio. Basta pensare ai giganteschi rocchetti di induzione fatti di

una lega di niobio e platino. Prima o poi, questo è certo, si diffonderanno sulla Terra e su altri pianeti del sistema solare, forse addirittura pavimenteranno la strada che porta alle stelle. Prima o poi...

La seconda idea riguardava qualcosa di molto più sottile. I capelli biondo-cenere e i limpidi occhi colore del cielo di Alexis Lemmon, azzurri come le delicate porcellane di Delft, mi riempirono il cranio di strani ronzii. Era piccola, un pochino troppo magra a voler essere sinceri, e con quella carnagione acqua e sapone che sta bene solo alle donne inglesi. Il suo accento nasale decisamente inglese, il modo di parlare succinto e conciso ne facevano un perfetto esemplare di diffidente alterigia e pignoleria. Era anche più vecchia di me.

Ma, chissà perché, niente di tutto questo mi importava.

— Sono... veramente onorato — balbettai. — Vi prego, chiamatemi Roger.

— Molto gentile da parte vostra. — Le si era congelato il sorriso sulle labbra. Eravamo lì fermi, come in un quadro vivente, e io mi chiedevo cosa diavolo mai stesse succedendo, quando mi accorsi che continuavo a stringerle la mano (e toccò a Jeff, più tardi, di prendermi in giro).

Sentendomi ancora più goffo del solito mi accodai al gruppo che si avviava verso il cottage, ascoltando il volubile chiacchierìo di Alexis con le orecchie che scottavano. Incaricò una cameriera di preparare il tè (che io detesto) e quegli orribili biscotti di cui si fa grande consumo nella Cara Vecchia Inghilterra alle quattro del pomeriggio. Ignoravo quale fosse l’ora locale, ma noi avevamo consumato una cena sostanziosa soltanto un’ora prima.

L’interno del cottage sarebbe piaciuto alla Regina Anna. Era pieno di oggetti e oggettini e di mobili in vero legno. Non proverò neanche a descriverlo. Dirò solo che era un ambiente pieno di calore, che rifletteva la personalità della padrona di casa. In un angolo, dietro a un pianoforte a coda di palissandro, c’ era addirittura un arcolaio!

Nel corso della conversazione le chiesi se lo adoperasse.

Tutti tacquero in curiosa attesa della risposta. — Certamente, Roger — rispose Alexis divertita. — Giù al villaggio c’è un gregge di pecore.

— Davvero?

— Filare la lana è un’occupazione rilassante.

— Già, immagino.

Aspettò con aria compita qualche altra brillante osservazione, poi si voltò

verso Das, per far partecipare anche lui alla conversazione.

— Come vi sembra Xanadu Jefferson?

— Magnifica. Ma dov’è il famoso padiglione dei piaceri?

Alexis si illuminò tutta. — Vedo che conoscete bene Coleridge — disse. — Però

temo che la cosa che si avvicina di più a quel padiglione sia la locanda del villaggio. Nobotts aveva ascoltato questo scambio di battute con sereno distacco gustando, così almeno sembrava, il tè e i biscotti. Steve, il suo braccio destro, era sparito. Dopo che la servitù ebbe portato via il servizio da tè d’argento, chiudendosi la porta alle spalle, Nobotts richiamò l’attenzione di Alexis: — Abbiamo un problema — le disse.

— Questa non è una visita mondana.

Lei contrasse le sopracciglia. — Me l’ero immaginato. Non potevi aspettare che fossi tornata al lavoro? É la prima vacanza che mi prendo da un anno a questa parte.

— Purtroppo no. Mi dispiace.

Lei sospirò. — Ma dobbiamo proprio annoiare questi signori con le nostre difficoltà personali?

— Il problema riguarda personalmente anche loro.

Gli occhi di porcellana azzurra fissarono per un attimo i miei, per poi posarsi su Jeff. Alexis conserverà sempre lo sguardo stupito e innocente dell’infanzia. — Va bene — cedette, rassegnata. — Parlamene, allora.

— Di sotto — disse Paul. — Steve sta installando lo schermo di sicurezza. Lei rispose con un sorriso caldo, affascinante, come se Paul le avesse chiesto il prossimo ballo. — Vogliamo scendere? — chiese, alzandosi.

Via via che scendevo la stretta scala, l’illusione del cottage inglese svanì. Pareti in lega d’acciaio, l’armatura di sostegno di Xanadu, formavano un breve corridoio che conduceva ad uno studio zeppo di mobili, cassette di microfilm, scaffali carichi di volumi rilegati e periodici di un’altra epoca. Nobotts fece un cenno al taciturno Steve che si affrettò a uscire. Paul chiuse la porta col catenaccio.

— La maggior parte di queste cianfrusaglie apparteneva a mio padre, che Dio l’abbia in gloria — disse Alexis con l’aria di volersi scusare. — Aveva l’istinto del rigattiere, raccoglieva tutto e non buttava mai via niente. Credo di aver ereditato questa tendenza.

Si mise a sedere dietro una vecchia scrivania di metallo. Nobotts intanto si era chinato sulla valigetta che Steve aveva portato a Xanadu. Il coperchio

era socchiuso e dall’interno usciva un cavo che finiva in una presa elettrica sulla parete. Dopo essersi assicurato che l’apparecchio funzionava, disse: — Siamo al sicuro da qualsiasi interferenza. Quando siete pronto potete cominciare, dottor Mattingly.

— Si, sì, subito — e Sir John raccontò tutto della sera in cui Smith era comparso per la prima volta mentre stavamo uscendo dal teatro. Per quel che potevo ricordare, non tralasciò nessun particolare.

— Che strano! — commentò Alice, più per convenienza che per convinzione. Ma il suo interesse aumentò ascoltando il resoconto di Jeff sulla visita di Smith all’Osservatorio Hubble, quando gli aveva rivolto domande sulla fisica stellare e poi era improvvisamente scomparso.

Ma ad avvincerla veramente fu la mia storia. L’ascoltò guardandomi senza mai abbassare le palpebre sugli occhi azzurri, ora velati da un’ ombra di turbamento che li rendeva ancora più attraenti. Raccontai anche delle indagini svolte in tutto l’Osservatorio e dell’incredulità degli investigatori. Il sud sguardo fisso era quasi ipnotico. Io lasciai l’ultima frase in sospeso, perdendomi nella profondità di quegli occhi.

Paul Nobotts tossicchiò con discrezione. — Roger si è dimenticato di riferire l’ultima e più inquietante domanda di Smith...

— Un momento, Paul — lo interruppe lei posando le braccia sul tavolo e chinandosi verso di me. — Dite di aver sentito parlare Smith, eppure il nastro non ha registrato la sua voce.

— Già!

— Allora vuol dire... Pensate che Smith abbia la facoltà di comunicare telepaticamente?

— Già — ripetei come uno scemo. — Il nastro non registrato e quella voce priva di inflessioni mi hanno fatto supporre proprio questo.

Lei non fece obiezioni. Alexis possiede la rara dote di accettare per buono quello che le si dice, o così almeno mi parve durante quel nostro primo, traumatico incontro. Adesso però ho imparato a conoscerla meglio.

— Devo supporre che gli investigatori non hanno scoperto niente — disse a Nobotts.

— Infatti.

— E il risultato delle tue indagini, Paul?

— Niente.

— Sono state esaurienti?

— Mi offendi. — Paul accennò un sorriso. — Esaurienti e discrete. Lei si

appoggiò allo schienale della sedia con un’espressione irritata, come una maestra infastidita da uno scolaro indisciplinato. — Alieni — mormorò. — A dirlo pare incredibile, difficile da accettare, eppure devo ammettere che è la spiegazione più plausibile. O ne avete un’altra?

— No — risposi io facendo eco alla negazione di Nobotts.

Alexis Lemmon ci pensò sopra a lungo prima di dire: — Allora sarà meglio che ci abituiamo ad accettarla per vera. Roger, quale sarebbe la domanda sconvolgente a cui accennava Paul?

— Smith mi chiese se sapessi dell’esistenza di un progetto mirante alla costruzione di un veicolo PVL.

Pensai che stesse per svenire. Da rosee le sue guance divennero di un pallore cadaverico. Si portò una mano alla gola e tutto quello che riuscì a dire fu: — Oh Dio!

Ma si riprese quasi subito. Tamburellò con la punta delle dita sul ripiano della scrivania, con espressione pensosa. — Bene, allora non ci resta che trovare un sistema per far fronte al signor Smith. Ma quale? Avete qualche idea? Registrerò le vostre proposte, così potremo riascoltarle e analizzarle. — Premette l’interruttore di un magnetofono incassato nella scrivania. — Allora?... Sir John? Qualcun altro?

Nobotts si piegò all’indietro intrecciando le mani sotto la nuca e fissando il soffitto. — Le domande fondamentali sono ovvie. Da dove è venuto il signor Smith?... E perché?

— Da dove? — ripetè il Rajà. — Temo che la scelta vada fatta fra un milione e settecentomila gruppi di stelle di grandezza F, K e G entro un raggio di mille anniluce. Considerando che nella nostra Galassia ci sono circa cento miliardi di stelle, e che le F costituiscono il tre per cento, le G l’otto per cento e le K il tredici per cento, ce n’è un bel mucchio da prendere in considerazione.

— Uhm, possiamo ridurlo — disse Nobotts che se ne intendeva più di quanto avessi immaginato. — Diciamo di non andare oltre i sedici anni-luce.

— Mi pare una proposta ragionevole — ammise Das. — Nell’ambito di sedici anni-luce abbiamo una cinquantina di stelle: quattro nane bianche, due A ultraluminose, due G di media luminosità, sette piccole K arancioni, e trentaquattro piccolissime M rosse. Conosciamo molto bene le due G, una è il nostro vecchio Sole e l’altra è Rigil Centauri.

“Rigil è di gran lunga la candidata preferita. Una bella G, gialla con due pianeti del suo sistèma orbitanti entro e fuori i limiti di Rasool.”

— Non è detto — obiettai. Anch' io volevo dire la mia. — I limiti della esosfera devono essere variabili in un sistema stellare triplo come quello di Alfa.

— Cosa sono i limiti di Rasool? — chiese Nobotts.

— I limiti estremi di isolamento o di esposizione ai raggi X o alla radiazione ultravioletta di una data stella — gli spiegai. — Hanno importanza perché influiscono sull'azione dell'energia radiante nel produrne gli amminoacidi e, in un secondo tempo, la vita unicellulare.

— L'obiezione di Roger forse è valida — ammise Das dopo averci pensato sopra.

— In un sistema triplo è più difficile che i pianeti riescano ad assumere orbite stabili, e da questo deriva l'irregolarità dell'esosfera. D'altra parte, Beta è una nana arancione che ruota intorno a un comune centro di massa lontano da Alfa pressappoco quanto lo è Nettuno dal Sole, mentre Proxima è una minuscola nana rossa, lontanissima. Però resto del parere che l'obiezione di Shore è valida. Se dovessimo scegliere, suggerirei di rivolgere la nostra attenzione su qualche stella singola, vicina. La Stella di Barnard, per esempio, dista dal Sole solo sei anni-luce. Siamo da tempo al corrente dell'esistenza dei suoi due pianeti van den Kamp, grandi come Giove.

Mattingly si schiarì ripetutamente la gola come fa sempre quando sta per attaccare qualcosa o qualcuno. — Qualche decennio fa si ventilò il progetto di una sonda Barnard — disse burbero. — Ma poi non se ne fece niente per mancanza di fondi. —

Tornò a schiarirsi la gola. — Sentite, prima di perderci in un labirinto di supposizioni, vorrei esporvi un'ipotesi fantastica. Immaginiamo che in qualche punto dell'universo una civiltà X abbia ascoltato le nostre emissioni radio per anni e anni considerandole più o meno come i versi delle scimmie di uno zoo lontanissimo. Dopotutto un sistema di radiotelescopi delle dimensioni di Cyclops sarebbe perfettamente in grado di captare i segnali UHF trasmessi nell'ambito di una sfera del diametro di cinquanta anni-luce, e sono quasi due secoli che noi trasmettiamo orrendi annunci pubblicitari di pomate per le emorroidi e pastiglie contro l'acidità di stomaco. Il sistema solare, oggi come oggi, è eccezionalmente chiaro nella banda fra venti e duecentoventi megahertz.

— Eppure Cyclops non ha mai captato neanche un segnale modulato — osservò in tono pensieroso Alexis.

Cyclops è un gigantesco radiotelescopio formato da un complesso di

1500 antenne paraboliche, installato sulla faccia nascosta della Luna, su progetto di Drake e Sagan.

— Credete che Smith soffra di emorroidi? — chiese il Rajà con un sorriso sciocco che fece ridere tutti, compreso Nobotts.

— O di acidità di stomaco. — Per poco Sir John non soffocò dal ridere. —

Jefferson, qualche volta penso che siate proprio irrecuperabile. Ma, parlando sul serio

— riprese poco dopo — immaginiamo che non ci sia permesso di ascoltare le comunicazioni interstellari, posto che esistano. Ci sono un'infinità di sistemi per impedirlo. Ma quello che stavo per dire un momento fa è questo: quando la nostra sonda è arrivata in prossimità del Sistema di Alfa, i capi della mia ipotetica civiltà X

se ne sono accorti e si sono chiesti: "Cosa sarà? Che le scimmie siano già riuscite a uscire dalla gabbia?". Secondo me hanno incaricato qualcuno di effettuare una sorveglianza incessante per sapere subito cosa dovranno affrontare quando riusciremo veramente a liberarci e a pestare i piedi a tutti.

Lo interruppi per dire: — É questo che mi dà da pensare. Dà l'idea che noi stiamo scuotendo le sbarre. E così pure l'ultima domanda del signor Smith. É vero?

Un silenzio pesante calò nella stanza. Alexis Lemmon si rifiutava di incontrare il mio sguardo e continuò a fissare Nobotts con aria preoccupata.

— Potete anche dircelo — incalzò Das. — Roger ed io non siamo stupidi. Non abbiamo discusso con altri della PVL, però ci abbiamo pensato molto tutti e due.

— Ha ragione — intervenne Nobotts con fermezza. — Dovremmo metterli al corrente, Alexis. Anzi, ti dirò che li ho portati qui proprio per questo. Tutti e due sono stati controllati e ricontrollati e Sir John si fa garante per loro. Alexis si alzò, con le mani esangui premute sulla scrivania, facendo uno sforzo per dominarsi. — Roger — disse con voce incerta — voi e Jefferson volete avere la gentilezza di uscire un momento? Vorrei discutere una cosa in privato con Sir John e Paul.

Quando finalmente mi guardò, il ghiaccio aveva indurito gli occhi color del cielo trasformandoli in qualcosa di duro e intimidatorio. In quel momento, per la prima volta, mi resi conto di quanto innamorarsi possa far soffrire. 3

Così, io e Jefferson fummo banditi dal conciliabolo. Dopo aver ciondolato un po'

nel corridoio salimmo di sopra e trovammo Steve che guardava la tri-di nello studio di Alexis. Il saluto che ci rivolse vedendoci arrivare non fu particolarmente cordiale. Noi due ci mettemmo a passeggiare avanti e indietro irrequieti facendo congetture sulla discussione in corso nel seminterrato (non nascondo che ci sentivamo un po'

fieri di esserne i protagonisti), e ogni tanto davamo un'occhiata alla trasmissione: un musical con ballerine vestite di una spennellata di vernice a colori vivaci. Steve le guardava a bocca aperta. La conversazione dei piloti verte in genere su due argomenti: sesso e spazio, non necessariamente in questo ordine. — Ma guardatela — disse indicando con la punta quadrata dello stivale con la suola di velcro. — La seconda a sinistra... non è una cannonata? Guardate che curve! — Steve proseguì con una conferenza alquanto concisa sui vantaggi del fare all'amore in assenza di gravità. Secondo lui l'amore in ambiente normale non era soddisfacente: troppi "insellamenti" e scontri di gomiti e ginocchia. Concisa, forse, ma illuminante. Passò mezz'ora. Das si addormentò, ma questo è l'effetto che l'olovisione provoca normalmente su un cervello scientifico.

Anch'io cominciai ad appisolarmi. Per noi era ormai notte fonda e avevo lavorato tutto il giorno. Fui riportato bruscamente alla realtà da Steve che mi scuoteva per un braccio. — Vi vogliono giù in cantina, amici.

Sbadigliai, svegliai il Rajà e insieme tornammo nello studio ingombro e protetto da uno schermo di sicurezza. Quando entrammo, Alexis Lemmon non interruppe il suo colloquio sommesso con Sir John. Parevano tutti e due stanchi e preoccupati ma non tradirono in nessun modo quello che era successo durante la nostra assenza. Nobotts chiuse la porta e ci spinse verso la scrivania.

— Firmate qui, per favore — disse — poi Alexis vi spiegherà. Io lessi il foglio che mi porgeva:

"PROGETTO DEMETRA"

"Libero da qualsivoglia coercizione e senza riserva alcuna io qui sottoscritto giuro nel nome dell'Essere Supremo che mi è più sacro di non divulgare alcuna informazione riguardante il Progetto Demetra che sta per essermi rivelato; di non divulgarlo a nessun'altra persona, agenzia, ente, istituzione, o ai loro rappresentanti, pena un'ammenda e/o l'arresto, in quanto le suddette informazioni, compreso il nome con cui è stato contrassegnato il programma, sono e continueranno ad essere considerate argomento STRETTAMENTE RISERVATO."

Firmai, apposi la data e restituii il foglio chiedendo: — É tutto?

Paul annuì, prese la dichiarazione di Das e poi andò a sedersi sul divano. Alexis non perse tempo in preamboli. — É tardi — disse — e siamo tutti stanchi. Ho già esposto decine di volte quanto sto per dirvi e, dopo, mi hanno fatto sempre un sacco di domande. Risponderò stasera nei limiti del possibile, per il resto dovrete avere pazienza. Ma prima di tutto voglio che sia ben chiara una cosa. Essendo figlia di mio padre, mi piace pensare di averne ereditato l'energia, l'intraprendenza, l'iniziativa. Ma purtroppo so di non aver ereditato anche il suo genio. Il "trust" dei cervelli del Progetto Demetra è capitanato dal dott. Kenneth Clarke "Casey" Chew, che è forse il più innovatore dei fisici pratici della nostra epoca. Sono certa che non farete a meno di ammirarlo, quando lo conoscerete. Io sono stata solo la madrina del programma, la persona che si dà da fare per coordinare tutto. Fece una pausa per riordinare le idee. — E adesso, un po' di antefatto... Alexander Lemmon aveva iniziato la sua spettacolare carriera come assistente sotto la guida del brillante, esperto Felix "Putzi" Bauer nei laboratori lunari sotterranei del MIT vicino al Mare Iridum. Aveva suscitato invidia fin da allora, diventando membro di una squadra che effettuava ricerche nel campo degli adroni, quelle particelle elusive soggette all'"interazione forte" che tiene unito il nucleo (la fisica subatomica non è il mio forte, e Alexis mi chiarì molte cose quella sera). Più specificamente, quei ricercatori si occupavano dei barioni che, insieme ai mesoni, costituiscono le due principali suddivisioni degli adroni.

Alexis approfondì l'argomento con frasi quasi poetiche. Il nucleo atomico non è

quella cosa statica, fissa che sovente si immagina il profano, ma piuttosto una caldaia in ebollizione continua, sede di una miriade di cambiamenti fulminei. Particelle e anti-particelle dalla vita brevissima vengono trasformate in energia, ritrasformate per pochi miliardesimi di secondo in particelle, poi ancora in energia per riapparire subito sotto l'aspetto di adroni, o "risonanze" come vengono spesso chiamate le particelle più pesanti e durevoli.

In quell'epoca i soli strumenti disponibili per la ricerca fenomenologica delle

"grandezze sparse", preannunzianti i risultati della collisione fra particelle, erano le leggi classiche della Relatività e della Meccanica Quantistica, anche se le teorie abbondavano. Una di queste, la Teoria della Doppia Risonanza, era caduta nel dimenticatoio fin dagli anni ottanta. Lemmon rispolverò questo concetto e lo fece suo.

Le formule estremamente complesse necessarie all’elaborazione di un modello matematico valido di un adrone a doppia risonanza tendevano a dimostrare che esso assume la topologia di uno “spago” unidimensionale, privo di massa, le cui estremità

oscillano alla velocità della luce nello spazio multidimensionale, invece di essere particelle tridimensionali ruotanti come vengono descritte normalmente nella fisica dei quanta.

Di pari passo con la Doppia Risonanza andava, a quanto pare, il modello matematico della Teoria dei Quark, secondo cui gli adroni erano suddivisi in diverse famiglie i cui membri erano tutti uguali (fatta eccezione per certi oscuri valori denominati “proprietà quantistiche”), e venivano prodotti secondo sottili regole dai quark e dagli antiquark. Questa interpretazione era analoga alla riduzione delle molecole in atomi, degli atomi in elettroni e nuclei, dei nuclei in particelle elementari, neutroni e protoni, che erano a loro volta composte coi blocchi del “materiale da costruzione” degli adroni. I quark risultavano confinati negli adroni e non era possibile incontrarli allo stato di particelle libere, sebbene il dottor Chew adesso fosse del parere che avessero qualche funzione nella propagazione dei fotoni... ma questo è

tutto un altro discorso.

Così, il modello completo dell’adrone derivato dalla Teoria della Doppia Risonanza consisterebbe in filamenti unidimensionali privi di massa intrinseca, su cui sono infilati come perline i quark e gli antiquark, puntini rotanti di energia pura, oscillanti alla velocità della luce in un universo che, per soddisfare il rigore matematico dell’enunciato, dovrebbe avere come minimo venticinque dimensioni (confesso che a partire da questo punto cominciai a non raccapezzarmi più). Una sera, bevendo birra a casa di Putzi Bauer, Lemmon e il suo superiore si immersero in una discussione sulla Teoria della Doppia Risonanza. Passarono le ore e la lavagna di Putzi si riempì di simboli. La signora Bauer se ne andò a letto, abituata alle stranezze del marito e dei suoi amici.

Nel corso della discussione, Lemmon si ritrovò a speculare sulle conseguenze che sarebbero derivate allineando su un ipotetico piano tutti gli adroni, cioè quei

“filamenti luminosi” oscillanti, carichi di quark.

Questo è tutto, una speculazione “folle”, niente di più. Lemmon trascrisse gli scarabocchi della lavagna, dopo che Putzi si era ritirato fra grandi sbadigli. Il. giorno dopo li ricopiò sulla sua agenda. In seguito Alexander Lemmon era

diventato il padre della fisica nucleare teorica, dimenticandosi di sviluppare l'ipotesi che aveva concepito una notte nei laboratori sotterranei della Baia lunare degli Arcobaleni. Riordinando le carte del padre, poco dopo la sua morte, Alexis trovò quegli appunti dimenticati, che le diedero da pensare. Li mostrò a un giovane collega, un brillante fisico orientale che si chiamava Chew. Seguace, convertito di recente, della Doppia Risonanza, Casey Chew aveva colto la palla al balzo e non l'aveva più mollata. Un anno dopo mostrò ad Alexis una copia della relazione che intendeva far pubblicare su una rivista scientifica. Alexis la lesse cinque volte prendendo numerosi appunti. Era intitolata: "Una possibile applicazione pratica dell'allineamento degli Adroni a Doppia Risonanza ai sistemi di propulsione delle navi interstellari". La chiave del macrocosmo nel microcosmo!

Alexis era elettrizzata, ma inorridì quando venne a sapere che Casey aveva già

spedito il manoscritto a un editore di pubblicazioni scientifiche di San Francisco, e che ormai doveva già trovarsi a metà strada fra la Terra e la Luna. Aspettarono, mentre le settimane si trascinavano lente, mangiandosi le unghie. Quando Alexis elencava le molteplici implicazioni culturali e politiche del parto intellettuale di Casey, in cui lei non trovava errori o punti deboli che permettessero di confutarlo, il fisico si faceva piccolo piccolo e si scusava dicendo di aver pensato solo all'aspetto scientifico del suo lavoro. Aspettarono ansiosi, sperando nel meglio o temendo il peggio.

Ma l'editore si era dato per vinto dopo aver letto le prime due pagine. Disorientato dalla valanga di simboli che costituivano la parte predominante del testo, lo rinviò

insieme a una lettera in cui spiegava gentilmente che, per quanto affascinante, il materiale, in quella forma, era troppo specializzato e complesso per i suoi lettori. Casey e Alexis piansero di gioia. Lei chiuse il manoscritto in cassaforte, mentre Casey si dedicava al tentativo di risolvere i difficilissimi problèmi tecnici del progetto e alla realizzazione di un modello di prova in laboratorio. Duemila anni fa i Romani, laconici e pragmatici, definirono la scienza: "Quod erat demonstrandum". QED è la definizione più completa che esista e di cui ci sia bisogno. Tuttavia sono comunemente accettati due metodi: dimostrazione teorica e dimostrazione empirica.

La soluzione prospettata da Chew era tale da soddisfare qualunque fisico competente e di larghe vedute che, come Alexis, fosse in grado di seguire il fitto groviglio di simboli logici fino alla sorprendente conclusione, arrivando

così insieme a lui alla folgorante rivelazione del suo concetto fondamentale. Purtroppo pochi di coloro che erano dotati d'una mente così acuta sapevano anche mantenere il silenzio. Un po' per salvaguardare la segretezza, un po' per alleviare la fatica imposta dalla necessità di lavorare giorno e notte al modello, Alexis fece traslocare Chew nell'alloggio adiacente al laboratorio sotterraneo privato di suo padre a Sinus Iridum. Il lavoro andò avanti bene finché Casey non decise di sposarsi. Alexis tentò di dissuaderlo, pregandolo di aspettare che il modello fosse a punto per la prova, cioè circa un anno. Casey non le diede ascolto (lei disse che fra gli altri difetti, peraltro innocui, Chew aveva la testardaggine di un mulo). Lasciandola a lavorare da sola per tre mesi, Chew partì e al suo ritorno portò con sé una graziosa cinesina a cui aveva cambiato il vero nome con quello occidentale di Laura. La descrizione di Alexis degli ultimi, caotici mesi, fu comica. Lei e Chew, dandosi da fare ventiquattro ore su ventiquattro per arrivare a scoprire se il congegno funzionava o no, si trovarono intrappolati in un "ménage à troìs" con una cinese incinta che non sapeva una parola di inglese. Laura finì col diventare gelosa, convinta che Chew e Alexis non dedicassero tutto il loro tempo al lavoro. Diventò addirittura maniaca: li spiava di continuo, e si presentava all'improvviso con aria accusatrice facendo sussultare Alexis le cui esasperate proteste di innocenza non erano capite né

letteralmente né figurativamente dalla signora Chew.

Come capita spesso in situazioni del genere, Laura diede alla luce un maschietto il giorno in cui doveva essere effettuato il collaudo. Casey dovette piantare il lavoro per correre ad accompagnarla all'ospedale, e rimase in attesa del parto camminando su e giù per il corridoio in preda a un'ansia più tormentosa di quella degli altri padri. E

dopo aver dato un'occhiata di sfuggita alla moglie e al bambino, si precipitò da Alexis... e dal modello.

Potevano disporre di una colossale quantità di energia grazie al prototipo del Tokamak Sigma Pinch di Lemmon con le sue sbarre collettrici di argento massiccio immerse in azoto secco criogenico. Due cineprese a passo ultrarapido scattavano 60.000 fotogrammi al secondo. Altre complesse apparecchiature tarate con la massima cura il giorno precedente vennero messe in funzione. Con gli occhi lucidi e la fronte imperlata di sudore, Casey immise energia nel congegno. L'oggetto scelto come cavia sbiadì, tremolò e scomparve.

Alexis e Chew si misero a saltare e ballare urlando di gioia. La mattina

dopo, prima che Casey tornasse in ospedale a trovare la moglie e il bambino, la coppia, insonne ma felice, visionò il film sviluppato, ascoltò i fruscii e i gorgoglii altamente significativi del registratore e lesse gli elaborati del computer, tutte conferme della perfetta riuscita dell'esperimento.

QED: un cubo da 1 grammo di titanio chimicamente puro era stato dislocato per breve tempo in uno spazio *n*- dimensionale per opera di quegli oscillanti "filamenti luminosi", gli adroni, di cui erano composti i suoi innumerevoli nuclei atomici polarizzati su un piano sconosciuto ma teoricamente calcolabile. La costante einsteiniana C, la velocità della luce nel vuoto, la nota più acuta della Teoria della relatività, non era mai stata superata. Ma era possibile suonare una nota ancora più acuta?

Alexis Lemmon soffocò uno sbadiglio col dorso della mano diafana. — Scusate. Immagino che abbiate mille domande da pormi.

Das, seduto sull'orlo della sedia, non la deluse. Il Rajà è sempre stato un tipo impulsivo. — Sono certo che avete costruito altri modelli. Alexis assenti: — Due. Uno ci serviva, a scopo dimostrativo, per cercare i fondi necessari a continuare il lavoro, e questo era Alpha Drone, un prototipo che però era troppo piccolo. Le sue batterie a ossigeno erano costrette a funzionare in sovraccarico per la breve durata dell'esperimento. Riuscì a transitare una volta, compì la breve accelerazione per cui era stato programmato, rallentò e ritransitò nello spazio relativistico. L'allineamento degli adroni richiede un flusso di energia ininterrotto. Se questo flusso viene interrotto, il ritorno allo spazio pragmatico è automatico e istantaneo. Recuperammo il prototipo nei pressi dell'orbita di Saturno dopo una caccia avventurosa. Senza gli accuratissimi calcoli di Casey non l'avremmo mai trovato. Poi, nel corso della prova successiva, esplose.

Feci un salto sulla sedia: — Una breve accelerazione ha scaraventato il vostro marchingegno dallo spazio cislunare all'orbita di Saturno?

Lei rispose con un pallido sorriso di assenso. — Sì, Roger. Vedo che sono riuscita ad attirare la vostra attenzione. L'accelerazione nello spazio -*n* è puramente soggettiva. Non sono valide le leggi newtoniane. Casey ha elaborato alcune formule per descrivere l'equivalente obiettivo delle durate di volo nello spazio -*n* servendosi di derivate della dilatazione del tempo, della densità relativa del medium, della spinta -*n* in rapporto alla massa, e così via. Ricorriamo ai numeri per mancanza di scelta, ma si tratta di rapporti che è estremamente difficile esprimere a parole.

— Già... capisco. — Mi grattai la testa. — Non potreste darmi qualche

indicazione sulla velocità?

Questa volta il sorriso fu malizioso. — In rapporto a che cosa? No, non è leale... scusatemi, Roger. Obiettivamente, le velocità nello spazio -*n* sembrano compatibili con i multipli di C, così come i valori della rotazione delle particelle si riferiscono sempre ai multipli della Costante di Planck. Secondo i calcoli di Casey un viaggio di sola andata fino ad Alfa Centauri durerebbe dieci o undici settimane di tempo soggettivo... dura così tanto a causa dei tempi di accelerazione e decelerazione. Vedete, Alfa è troppo vicina, se riuscite a capire.

— Ehi! — esclamai. — Avevate parlato di due modelli. E l'altro?

— Oh, Beta Drone fu un successo enorme... Era molto più grande di Alfa e conteneva un minuscolo reattore al torio. Portava topi bianchi, un maialino, e un paio di gibboni che ci servivano a rivelarci gli effetti provocati dal passaggio nello spazio - *n* sui tessuti organici. Gli animali scomparvero in mezzo a un arcobaleno di colori. Pensate, erano le prime creature viventi che uscivano dal sistema solare e vi rientravano.

— Alexis — la interruppe Das — dite che Beta era alimentato da energia atomica. Non disponete di dati empirici sul processo di fusione nello spazio -*n?*

— Finora no, purtroppo. Casey mise a bordo di Beta alcuni campioni di materiale radioattivo, nel corso della seconda prova. É convinto che le analisi effettuate dopo il volo dimostrano che la fusione nucleare non subisce alterazioni nello spazio -*n*. .. Un terzo esperimento con Beta fu effettuato alla presenza di due Capi di Stato e dei loro assistenti. Dire che rimasero impressionati è poco; sconvolti sarebbe il termine più

appropriato. Subito dopo, Demetra, ho il piacere di dirlo, ricevette più finanziamenti di quanto fosse necessario. Tutto in gran segreto e sottobanco, naturalmente. Das sogghignò, con un lampo malizioso negli occhi. — A giudicare dall'accento della maggioranza delle persone qui presenti, credo di indovinare quale sia una di queste generose nazioni.

Sir John soffocò una risata. Il suo silenzio prolungato mi aveva fatto credere che si fosse assopito. — Avete toccato un tasto dolente, Jefferson. Oggi gli inglesi stentano a tirare avanti, figuriamoci se hanno miliardi da spendere in progetti interstellari.

— Perché? — chiesi, quasi senza rendermene conto.

— Perché... cosa? — ribatté Alexis aggrottando la fronte.

— Perché tanta segretezza? Col progetto Demetra, avete fatto la scoperta

più

sensazionale di tutti i tempi, dopo quella del fuoco. Alfa Centauri in dieci settimane?

Ammetto che intellettualmente ci credo, ma emotivamente stento ancora. Ma perché

nascondere la lampada sotto il moggio?

Alexis rifletté a lungo. — Forse Paul potrà rispondere meglio di me. Nobotts sporse le labbra tumide. Fece una piccola smorfia che non riuscii a decifrare, fissandoci. — Roger, voi e Jeff avete lasciato l'università da una decina d'anni più o meno. Tutti e due siete stati qualche tempo sulla Luna e poi avete sempre vissuto e lavorato nello spazio. Correggetemi se sbaglio, ma conosco abbastanza la mentalità scientifica per potere asserire che voi due non vi occupate della politica terrestre.

"Un uomo di grande levatura intellettuale, un dotto di cui ho l'onore di essere amico paragona la situazione attuale a quella dell'Europa romana del quinto secolo, quando una civiltà più antica e più illuminata cercava di contenere l'assalto delle orde barbariche. Trasferendo la situazione nel presente, i barbari sono i popoli del Terzo Mondo, i quattro quinti dell'umanità che sopravvive a stento, quando ci riesce.

"Se i capi del Terzo Mondo scoprissero che si 'sprecano' miliardi e miliardi in quello che a loro parere sembra una chimera, come Demetra, questa scoperta potrebbe costituire il materiale incendiario pronto a esplodere al contatto della minima scintilla. Sosterrebbero che 'buttare via' somme cosi enormi per le fantasie interstellari sarebbe un' ostentazione del superfluo di cui abbondano le nazioni ricche. Il mio amico, che è al corrente del progetto Demetra, è convinto che la segretezza sia di gran lunga più importante del successo, punto di vista che non è

condiviso né da me né dai nostri benefattori. Il mio amico non fa il politico di mestiere ma è un acutissimo filosofo geopolitico. Bisogna tener conto delle sue opinioni. É convinto che se si divulgassero informazioni sul progetto Demetra, le fazioni in contrasto fra loro si unirebbero e ne risulterebbe quella guerra fra Abbienti e Non-abbienti che temiamo da tanto tempo. Il numero è a favore dei Non-abbienti, i barbari se preferite, che solo in virtù di questa prevalenza potrebbero avere la meglio su tutti i sofisticati armamenti laser e termonucleari della parte avversa, facendo precipitare il declino della civiltà."

Das obiettò con calore: — Secondo me aprire la via verso le Stelle

costituirebbe un beneficio per i popoli meno privilegiati. L'India, tanto per fare un esempio, guarderebbe con gratitudine alla sia pur remota speranza di nuove terre da colonizzare.

— Anch'io sono di questo parere — disse Nobotts socchiudendo gli occhi scuri. —

Ma, Jeff, voi partite dal presupposto che i capi del Terzo Mondo stiano cercando seriamente di ottenere un miglior tenore di vita per le loro popolazioni affamate. Ma, privatamente, ne dubito.

"Fin dall'inizio della Terza Rivoluzione Industriale, di cui il padre di Alexis fu l'informatore e l'iniziatore, noi abbiamo insistito col Terzo Mondo perché

pazientasse. Dateci tempo, dicevamo, e illimitate risorse energetiche arricchiranno anche voi. Purtroppo la pazienza è un lusso di cui il Terzo Mondo scarseggia, o così

almeno dicono.

"L'attesa di noi Abbienti è completamente diversa da quella dei milioni di sottosviluppati dell'America Latina, dell'Asia e dell'Africa. Migliaia e migliaia di diseredati che vivono nei quartieri poveri di Calcutta, tanto per fare un esempio, si contendono il diritto di disporre di un po' di posto sul marciapiede per passarvi la notte. Ma sono certo che voi conoscete queste cose meglio di me, Jeff.

"E certi Stati Arabi che per anni e anni hanno preteso somme folli e arbitrarie per le forniture di combustibile fossile in via di esaurimento, nutrono un odio bruciante, incrollabile per l'Occidente e per la Terza Rivoluzione Industriale, perché i 'ricchi', con l'energia atomica, non hanno più bisogno di loro. Abbiamo detto e ripetuto al Terzo Mondo che, dando tempo al tempo, potremo offrire loro tutte le materie prime di cui hanno bisogno scindendo col calore della fusione nucleare i rifiuti negli elementi che li costituiscono, per poi ricostituirli, e che, grazie a questo, tutti potranno permettersi case con tre bagni, mezzi di trasporto che funzionano con l'acqua del mare e danno come materiale di scarto acqua pura.

"No, come l'Oliver Twist di Dickens, gli abitanti del Terzo Mondo vogliono di più

e lo vogliono subito, e sono martellati da un'incessante propaganda tecnica da parte di capi irresponsabili che predicano la rivoluzione attiva ritenendola l'unico modo possibile per ottenere quello che vogliono."

Il silenzio che seguì era rotto solo dal ronzio del condizionatore.

— Così, vedete, stiamo facendo una gara — disse poi Alexis, sbadigliando. —

Scusate. Una gara contro ostacoli sconosciuti a cui siamo iscritti in segreto. — Tornò

a sbadigliare. — Ormai è quasi giorno e non riesco più a tenere gli occhi aperti. Vogliamo salire a riposarci un po'? Posso mettervi a disposizione un paio di stanze se non vi secca di dormire insieme.

Io mi alzai a fatica, coi muscoli irrigiditi e le palpebre pesanti. Ma il Rajà non si dà

mai per vinto. Mentre Nobotts spegneva lo schermo di sicurezza, disse con voce pungente:

— Paul, avevate promesso che saremmo tornati a casa per colazione. Nobotts si voltò a guardarlo. — Infatti — rispose freddamente. — E così sarebbe stato se Alexis non avesse finalmente acconsentito a mettervi al corrente. Devo chiamare Steve per dirgli di riaccompagnarvi a casa? Ma vi avverto che questo potrebbe compromettere la vostra futura partecipazione al programma. Inoltre dovrei svegliare Steve, che ha un carattere molto irascibile.

Mattingly notò che Jeff deglutiva a vuoto, mortificato; gli diede una pacca affettuosa sulla spalla.

— Sempre irriducibile, eh, il nostro Jeff?

Jeff deglutì di nuovo. — Vorreste dire che avete intenzione di far lavorare anche me e Roger al progetto?

— Naturalmente — disse Paul. — Altrimenti perché credete che ve ne abbiamo parlato? Ah, già, c'era quella strana faccenda di Smith. Ma se era solo per questo vi avremmo rimandato su Terra-Luna dopo avervi ascoltato.

— Lavorare a Demetra è la cosa che desidero più di tutto — affermò Jeff ammansito. — Dove si trova il laboratorio?

Nobotts sorrise. — Ogni cosa a suo tempo — rispose. — Lo schermo di sicurezza non è più in funzione. Direi che per stanotte abbiamo parlato anche troppo. Andiamo a riposarci.

Dopo che Alexis ebbe accompagnato Jeff e me in una camera sovraccarica di fronzoli, coi mobili foderati di cinz, rimasi sveglio a lungo continuando a rimuginare sul Progetto Demetra. Non riuscivo a prendere sonno, per quanto fossi esausto. Una voce insistente continuava a battere e ribattere nel mio cervello: "Alfa Centauri in dieci settimane!". Il volo stellare a portata di mano. Era la cosa intellettualmente più

eccitante che mi fosse mai capitata.

Mi alzai senza far rumore per non disturbare Das e andai a scostare le tende di cinz che velavano la finestra. La campagna di Xanadu era immersa in una luce crepuscolare ambrata. I “soli” al di là dei tre chilometri che ci dividevano dalla periferia opposta erano stati abbassati al minimo per le otto ore della “notte”. Vedevo alberi e colline circonfusi da una luminosità opaca color del rame, e grandi chiazze d’ombra ovunque. Pareva uno dei paesaggi dai forti contrasti in chiaroscuro di Pieter Bruegel il Vecchio.

Ero appena tornato a letto che una voce nel buio esclamò: — Demetra!

— Ssst! Per l’amor del cielo, Rajà, vuoi che Nobotts ti faccia arrestare per aver violato il segreto?

— Demetra — mormorò lui. — L’ho capito in questo momento.

Io tacqui, incerto se fosse meglio dargli corda o no. Infine bisbigliai: — Cosa hai capito? Ti sei ricordato che Demetra era la Dea greca delle messi?

— D’accordo, ma non è solo questo. Ti sei chiesto come mai abbiano battezzato così il programma?

— Ehm... veramente no.

— Pensaci.

— É tardi e sono troppo stanco per pensare. Taci e dormi.

— Qual era il nome latino di Demetra?

— Non so. Non m’importa... Ceres... Cerere, no?

Mi rispose una risatina nel buio: — Esatto, egregio collega. Cerere! E dov’è

Cerere?

Balzai a sedere in mezzo al letto.

— Nella fascia degli Asteroidi?

— Centro!

Il che mise in moto tutta un’altra serie di ingranaggi. Non dormimmo molto, quella notte.

4

Lasciammo Mattingly a Terra-Luna circa quindici ore dopo. Essendo direttore dell’Osservatorio Hubble non poteva rubare troppo tempo al suo lavoro, anche se credo che gli dispiacesse. Impartì a me e a Jeff istruzioni dettagliate sul lavoro astronomico che Casey Chew ci avrebbe assegnato su Cerere. Pare che Sir John avesse dato con discrezione una mano nella elaborazione dei calcoli di astronavigazione su lunghe distanze, il che, dallo stretto punto di vista della sicurezza, non era pratico né auspicabile. Quel

diabolico intrigante si era dato da fare perché noi due fossimo inclusi nel programma da molto tempo, ancora prima che Smith facesse la sua comparsa allucinante.

Nobotts ci concesse di fermarci alla Stazione e di preparare i bagagli. Io accennai che dovevo disdire il contratto dell'appartamento. Mi rispose che aveva già

provveduto lui. Come Dio, Paul agisce in modo misterioso, tuttavia pare che ottenga risultati tangibili più in fretta.

Io provavo una certa riluttanza ad andarmene quasi alla chetichella piantando in asso il lavoro, e soprattutto senza nemmeno salutare i colleghi. Mattingly ci mise al corrente dei pretesti che aveva escogitato per spiegare la nostra partenza improvvisa. Jeff doveva recarsi sulla Terra per tenere un ciclo di conferenze sui dati trasmessi dalla Sonda Centauro. Io invece partivo perché mia nonna era morta improvvisamente a Los Angeles. (Sono orfano, non ho mai conosciuto i miei genitori e la perdita di questa nonna ipotetica mi colpì in modo particolare.) Portammo con noi le apparecchiature ordinate dal dottor Chew e fabbricate sulla Luna, cilindri sigillati di metallo contenenti litio da cui si sarebbe estratto il tritio per il motore della nave (lo yacht di Paul non aveva nome né contrassegno) e ci immettemmo sulla rotta per gli asteroidi senza accompagnamento di fanfare. Un contemporaneo di Keplero, un certo Titius di Wittemberg, fu il primo a esporre la teoria della spaziatura proporzionale delle orbite. Nessuno la prese in considerazione fino a che Johann Bode non ristabilì la regola, verso la fine del diciottesimo secolo. Vista nella più ampia prospettiva dell'astronomia moderna, la Legge Titius-Bode non regge. Le distanze planetarie dal Sole dipendono dalle densità

relative all'interno della nebulosa solare da cui i pianeti stessi si sono condensati. Ma nei tempi andati fu oggetto di ipotesi e illazioni, che vertevano in modo particolare sul "buco" fra le orbite di Marte e di Giove.

Infatti, applicando quella legge, i calcoli confermavano la distanza di Giove, cioè

poco più di ottocento milioni di chilometri. Saturno ruota a un milione e seicentomila, e sicuramente doveva esserci "qualcosa" a tre milioni e duecentomila. Sir William Herschel risolse l'ultimo dilemma scoprendo Urano, ma restava ancora l'incongruenza del posto vuoto dove avrebbe dovuto esserci un pianeta. Non avendo, credo, niente di meglio da fare, la prima notte del diciannovesimo secolo il fondatore e direttore dell'Osservatorio di Palermo, Giuseppe Piazzi, stava scrutando la zona del

Toro quando notò Una piccola stella che si comportava in modo strano. Fra l’altro, si muoveva “all’indietro”, cioè con moto retrogrado. Dopo intensi calcoli e con l’intervento di altri astronomi dotati di mezzi più potenti, il nuovo pianeta fu battezzato Cerere. (Più tardi in onore di Piazzi fu battezzato Piazzia un altro blocco di roccia.)

Cerere ha un diametro di soli 780 chilometri ed è accompagnato da un seguito di detriti celesti di varie dimensioni, dai pianetini, come Pallade e Vesta, ai blocchi grandi come montagne, macigni, sassi, fino a briciole e sabbia, tutti inseriti in orbite eccentriche, fortemente inclinate sul piano dell’Eclittica. Noi navigavamo all’esterno e al “di sopra” dell’eclittica, risalendo per sottrarci all’attrazione del Sole, seguendo una curva dolce lunga in tutto cinquecento milioni di chilometri lungo la quale, dopo sessantatré giorni, avremmo intercettato Cerere; due settimane di accelerazione, un mese di caduta libera e le due ultime settimane in rallentamento.

Una “sera”, a cena, all’inizio del viaggio, Alexis spiegò perché fossero stati scelti gli Asteroidi. Il posto era ideale per diversi motivi. Un’isoletta che fluttuava solitaria nello spazio, come Cerere, era immune da qualsiasi sistema di spionaggio; i detriti che fluttuavano intorno erano in molti casi ricchi di quei metalli pesanti necessari all’attuazione del progetto. E, in terzo luogo, i voli di prova si sarebbero potuti effettuare senza la preoccupazione che venissero osservati da navi-spia o dalle basi militari sparse sui pianeti interni.

Un Tokamak Lemmon di Categoria 7 forniva Demetra di tutta l’energia necessaria. La base era grande e dotata di tutte le comodità, fra cui una forza di gravità che consentiva di camminare. Alexis mi disse che lo scafo del prototipo era stato messo insieme in un’orbita lunare da operai e tecnici scelti, e poi spinto fino a Cerere dalla nave di Paul. Il lancio era previsto fra sei mesi circa.

Alfa Centauri! Tutte le volte che ci pensavo non potevo fare a meno di emozionarmi.

Al dolce si mescola sempre inevitabilmente un po’ di amaro, rappresentato, nel caso specifico, dalla noia e dalla monotonia di un viaggio così lungo a bordo di una nave spaziale. Tutti i giorni facevo qualche partita a “squash” (una variante di tennis) con Das nella palestra, un locale privo di gravità, leggevo, ascoltavo musica registrata, e mi fermavo in plancia ad ascoltare con un orecchio solo i racconti delle conquiste di Steve, pensando al progetto e alla parte che avrei avuto nella sua attuazione.

Vedere sempre le stesse facce, anche se una era quella di Alexis, alla

lunga annoia. Lei era di umore molto volubile. A volte ero il “caro Roger”, altre, quando ci incontravamo in un corridoio o nel quadrato, mi salutava appena. Per strano che possa sembrare, solo io e il Rajà non avevamo niente da fare. Alexis era sempre occupatissima. Chiusa in cabina, mangiava, conferiva a lungo con Nobotts, dormiva. Quanto a Steve e agli altri otto membri dell’equipaggio, avevano anche loro sempre qualcosa da fare. Insomma, era una noia. Finché un “giorno”...

Avevo battuto più sonoramente del solito Das a squash (non si usano racchette, in assenza di peso, però la palla è più grande, insomma somiglia alla pallamano). Voglio bene a Jeff, è un tipo in gamba, un pukka Rajà e un bravo astronomo, ma in un campo di squash è un disastro, addirittura una minaccia alla propria incolumità e a quella dell’avversario.

Jeff indossa indumenti imbottiti più del normale e un casco di plastica da football invece del solito berretto di gommapiuma. Va sempre alla ricerca frenetica del lancio impossibile. Il più delle volte questi suoi avventati tentativi lo mandano a sbattere contro una parete. La cosa strana e buffa, quando si gioca a squash in assenza di peso, è che non ci si può fermare, ripartire, cambiar direzione una volta preso lo slancio, come invece è possibile in un campo a gravità normale. Una volta respinti, dopo aver colpito un muro, si è obbligati a seguire la nuova traiettoria, e l’avversario lo sa. Il trucco consiste nel cercare di batterlo approfittando delle sue mosse, anticipando il percorso che sarà costretto a seguire e gettando poi la palla in un’altra direzione che gli sarà impossibile raggiungere. Ma l’avversario prevede a sua volta le vostre mosse, e così via...

Ad ogni modo, al termine della partita quel “pomeriggio” Jeff era furibondo e avvilito nello stesso tempo. — Ehi — gli gridai mentre se ne andava — non prendertela troppo. La cosa peggiore, dopo il non saper perdere, è vantarsi di aver vinto!

La porta sbatté. Das si era ritirato per andare a leccarsi le sue ferite. Io continuai a lasciarmi portare alla deriva dietro alla palla, ridacchiando fra me, quando ronzò il cicalino. Se si vuol entrare in una palestra a gravità zero, bisogna avvertire, perché entrando all’improvviso si può rischiare di prendersi in piena faccia la palla o scontrarsi col giocatore. Pensai che fosse Jeff, tornato a rispondere per le rime alla mia frecciata. Premetti il pulsante. La porta si aprì ed entrò Alexis, tutta vivace e pronta per il combattimento.

— Salve, Roger! Ho incontrato Jeff in corridoio. Mi ha detto che lui ha finito di giocare per oggi. Potremmo fare una partita noi due?

— Volentieri! — La fissai nei limpidi occhi azzurri finché lei non resistette e distolse lo sguardo. Era molto elegante, con una tuta imbottita rosa shocking. Infilò i guanti, e nascose i capelli biondi ondulati sotto un berretto imbottito. Io intanto mi congratulavo con me per l'inattesa occasione di poter stare a tu per tu con lei.

— Qual è il vostro handicap? — le chiesi.

— Oh, non complichiamo troppo le cose. É parecchio che non gioco, però ero abbastanza brava. Cominciamo?

“Abbastanza brava” aveva detto? Be', non esagerava, anzi. Direi addirittura che giocava con abilità e perizia da professionista, lanciando con la stessa efficacia sia con la destra che con la sinistra. E quando si dava la spinta coi piedi contro il muro sfrecciava come un lampo cambiando a volontà l'angolo di incidenza e l'angolo di rimbalzo, aiutandosi sia con le mani che con i piedi, il tutto apparentemente senza il minimo sforzo.

Un po' per l'imbottitura e un po' per la temperatura che a bordo era costantemente mantenuta intorno ai ventiquattro, venticinque gradi, poco dopo mi ritrovai immerso in un bagno di sudore. Cercai di conquistare un punto con un rovescio, ma quello fu l'unico colpo ben piazzato. Per tutto il resto della partita Alexis mi surclassò. Alla fine, quando fui battuto da un lancio imprendibile mentre cercavo di districare i piedi dal muro, balbettai con quel poco fiato che mi restava: — Adesso ho capito. Vi ha mandato Jeff per vendicarsi!

Lei controllò la spinta assorbendo l'impatto con una abile flessione delle caviglie e delle ginocchia, e sorrise. — No, Roger. Forse non sapete che sono nata in un ambiente privo di gravità.

— Sul serio?

— Davvero. Nella traiettoria fra Marte e la Luna.

— Ma guarda!... Be', adesso possiamo riposarci?

— Certamente, e spero che non ve la siate presa perché vi ho battuto. Ma ho imparato a giocare a squash prima di camminare.

— No, perché avrei dovuto prendermela? Anzi, ammiro le donne che eccellono nello sport, specialmente quando sono carine.

Lei accolse il complimento con un sorriso. Ce ne stavamo lì sospesi per aria a guardarci. — Alexis — dissi timidamente — non so quasi niente di voi. É indelicato, lo so, fare domande personali, ma... non siete sposata, vero?

— Oddio... l'approccio diretto! Credevo che non si usasse più. — Si asciugò la fronte sudata col dorso del guanto. — Sono nubile, Roger. Devo

ancora incontrare l’uomo capace di stimolarmi sia intellettualmente che fisicamente al punto da indurmi a firmare un contratto. E voi?

— Io? — Ero impacciato e temevo di non essere all’altezza della situazione. —

Oh, no, nemmeno io sono sposato.

— Caro Roger! — D’impulso allungò la mano a carezzarmi la guancia che scottava. Fu come se avessi preso una scossa e il sangue mi salì alla testa col rombo di una cascata.

— Lasciare trasparire i propri sentimenti è un’antica virtù — disse. — Siete convinto di essere attratto da me e io sono lusingata perché mi piace credere di essere ancora attraente. Ma non potrebbe darsi che questo sia dovuto al fatto che sono l’unica donna a bordo?

— Neanche per sogno! — risposi.

— Siete tanto caro. E galante, anche. Però, siate sincero. Se ci fossimo incontrati in un locale affollato, mi avreste degnato di una seconda occhiata?

Le cose stavano andando troppo in fretta per me. Ero confuso, non mi sentivo più

padrone di me. — Ma certamente, Alexis. Voi siete molto impegnata, col lavoro, il progetto eccetera. Inoltre siete ricca. Io sono un astronomo senza doti particolari, e tutti sanno come gli scienziati siano una frana in società. Non posso sperare di arrivare mai alla vostra altezza, o...

— Altezza? In che senso? — mi interruppe lei. — Le differenze sociali sono scomparse insieme alla caccia alla volpe e ad altre usanze più o meno belle di una volta. Il mondo attuale è diverso. Non pensate mai di essere inferiore a me, né, se è

per questo, a nessun altro. Perché non è vero, Roger. Quanto al resto, non sono più

ricca. Il Progetto Demetra si è ingoiato tutti i soldi di papà.

— Oh!

Restammo lì a guardarci negli occhi per una seconda eternità. — Vorr... Vuoi dire che posso sperare che noi...

Lei scoppiò a ridere e si strinse nelle spalle. — Chi lo sa? Lasciamo tutto all’improvvisazione, trovo che così sia molto più divertente, non credi? Anch’io mi sento molto attratta da te e non mi vergogno di confessarlo. Ma gli uomini hanno un sesto senso per queste cose, vero?

— Cosa? Ah, sì.

— Il programma viene prima di tutto ed è il più importante. Questo non

devi mai dimenticarlo — disse con voce ferma e decisa. — Se diventi troppo possessivo nei miei riguardi o cominci a pretendere che ti renda conto di tutto quello che faccio quando non siamo insieme, allora ti avverto che è meglio non cominciare nemmeno. Ma le mie braccia stavano già stringendo quel corpo morbido che aderiva al mio. Aspiravo il profumo dei suoi capelli, e i ronzii nel cervello aumentarono di venti decibel. Non dimenticherò mai quel primo bacio.

Poi Alexis si staccò da me, e con un sorriso da Monna Lisa, tentatrice e autoritaria al tempo stesso, disse: — Sarebbe meglio fare un'altra partita, adesso.

— Sono troppo stanco.

— Macché! Tutt'al più faremo un gioco meno veloce.

Io ce la misi tutta, ma lei mi batté pur giocando a una velocità molto minore di prima. Quando uscimmo dalla palestra, pensai che, anche se avevo perso a squash, avevo però riportato una vittoria molto più importante. E questo, se voglio essere sincero, mi faceva sentire umile, e mi spaventava anche un po'.

Mentre percorrevamo il corridoio principale che costeggia sulla destra la triplice paratìa dietro cui si trova la sala motori, sentimmo risuonare in lontananza l'allarme di bordo.

— Cosa sarà successo? — chiese Alexis, irrigidendosi.

Il suono della sirena aumentò di volume via via che ci avvicinavamo alla sezione prodiera della nave. Alexis mi distanziò. Ignorando il corrimano che serviva da sostegno per poter avanzare nella direzione voluta, sfrecciò avanti come una rondine fermandosi solo al citofono accanto al portello della cambusa. Quando la raggiunsi stava già parlando.

— Plancia, cosa succede?

— Alexis?

— Sì, Paul. Cosa c'è?

— Dov'eri? Ti stavamo cercando.

— Giocavo a squash con Shore. Insomma, si può sapere cosa c'è?

— Vieni in plancia. Lo vedrai di persona.

Alexis partì sparata come un proiettile e io la persi subito di vista. Quando finalmente e faticosamente arrivai anch'io in plancia, vidi Steve ai comandi, con Paul e Alexis sospesi alle sue spalle che sbirciavano in uno dei pozzetti radar. Mi diedi una spinta e veleggiai verso Alexis, afferrandomi alla ringhiera del pozzetto.

— Ecco! — esclamò Nobotts dopo un silenzio carico d'attesa. — Lo vedete?

— Sì, mi pare. É confuso e... è sparito — rispose Alexis.

— Va e viene — spiegò Steve. —

Non si ferma mai abbastanza a lungo perché si riesca a valutarne la distanza e la posizione esatte.

— Ma dove si trova all'incirca?

— Di fianco a noi, sulla destra. Non l'avrei neanche notato se non fosse che stavo controllando i monitor anticollisione perché ci avviciniamo agli asteroidi. Aspettammo ancora con gli occhi fissi sul radar.

La prima a notare la ricomparsa del misterioso rilevamento fu Alexis. — Eccolo!

Mai visto niente del genere prima, Steve?

— Mai.

Era un'ombra vaga, vacillante, un puntino che non avrebbe dovuto esserci. Dopo una ventina di secondi sbiadì e scomparve.

— Qualunque cosa sia — disse Nobotts — ci sta seguendo. Non mi piace. — Lui e Alexis si scambiarono un'occhiata.

Restammo immobili, senza esprimere quello che ci passava per la mente, finché il segnale non ricomparve. Questa volta era più chiaro. Sbiadì una volta, poi tornò

perfettamente a fuoco, solido e inequivocabilmente reale.

— Ce l'ho fatta! — esclamò Steve trionfante. — Dodicimila metri, in avvicinamento.

— Una nave? — chiese piano Nobotts.

— Be', certamente. Però diversa da tutte quelle che conosco. É un enorme sigaro lungo quattro volte la nostra.

Mi sentii cogliere da una vertigine improvvisa. Credo che agli altri succedesse la stessa cosa perché vidi Alexis afferrarsi alla ringhiera. Anche lei era troppo intenta a guardare per fare commenti. Restammo tutti a fissare il segnale che ingrandiva e diventava sempre più luminoso.

Mi lacrimavano gli occhi e sbattei le palpebre. Quando riaprii gli occhi mi cadde lo sguardo sul cronometro digitale: — Ehi! L'orologio si è fermato! — esclamai. Paul fece ruotare il suo sedile guardandomi come se volesse dire: "Non scocciarmi!". Fu lì per lì per dire qualcosa, ma restò immobile con la bocca aperta, e prima Steve e poi Alexis lo imitarono. Mi voltai di scatto e scoprii la causa di tanta sorpresa. E mi sentii rivoltare lo stomaco.

Aveva il colore del fegato crudo, ed era tozzo e sproporzionato come una bambola fatta di blocchi d'argilla. I suoi grossi piedi palmati sembravano una grottesca imitazione delle pinne di gomma dei subacquei. Braccia corte e grosse pendevano da due rugosi emisferi che fungevano da spalle, e terminavano in una dozzina di filamenti piatti più scuri. Non aveva collo e la testa era una specie di boccia della grandezza di un pallone da basket, priva di lineamenti.

Galleggiava a mezz'aria ed emanava un odore dolciastro, nauseabondo, che mi ricordava vagamente quello delle spezie, ma più pungente e acre, vagamente familiare.

Le "dita" filamentose cominciarono a contorcersi spasmodicamente, il che rese l'effetto generale ancora peggiore. Molto peggiore.

— L'Entità avverte la vostra repulsione, figlioli miei. Non importa. Qualche reazione provinciale era prevista.

Con un sussulto scoprii cos'era quella "voce" priva di inflessioni. Capii che non la sentivo con l'udito ma con la mente. Questa "voce", però, era più profonda e risonante di quella del signor Smith.

— Chi sei? — chiese Nobotts, dando prova di un notevole sangue freddo.

— La sua identità è immateriale. L'Entità percepisce la miriade di domande che si formano nei vostri cervelli. Accantonatele. L'Entità non è qui allo scopo di rispondere a dubbi e proteste, ma per impartirvi istruzioni vitali che devono essere seguite. La vostra giovane razza sta trafficando per creare un mezzo capace di farvi superare i limiti del vostro habitat naturale. Non dovete farlo. Non ancora. Non finché

non sarete maturi.

L'atmosfera si fece di gelo. — Avete intenzione di farci del male? — chiese Nobotts, con voce calma, dandosi una spinta per avvicinarsi a quella creatura orrenda.

— L'Entità non vuole farvi né del male né del bene. Non vuol farvi niente. —

Tacque contorcendo i filamenti. — L'Entità vuole solo comunicarvi una cosa. La società delle intelligenze che l'Entità rappresenta ha espressamente proibito la vostra rude intrusione nel corso del tempo presente.

Avevo una paura tale che trattenni il fiato tanto a lungo che per poco non soffocai. Alexis guardava affascinata il mostro. — Scusami, ma vorrei chiedere... perché?

— Domande, sempre domande! — La pausa che seguì era minacciosa. —

Non basta dire ai bambini che non devono andare a giocare in una data parte della foresta?

Bisogna elencare i pericoli, allontanarli, calcolarne le probabilità? Figlioli miei, l'Entità ha una conoscenza profonda dei vostri affari politici e culturali. Avendovi studiato da lontano, ha avuto la previdenza di venire a insegnarvi da vicino. Non deludetela con la vostra ostinazione. Dovete rimanere qui, nella culla dei vostri antenati, finché non avrete raggiunto un adeguato livello di maturità. Insistere e voler continuare adesso vi porterebbe alla catastrofe.

— Allora — disse a questo punto Nobotts aggrottando la fronte — è solo il nostro benessere che vi preoccupa.

— Certamente. Il vostro sviluppo è stato rapido e produttivo. Non c'è alcun dubbio che un giorno darete un contributo molto prezioso alla società nel suo insieme. Vorreste forse rendere vana questa splendida promessa con un gesto tanto prematuro quanto avventato? Per una ventina di secondi nessuno osò rispondere. Fu Alexis a rompere l'inquietante silenzio. — Avrei creduto che dimostrarsi capaci di creare un mezzo con cui raggiungere le stelle più vicine ci avrebbe fatti entrare di diritto nella... società a cui avete accennato. Che cosa dobbiamo temere?

— Pericoli molto più grandi di quanto possa concepire la vostra mente immatura.

— Ma non ci siamo guadagnati il diritto di arrivare alle stelle? — ribatté Alexis perplessa. — Guadagnato nel modo più arduo... cioè andandoci?

— L'Entità sente l'ostinazione del vostro ego — rispose l'orrenda creatura dopo un silenzio prolungato. — Il fatto che sia una manifestazione tipica del carattere capriccioso di bambini viziati e prepotenti esclude che se ne possa discutere. Per quanto possa essere penoso, l'Entità deve insistere fermamente nel suo avvertimento. E lo farà in modo più serio visto che non basta la ragione a persuadervi. Steve sollevò una mano per afferrare la pistola a laser infilata in un comparto sopra il quadro dei comandi. — Dammi l'ordine, Paul.

— Mettila giù! — fu la sbrigativa risposta di Paul.

— Ma questa maledetta cosa ci sta minacciando. Lascia che...

— Mettila via, ho detto!

Steve abbassò l'arma con riluttanza, continuando a fissare con occhi di fuoco la mostruosa creatura.

— Ah, anche la minaccia del ricorso alla violenza era prevista. Violenza e gioventù

vanno sempre di pari passo. — I filamenti si contorcevano con maggiore intensità. —

Ma alla lunga la violenza non genera altro che violenza più grande. Le vere intelligenze hanno superato la necessità di ricorrere alla violenza.

“Figlioli miei, l’Entità ora deve concludere il suo discorso. É stato infruttuoso e tuttavia necessario... un doveroso tentativo di dissuadervi e di conseguenza evitarvi la punizione. Prima che l’Entità si accommiati, un consiglio e un ultimo avvertimento. Non cercate di spingere oltre le vostre ambizioni. L’Entità vi parla cosi, pur sapendo bene quanto siano vani i suoi tentativi, per il semplice motivo che l’onestà lo obbliga a compiere alla lettera la sua missione. E ora il consiglio. Non viaggiate verso la destinazione che vi siete proposti perché fin da ora sono stati piantati i semi della vostra distruzione. Addio.” — Quell’orribile visione tremolò e svanì. Il suono appena percettibile, provocato dall’aria che si precipitava a occupare il posto lasciato libero dall’intruso, fu il commento musicale alla sua partenza. Quel momentaneo senso di vertigine che mi aveva preso prima della sua comparsa tornò a farsi sentire per un attimo e svanì subito. Lo strano segnale era scomparso dallo schermo e anche l’orologio aveva ripreso a funzionare.

— Non capisco — si lamentò il pilota. — Puzzone il Mostro Pepato s’intrufola a bordo, si comporta come se fosse lui il padrone e non mi si permette di farlo fuori.

— Basta così, Steve. — Nobotts trasse di tasca un fazzoletto e si asciugò la fronte.

— Metti piuttosto in funzione gli aspiratori per eliminare questo odore. Bestemmiando fra i denti il pilota lasciò il suo posto per fare quanto gli era stato detto. — É un bravo ragazzo — disse Nobotts quando fu sicuro che Steve non lo potesse sentire — però manca di fantasia.

— Io... io sono ancora sotto shock — balbettò Alexis rabbrividendo. — Non riesco a credere... era vero?

— Verissimo — dissi. — Adesso abbiamo conosciuto tutti un alieno telepatico. Però devo ammettere che, al confronto, il signor Smith è un Apollo.

— Parlava di sé in terza persona — osservò Paul pensieroso. — Interessante. La voce di Smith era come la sua, Roger?

— Be’... questa aveva più timbro, ma era altrettanto monotona e piatta. Inflessioni zero, come uno di quei servizi telefonici registrati. Se fosse stato in funzione un registratore, ascoltando il nastro sentiremmo solo le nostre

voci.

— Ce n’era uno in funzione — precisò Nobotts. — Quello che funge da libro di bordo e registra tutto ininterrottamente. — Si spinse fino alla console delle comunicazioni, e fece scattare qualche interruttore. Sentimmo i nostri “ooh” e i nostri

“aah” e poi un lungo silenzio rotto solo dal “bip” del radar. Poi la mia voce che faceva notare come l’orologio si fosse fermato, seguita dall’esclamazione di Paul:

“Chi sei?”.

Nobotts spense il registratore: — Questo sistema tutto.

Steve intanto era rientrato in plancia ed era tornato a sistemarsi ai comandi, come se niente fosse.

— Mio Dio! In che pasticcio ci siamo andati a cacciare? Mi sento così confusa —

mormorò Alexis. — Ho avuto l’impressione che quel... quella creatura rappresentasse una civiltà infinitamente più avanzata della nostra, sotto tutti gli aspetti. Mi pareva di essere una bambina.

— Tutti trucchi! — esclamò Steve disgustato. — Puzzone è un attore coi fiocchi. Bluffava. Voleva che ci sentissimo dei bambini.

Nobotts non contestò le affermazioni del pilota e si limitò a chiedergli: — Perché

ne sei convinto?

— Ho giocato abbastanza a poker per accorgermi quando uno bluffa. “Il seme della distruzione”... ma non mi faccia ridere! Pensaci, Paul. Se avesse avuto veramente l’intenzione di distruggerci ci avrebbe elargito quello sproloquio? No. Ci avrebbe fatti fuori senza tante storie. E non solo noi, ma anche la base di Cerere. A quanto pare ne è al corrente.

Riflettei sulla sua ipotesi e mi parve ragionevole. — Però — obiettai — ha anche detto che le vere intelligenze non fanno ricorso alla violenza.

— Questo è vero — ammise il pilota.

— Forse avete ragione — intervenne Alexis che pareva ansiosa di crederci. — Se abbiamo trovato il modo di raggiungere le stelle, allora, perdio, ci siamo anche guadagnati il diritto di andarci.

— Ma dobbiamo prendere in considerazione anche un’altra cosa — osservò Paul.

— Il nostro amico dimostrava una preoccupazione sincera per la nostra impresa. É

quindi probabile che durante la nostra assenza Casey abbia fatto dei progressi.

— Questa sì che è una bella idea! — esclamò Alexis con evidente sollievo. —

Avanti, a Cerere! Casey sarà felice di sentire le novità. Quando dovremmo arrivare, Steve?

— Fra centosessanta ore capovolgeremo la nave, poi ci saranno due settimane di decelerazione. Diciamo dunque circa tre settimane. Non posso ancora precisare l'ora.

— Magnifico! — disse Alexis, ma si capiva che era impaziente. Durante la cena si mostrò allegra e continuò a chiacchierare, ma quando andammo nel quadrato a bere il caffè l'allegria si smorzò e Alexis ci augurò la buona notte dicendo che era stanca dopo una giornata così eccitante. Poco dopo mi ritirai anch'io nella mia cabina. Rimuginai per un po' sul nostro mostruoso visitatore, poi presi un libro nel tentativo di conciliare il sonno, ma quando spensi la luce e chiusi gli occhi non riuscii ad addormentarmi. Continuavano a ripresentarmisi agli occhi della mente le immagini della visita del mostro, chiare come fotografie. Ero agitato. Nel subconscio mi rodeva il sospetto che la spiegazione semplicistica di Steve facesse acqua.

Poi dovetti assopirmi perché fui svegliato dal tocco di una mano. Era Alexis.

— Roger, caro, abbracciami. Ho avuto un orribile incubo. Non me la sento di restare sola, dopo quello che è successo...

La strinsi a me, e parlammo a lungo della visita dell'alieno, del volo stellare, dell'universo che si apriva davanti a noi, dell'umanità, della sua forza e della sua debolezza e di quello che l'uomo potrà diventare un giorno con la perseveranza e un po' di fortuna; parlammo dell'amore e della morte e di come un uomo e una donna possono vivere uniti se sono onesti e leali...

La tenni stretta a me per tutta quella magica "notte", l'accarezzai, la baciai, e mi fusi con lei in un essere solo, in una sola anima.

Prima di addormentarsi fra le mie braccia, Alexis bisbigliò: — I nostri vicini extraterrestri hanno messo alla porta lo zerbino con su scritto: "Non entrate!". Non era un'idea che mi rallegrasse, ma se la sua visita preludeva a notti come quella, pensai che Puzzone il Mostro Pepato era liberissimo di venire tutte le volte che ne aveva voglia.

5

Inutile dire che non prendemmo minimamente in considerazione gli

avvertimenti di Puzzone. Una settimana esatta dopo la sua sgradevole visita, la nave si capovolse puntando la coda verso la nostra meta, il motore tossì e poi passò a un rombo continuo e regolare, e tutti noi fummo convinti di pesare una tonnellata. Dopo trentadue “giorni” di languida leggerezza in caduta libera, il peso “normale” risulta quasi insopportabile, nei primi momenti. Tuttavia la sensazione di essere fatti di piombo diminuì gradualmente. Il campo di squash diventò un locale con “pareti”,

“soffitto” e “pavimento”. Battere il Rajà ed essere battuto da Alexis non era tanto più

divertente come prima, ma comunque le ultime settimane passarono in fretta. Steve compì un atterraggio perfetto. Ormai era esperto avendo fatto quel viaggio già sette volte. Atterrare su un pianetino privo di atmosfera con solo cinque centesimi di attrazione gravitazione non è un problema, lo è invece far restare a terra la nave. Una squadra di operai ci venne incontro, ancorò la nave e incominciò subito a scaricare la stiva. Diedero a ognuno di noi una tuta pressurizzata e attraverso un cordone ombelicale collegato al portello scendemmo a prendere posto su un mezzo articolato che ci portò alla base.

Visto dallo spazio sotto una falsa prospettiva Cerere somiglia a una grossa patata americana piena di bernoccoli e infossature. Nel vuoto non esistono sfumature. La luce e l’ombra sono nettamente divise. Così l’emisfero non illuminato dai raggi del Sole lontano pareva letteralmente sparito, come se un gigante l’avesse staccato. Cerere non è certo l’ideale per chi ama i bei panorami. Oltre l’orizzonte, troppo vicino per chi soffra di agorafobia, il firmamento è identico a come appare nel vuoto in qualsiasi altro punto dello spazio. I detriti rocciosi più o meno grandi che ruotano intorno al Sole seguono la stessa direzione con la stessa velocità, cosicché molte delle stelle visibili in realtà non sono che quei detriti.

La base compensava ampiamente la desolazione della superficie: corridoi illuminati da una luce morbida, uffici comodi, un capannone-officina pressurizzato che non avrebbe sfigurato con la più moderna fabbrica della Luna. Gli alloggi, arredati in delicate tinte pastello, diventarono ben presto per noi una seconda casa. Chiunque fossero, i nostri benefattori non avevano badato a spese quando si era trattato di allestire la base Demetra.

Riponemmo i nostri effetti personali, facemmo la conoscenza con parecchie persone mentre prendevamo il caffè della mensa e poi fummo subito accompagnati al capannone per dare un’occhiata al primo veicolo

interstellare che fosse mai stato costruito. Per lo meno dagli uomini.

Restammo delusi.

Oh, né io né Jeff fummo così maleducati da dirlo, ma dopo aver fantasticato per tanto tempo restammo un po' male. E credo che non riuscimmo a nasconderlo. La "nave stellare", una liscia losanga in lega di titanio lunga una quarantina di metri e larga una decina, non sembrava neanche capace di arrivare fino a Terra-Luna, figuriamoci poi fino ad Alfa Centauri.

Un orientale grassoccio, vestito con una tuta piena di macchie d'olio, comparve nel vano di un portello a mezzanave. Invece di scendere la rampa, saltò come se niente fosse nel vuoto e scese volteggiando con noncuranza fino a terra. I nostri spiriti calarono di pari passo con lui.

Alexis fece le presentazioni. Casey Chew allungò una mano molle e carnosa perché io e il Rajà la stringessimo. Pareva seccato per il nostro inatteso arrivo su Cerere, né dimostrò una grande gioia nel rivedere Alexis. Anche se era forse il più

grande fisico pratico dopo Alexander Lemmon, Chew aveva la brillante personalità di un cetriolo sottaceto.

Restò un momento a guardare nel vuoto con espressione assente e poi ci piantò in asso. Aveva detto si e no dieci parole in tutto. Alexis lo giustificò dicendo che pensava solo al suo lavoro e ignorava tutto il resto. Poi ci fece salire a bordo. All'interno, la nave sembrava più promettente. Funzionale al massimo grado, anche se era stata fatta qualche concessione, il minimo possibile, alle comodità

dell'equipaggio. La plancia ricordava le foto delle cabine di comando degli aerei di un secolo e più fa: strumenti dappertutto e spazio appena sufficiente per muoversi, ma tutta rifinita con uno strato di tessuto metallico dalla trama fittissima. Alexis spiegò che serviva ad assicurare il massimo allineamento degli adroni in ogni direzione nello spazio *-n.*

Dopo aver dato un'occhiata alle cinque cabine (poco più che sgabuzzini), arredate con una brandina pieghevole, una sedia fissata al ponte e un armadietto, seguimmo Alexis a poppa, incontrando lungo il tragitto tecnici e operai che interruppero il lavoro per salutarla. Sulla paratìa della sala motori era appeso un cartello:

E =Mc2, ± 1db.

L'accesso era vietato come pure quello al locale di fusione. Il tokamak Lemmon, il motore atomico e il compartimento che conteneva le

apparecchiature ideate da Chew per il passaggio allo spazio -*n* occupavano un terzo della nave, a poppa. Paratìe a doppio isolamento (il tritio, isotopo instabile dell'idrogeno, è leggermente radioattivo) e il rivestimento criogenico dei condotti che collegavano il tokamak al resto delle apparecchiature erano il solo indizio dell'energia generata da quell'imponente complesso: Giga-watt!

L'apparecchio di Chew era costituito da sette scatole elettroniche nere istallate vicino a un contenitore pieno zeppo di fili elettrici, grande come una scrivania. Alcuni tecnici erano intenti a sistemare nel suo interno dei cavi sottili come spaghetti. A tavola facemmo la conoscenza del dott. Robert Salmo, un giovane medico generico assunto da Nobotts per prendersi cura degli 84 (86 con me e Jeff) fra uomini e donne che vivevano e lavoravano su Cerere.

Il riserbo professionale di Salmo era un po' guastato da un paio di basettoni e dall'irrequietezza degli occhi azzurri. Parlò del più e del meno con noi durante la cena, informandosi educatamente del nostro lavoro, anche se era chiaro che il suo interesse per l'astronomia era puramente formale. Al caffè, chiese a Nobotts se nell'elenco del carico erano compresi i medicinali che aveva ordinato.

— Certo, dottore. Stanno scaricando proprio adesso le casse. Dovrebbero arrivare all'infermeria con il prossimo articolato.

— Bene, bene. — Salmo centellinò il caffè. — Non voglio allarmarvi ma attualmente ho due pazienti in osservazione.

— Davvero? — chiese Alexis. — Che cos'hanno?

Il medico si schiarì la gola per prendere tempo. — Niente di preoccupante, credo. Il capo squadra del secondo turno me li ha mandati l'altro ieri. Invece di lavorare andavano in giro a fare i pagliacci giocando con dei pezzi delicati che avrebbero dovuto installare. E continuano ancora a comportarsi in modo strambo.

— E cioè? — chiese Alexis deponendo la tazza.

— Be', non c'è poi molto da preoccuparsi — riprese Salmo con indifferenza calcolata. — Sono tutti e due su Cerere da più di un anno senza mai essere andati in licenza. É naturale che...

— Che diano segni di pazzia? — concluse per lui il Rajà col solito tatto.

— Non direi proprio questo — ribatté Salmo con aria seccata — però ammetto che il loro comportamento esula dalla norma. Non sono psichiatra ma ho fatto tutto il possibile. Li ho imbottiti di thorazina e cogentin. Fra gli

altri medicinali che ho ordinato ci sono stelazina, prolixin e altri tranquillanti. Terremo i pazienti sotto sedativi e vedremo cosa salterà fuori. — Il medico sospirò. — Ma, Paul, se non reagiscono sarà forse bene portarli su Terra-Luna.

Nobotts ci pensò sopra con espressione preoccupata.

— Secondo voi di cosa soffrono?

— chiese Alexis.

— Oh, si direbbe che sono affetti da... Uno è convinto di essere un noto attore della Tri-di. Preferisco non fare nomi. A essere sinceri, lo imita molto bene. L'altro dice di essere il suo agente, Boffo Brown, mentre in realtà si chiama Maskie Wikz e fa il montatore.

— Non avete risposto alla mia domanda, dottore — insistè Alexis.

— Qual è, esattamente, la vostra diagnosi?

— Vi prego di tener presente quello che vi ho già detto, e cioè che non sono uno psichiatra. Ma se ce ne fosse qui uno, probabilmente direbbe che tutti e due presentano sintomi di schizofrenia.

Io e Das passammo i primi tre giorni cercando di scoprire come stavano le cose e perché ci avessero fatto fare un viaggio di 500 milioni di chilometri per portarci lì. Alexis non ci fu di grande aiuto. Si era rituffata nel lavoro e non aveva tempo per niente altro. E le rare volte che riuscivamo a incontrarlo, Casey Chew ci ignorava. Finalmente, dopo una settimana di inattività, riuscimmo a convincere Chew che potevamo essergli utili. Allora ci consegnò un pacco enorme di calcoli di astronavigazione rapportati allo spazio -*n* scritti un po' a simboli, un po' in inglese e un po' con scarabocchi che potevano essere ideogrammi cinesi. Casey è un tipo che bisogna vederlo, per crederci. Quando è calmo (cioè quasi sempre) si comporta in modo normale. Ma quando gli salta la mosca al naso passa da un inglese approssimativo a una strana forma di cinese che richiede l'intervento di due interpreti per poter capire quello che dice: uno per tradurre le sue torrenziali invettive in cinese (e solo sua moglie Laura è in grado di compiere questo miracolo) e un altro per tradurre dal Mandarino in un inglese abbastanza comprensibile (e questo tocca a Ling, un giovane ingegnere che ha un terrore folle di Casey). Dopo, Chew non ammette mai di aver perso le staffe. Mai!

Jeff ed io lavoravamo insieme servendoci del terminal del calcolatore nella sala antistante l'ufficio di Alexis, facendo del nostro meglio per trasformare quel guazzabuglio in qualcosa di utile e comprensibile. Ogni tanto Alexis faceva una capatina, fermandosi qualche minuto con noi per

incoraggiarci. Non alludeva ai nostri rapporti personali alla presenza di Das ma, passando, non mancava mai di sfiorarmi la spalla con un gesto tenero, affettuoso.

Un giorno, al termine del lavoro, sentimmo che stava succedendo qualcosa nel capannone. Seguimmo un paio di tecnici che stavano andando da quella parte e scoprimmo che intorno alla nave stellare si era raccolto un gruppo di venti o trenta fra tecnici e operai che ascoltavano gli sproloqui di un uomo appollaiato in cima al lucido scafo di titanio. Quel tipo stava predicando.

Sì, proprio così: predicava.

Era un oratore nato, un uomo tozzo con una voce tonante da basso che rimbombava nel capannone. Un caposquadra che si provò a farlo scendere non ottenne nessun risultato.

Quel tipo dava i numeri, su questo non c’erano dubbi. Tutti noi eravamo condannati a bruciare per l’eternità nel fuoco infernale. Perché? Perché sfidavamo Dio cercando di volare fino alle stelle. Il volo stellare era un’ambizione presuntuosa e sacrilega! I cieli erano la dimora esclusiva di Dio Onnipotente e dei Suoi Arcangeli. L’invasione del Cielo da parte dell’uomo, con tutte le sue debolezze, il suo orgoglio e la sua malvagità, era un abominio che non aveva l’uguale. La collera terribile di Dio si sarebbe riversata su di noi senza pietà né remissione.

Due uomini saltarono da un’impalcatura vicino alla poppa e strisciarono furtivamente verso il predicatore cercando di immobilizzarlo. Ma il tentativo servì solo ad accrescere la sua eccitazione. Agitando le braccia, con gli occhi che mandavano lampi, uscì in un’invettiva talmente impetuosa e travolgente da fare invidia a qualsiasi predicatore evangelico. Prima che i due riuscissero ad afferrarlo, l’uomo perse l’equilibrio e scivolò lungo il fianco dello scafo tentando invano di aggrapparsi al metallo liscio e capitombolò verso il pavimento con lentezza esasperante.

É probabile che ci si possa far del male cadendo da dieci metri in un campo gravitazionale di 0,05 G, ma bisogna proprio mettercisi d’impegno. Un gruppo di spettatori lo afferrò e lo trascinò via mentre continuava a urlare a pieni polmoni. Quel giorno, l’atmosfera durante la cena fu tetra. In assenza del dottor Salmo rimuginammo senza parlare, aspettando che ci raggiungesse prima di esprimere le nostre opinioni sul “predicatore”.

Nobotts emerse da un prolungato esame del piatto che aveva davanti per chiedere a Chew se per caso le strane turbe mentali non fossero da addebitare

al lavoro che stavano svolgendo.

— Ma cosa dici? — replicò sorpreso Chew. — Cosa vuoi insinuare?

Paul non perse la calma, e scegliendo con cura le parole, spiegò: — Pensavo che lavorando con energie ad altissimo potenziale, forse potrebbe esserci un rapporto fra le turbe mentali di quei tre e...

— assurdità! — tagliò corto Chew. — Non c'è nessun pericolo. Forse il rischio di esporsi a qualche radiazione nel tokamak della base. Ma gli addetti portano il dispositivo antiradiazioni. Mi sembri più matto di quei disgraziati. Nobotts non la prese bene. Serrò le mascelle e spinse indietro la sedia come se volesse andarsene. Ma in quel momento arrivò il dottor Salmo, e Paul decise di restare.

— Non so cosa dirvi — cominciò il medico rispondendo alle nostre mute domande, con aria preoccupata. Depose il vassoio della sua cena sul tavolo. — Ho fatto una fatica enorme a calmare il paziente. Temo che la prognosi sia sfavorevole.

— Ho parlato col suo compagno di stanza — disse Alexis. — Mi ha detto che da un po' di tempo si comportava in modo strano, chiudendosi in se stesso più sovente del solito. Fra i suoi effetti abbiamo trovato dei microfilm del Vecchio e del Nuovo Testamento.

Salmo annuì. — Questo concorda con lo schema generale, se cosi si può dire. I primi due pazienti erano fanatici ammiratori dell'attore a cui ho accennato. Ho letto tutto quello che abbiamo di disponibile sulla schizofrenia nei microfilm della nostra biblioteca. I malati sono spesso ossessionati dalle cose o dalle persone che più li interessano nella vita, perdono il senso delle proporzioni, assumono una seconda personalità, abitudini, atteggiamenti, modo di esprimersi diversi. Qualche volta la schizofrenia porta a un senso di esaltazione esagerato, altre invece fa precipitare il malato in un' abissale depressione. Nella maggioranza dei casi oscilla fra i due estremi. Quello che più mi preoccupa è che possa ammalarsi qualcuno portato alla violenza. In questo caso ci troveremmo a dover far fronte a un pazzo pericoloso, un irresponsabile capace di danneggiare la base facendo uscire l'aria, o perfino di farla saltare.

Nobotts si drizzò a sedere: — É probabile?

— Come posso saperlo? — rispose il medico con una smorfia. — Fino a poco tempo fa ho dovuto curare solo qualche ammaccatura, suturare ferite leggere, ingessare una tibia fratturata e curare qualche ustione e un paio di casi d'insonnia. Cosa diavolo posso sapere sul trattamento degli

schizofrenici?

— Capisco — commentò seria Alexis. — Secondo voi, dunque, sarebbe meglio trasferirli su Terra-Luna?

La risposta di Salmo mi sorprese. — Non si può... Pensate, se la nave partisse e si verificassero altri casi a cui non saremmo in grado di provvedere? Certo, potremmo chiedere aiuto via radio, ma sarebbe un rischio per la sicurezza...

— No! — esclamò con fermezza Paul. — La posta in gioco è troppo alta, Salmo. Dobbiamo lavorare fra noi, cercando di risolvere il problema. Dev’esserci una ragione per tutte queste crisi.

Cominciammo tutti a far lavorare il cervello per tentare di scoprirla e, come al solito, fu l’ineffabile Jeff a dar voce ai nostri sospetti forse inconsci.

— Il seme della nostra distruzione — mormorò.

— Questo pensiero mi ha tormentata spesso — disse Alexis. — Ma...

— Sciocchezze! — Salmo respinse il vassoio intatto. — Come potrebbero degli alieni venuti dalle stelle provocare la schizofrenia?

— Questo dovete chiederlo a loro — rispose Das. — Se aveste provato di persona cos’è una comunicazione telepatica, se li aveste visti anche voi apparire e sparire all’improvviso, cambiereste idea su quello che ritenete possibile o impossibile. Io l’ho visto un alieno. E voi?

— Be’, no.

— É un’ipotesi da non trascurare — ammise Nobotts lisciandosi la barba. —

Stiamo per mettere a punto la nave. Pare che gli alieni siano al corrente di tutto quello che noi facciamo. Sommate due più due...

Continuammo a discutere. Sembrava che tutti fossero riluttanti ad ammettere la possibilità che gli alieni interferissero nella nostra vita di tutti i giorni. Forse, se avessimo preso di petto la questione, allora, quando era ancora possibile salvare qualcosa, le cose sarebbero andate in modo diverso.

Il pomeriggio seguente stavo andando nella mia stanza con l’intenzione di prendere la biancheria sporca da portare in lavanderia quando mi imbattei in un uomo che portava le mie valigie.

— Ehi! Dove vai con quella roba?

L’uomo ci restò male. — Ordini della signorina Lemmon — rispose. — Mi ha detto di portare questa roba nel vostro nuovo alloggio.

— Davvero? — Lo seguii fino in fondo al corridoio e poi nell’altra ala. L’uomo posò a terra le valigie e bussò. Ancora prima che la porta si aprisse

sapevo chi avrebbe risposto.

— Grazie, Carl. Al resto pensiamo noi — disse Alexis invitandomi a entrare con un cenno dei suoi occhi meravigliosi. L'uomo se ne andò e lei chiuse la porta.

— Cosa dirà la gente?

— Lascia che parli — disse lei stringendosi a me. — Te ne importa?

— A me? Figurati! Scommetto che mi vuoi qui per aver modo di esercitare le tue arti ammaliatrici ogni volta che te ne viene voglia.

Lei soffocò una risata contro la mia spalla. — Ti secca, Roger? Se togliamo la signora Chew e le mogli di cinque o sei dirigenti, la base è un nido di maschi sciovinisti.

— Davvero?

— Il fatto è che, da come si mettono le cose, volevo averti vicino a me. Sono egoista?

— Adoro il tuo egoismo. — Le accarezzai il collo morbido e caldo. Lei mi respinse con dolcezza. — Vieni, sediamoci. Ho brutte notizie. L'appartamento, uno dei più lussuosi alloggi della base, contava due camere da letto, un cucinino e un' alcova-tinello. Alexis aveva adattato a studio la camera da letto più piccola. Mi ci portò, prese posto sul divano e mi fece cenno di sederle accanto.

— Abbiamo avuto un suicidio — disse con voce incerta. — Per lo meno, Paul è

convinto che si tratti di suicidio. Però non è del tutto esclusa l'ipotesi di omicidio.

— Chi?

— Un capo-elettricista, che però, come quasi tutti, qui, si dedicava anche ad altre mansioni, dato che il personale, come sai, è ridotto al minimo. Lui lavorava anche nella serra. L'hanno trovato annegato in una vasca di coltura idroponica. Sul momento rimasi senza parole. — Nessuno ha assistito al fatto?

— No. Paul mi ha telefonato poco prima che tu arrivassi. Roger, dobbiamo risolvere questo terribile problema. Il dottor Salmo e Paul sono andati a parlare col compagno di stanza dell'elettricista. A quanto pare, da un po' di tempo si comportava in modo strano, era chiuso in se stesso, come il predicatore. Pare che ieri non si sia neanche presentato al lavoro. Secondo il medico è caduto in un profondo stato di depressione e... be', l'ha fatta finita.

— Un altro caso di pazzia? É qui che volevi arrivare?

— Si, purtroppo. É una prospettiva molto poco piacevole, non trovi?

— Eh! L’idea di impazzire qui su Cerere è ancor meno allettante di quella di diventar matti altrove. Pensi che ne sia responsabile quella mostruosità aliena?

— Mi mancano le basi per poter giudicare, Roger, però... E tu?

— L’ho chiesto prima io. — Mentre parlavo ronzò l’interfono. Alexis sussultò come se l’avessero punta. — Chi può essere? Ogni volta che chiamano c’è qualche brutta notizia. — Lasciò che il segnale si ripetesse due volte prima di rispondere. — Sì?

— Alexis? Qui Steve.

— Cosa posso fare per te, Steve?

— É tornato Puzzone — disse bruscamente la voce nell’interfono. Alexis trattenne il fiato. — Sei sicuro?

— É lo stesso segnale che va e viene sul radar. Sono in sala comunicazioni. Puoi venire? C’è anche Paul.

— Vengo di corsa.

Non perdemmo tempo. Steve e Nobotts erano in piedi davanti al pozzetto del radar quando arrivammo.

— C’è ancora? — chiese Alexis. Il pilota annui. Nobotts non alzò gli occhi dal radar. Notai che tutti e due erano armati. — Guardate anche voi, fra un po’ riapparirà. Restammo a guardare col cuore in gola finché il segnale non si ripetè. Steve si chinò a girare qualche manopola per evidenziare il rilevamento, e poco dopo il puntino assunse una forma definita.

— Accidenti! — esclamò Steve drizzandosi. — Ho sbagliato. Non è il sigaro di Puzzone. Questa nave è una sfera enorme... Per la miseria, è grande un quarto di Cerere!

Mancò il leggero senso di vertigine della prima volta, tuttavia mi accorsi ugualmente che non eravamo più soli. Mi si accapponò la pelle, e prima che avessi il tempo di voltarmi, una “voce” dietro di me disse: — Dottor Shore. Sì, era lui. Capii anche perché le altre volte che l’avevo visto portava gli occhiali neri. Aveva due occhi enormi da gatto, con la pupilla verticale, che spiccavano gialli e luminosi sotto le arcate sopraccigliari sporgenti. Indossava una lunga tunica variopinta dai colori pastello che sembravano in continuo movimento fra le pieghe e le increspature, e, senza mai avere un disegno ben definito, cambiavano continuamente tonalità. Al posto dei capelli aveva una massa aggrovigliata di grossi filamenti scuri. Con quella statura eccezionale, quegli occhi fantastici e quella veste in technicolor, era un’immagine di

maestosità satanica.

— Sig... signor Smith — balbettai. Avevo qualche difficoltà di pronuncia.

— Potete chiamarmi Llogaar — disse lui. — É l'equivalente fonetico del mio vero nome. Ormai non c'è più bisogno che finga di essere un altro. Dopo aver cercato invano di rispondere a tono, mi strinsi nelle spalle e presentai Alexis e gli altri.

Il signor Smith-Llogaar si dimostrò educatamente cordiale. Pareva che avesse una gran fretta di farla finita coi convenevoli. — Sono venuto per avvertirvi che vi minaccia un gravissimo pericolo. Dovete lasciare immediatamente questo posto. L'avvertimento lasciò indifferenti Nobotts e il pilota. Steve rimase immobile con due dita sul calcio della pistola a laser. Paul, sforzandosi di mantenere la calma, chiese a Llogaar se fosse lui il responsabile dei casi di alienazione mentale che si erano verificati tra il personale.

— No — rispose Llogaar — sebbene ne fossi al corrente. Sono venuto a disturbarvi proprio per questo.

— Vi ha mandato Puzzone? — chiese Steve con voce tagliente. Pareva che non vedesse l'ora di premere il grilletto.

Sul momento Llogaar rimase interdetto. — Non avevo capito cosa intendevate dire. No, non mi ha mandato Puzzone, come lo chiamate voi, anche se il soprannome gli si adatta più di quanto possiate immaginare. Amici miei, vi ripeto che qui siete in pericolo, e ogni minuto che passa il pericolo aumenta... e così pure le sue conseguenze. Volete seguire il mio consiglio, e andarvene?

— Non è tanto semplice — rispose con fermezza Nobotts. — Vogliamo fatti, non avvertimenti paternalistici. Chi siete? Da dove venite? Cosa volete, oltre a farci andar via?

— Quanto chiedete si riferisce a questioni secondarie, del tutto estranee alla situazione attuale. Avete già dedotto che io vengo da un' altra parte dell'universo, signor Nobotts, e non mi costa niente confermarlo. Quanto alle altre domande, se rispondessi violerei un giuramento che non prendo cosi alla leggera come fa l'essere che voi chiamate Puzzone. Devo convincervi a fidarvi di me, ricorrere a tutta la forza di persuasione di cui dispongo per farvi capire che dovete affrettarvi ad andarvene, nel vostro stesso interesse. Dovete partire subito. Siete indifesi ed estremamente vulnerabili. Non posso non insistere sul fatto che se voi non... Llogaar si interruppe. Si voltò verso di me coi gialli occhi da gatto che mandavano lampi. — Dottor Shore, vi sentite

bene?

No, non mi sentivo bene. Avevo la testa vuota e mi sentivo in preda a un profondo torpore. Cercai di dirglielo ma avevo la lingua paralizzata. Mi sembrava di aver perso la facoltà di formare suoni, parole.

Poi, nella stanza si sentì una voce strana. Chi parlava, chiunque fosse, sosteneva di essere l'incarnazione di Talete di Mileto, uno dei sette Sapienti greci, proclamando di aver predetto l'eclisse che aveva posto termine alla famosa battaglia fra Medi e Lidi. Disse anche che la voce calunniosa messa in giro da Aristotele il quale attribuiva a lui l'affermazione che la Terra galleggiava sull'acqua era un colpo basso inventato all'unico scopo di screditano.

La voce continuava a blaterare e io ero confuso perché non riuscivo a capire chi stesse parlando.

Poi scorsi gli occhi pieni di orrore di Alexis. Urlava. Io tentai disperatamente di abbracciarla, per consolarla, ma il mio corpo era inerte. Pareva che non fossi più

capace di muovermi secondo la mia volontà. Provavo la soffocante sensazione di essere confinato, tenuto prigioniero dentro me stesso. Tentai ancora di dire qualcosa, ma dovetti rinunciare.

Steve e Nobotts mi tenevano saldamente per le braccia. Sentivo la pressione delle loro dita. Vedevo tutto con chiarezza. Ma era come un sogno, come se fossi un altro. Lentamente, con un terrore che si spalancò come un abisso per inghiottirmi, mi resi conto che quella strana voce era la mia.

6

Volete sapere qualcosa sulla schizofrenia?

Chiedetelo a me.

Ignoro se il mio caso fosse tipico, atipico o che altro. A giudicare da quanto mi raccontò in seguito Alexis, ignorai il vero e proprio incubo. Ero troppo imbottito di stelazina e altri sedativi per rendermi conto di quello che stava succedendo. Ne ho solo qualche brandello di ricordo, vago e confuso.

Quel "giorno" non fui il solo a essere colpito. Altri tre uomini e una delle donne furono trasportati in infermeria per essere affidati alle cure del dottor Salmo, il quale, a sua volta, cominciò poco dopo a comportarsi in modo strano e divenne un paziente di se stesso.

E questa fu la goccia che fece traboccare il vaso.

Alexis, Paul e Casey tennero un consiglio di guerra. Valutarono le tremende probabilità contrarie a cui si trovavano di fronte (è mai possibile

combattere contro un nemico invisibile?) e decisero di seguire il consiglio di Llogaar e di tagliare la corda, Il guaio è che è impossibile chiudere semplicemente la porta e andarsene, da una installazione come Demetra. Il personale, in preda al panico, aveva perso la testa e non chiedeva altro che di partire. Le poche persone che avevano mantenuto il sangue freddo, o che non erano cadute in preda alla pazzia, cioè praticamente solo Casey, Paul e Alexis, avevano da fare fin sopra i capelli, dovendo occuparsi di almeno venti cose alla volta. Il tokamak che forniva l'energia alla base, tanto per fare un esempio, doveva essere spento, ma bisognava farlo solo all'ultimo momento perché senza energia le riserve di viveri surgelati sarebbero marcite e così pure la frutta e le verdure fresche delle colture idroponiche. Poi bisognava far posto a bordo della nave per ottantasei persone e per le scorte alimentari necessarie durante il viaggio. Per farla breve, ci vollero cinquanta ore per chiudere la base Demetra. Nel frattempo, ventiquattro specialisti, tecnici, ingegneri, montatori, elettricisti avevano manifestato palesi sintomi di schizofrenia. Fra le vittime: Alexis, Casey Chew, Das, il dottor Salmo e il sottoscritto.

Per fortuna, il medico aveva avuto la presenza di spirito di tenere un registro delle dosi. Calcolando in base alle dosi somministrate da Salmo a una mezza dozzina di pazienti, prima di ammalarsi lui stesso, Paul riuscì a tenerci abbastanza tranquilli per quasi tutto il tempo. Però posso facilmente immaginare che inferno siano stati quei mesi per i pochi non contagiati.

Poi le scorte dei medicinali si esaurirono. Questo avvenne poco prima che la nave si capovolgesse per iniziare la discesa verso la Luna. Sapendo che alla Stazione Terra-Luna non erano attrezzati per prenderci in cura, Nobotts decise saggiamente di inserire la nave in un'orbita lunare e trasferirci a bordo di navi-traghetto sulla Luna. Quelle ultime settimane devono essere state un incubo per quelli che si occupavano di noi. Durante il viaggio non si erano verificati nuovi casi, il che rafforzò la convinzione che la colpa di tutto risaliva a Puzzone e ai suoi compari extraterrestri. Era questo che mi bruciava! L' idea di quello sgorbio interstellare che ricorreva alle sue facoltà "superiori" per distruggere le nostre speranze di successo. Continuavo a soffrire, e non solo per quello che aveva fatto a Demetra. Ce l'avevo con quel disgustoso mostriciattolo per motivi personali, molto personali. Ero divorato da quel tipo dì gelida furia che induce gli eroi del West a estrarre la sei colpi e a far fuori i prepotenti. La cosa che desideravo con tutto il cuore più di ogni altra era ridurre Puzzone in polpette. Il che era una pia illusione per uno

incapace di muoversi e parlare secondo la propria volontà. Il risentimento restava imbottigliato dentro di me. Non riuscivo a esprimere quello che pensavo a Steve o a Nobotts quando venivano a darmi da mangiare o ad accompagnarmi al gabinetto. E questa era la cosa più

avvilente e irritante che si possa immaginare. Ma forse non potete capire. Avrei voluto ringraziare Paul, chiedergli come andavano le cose, incoraggiarlo perché avevo l'impressione che ascoltasse con interesse tutto quello che gli dicevano. Ma dalla mia bocca uscivano solo balbettii senza senso. Sapevo che se la situazione non sì fosse sbloccata in breve sarei stato davvero pronto per la cella imbottita, proprio come voleva Puzzone.

Mi tennero (e come me, credo, anche i miei compagni di sventura) legato alla branda con le imbracature fissate in un punto dove era impossibile raggiungere le fibbie. Immaginate che effetto si prova a stare sdraiato, sveglio, per ore, con la mente limpida e libera nella prigione del cranio, a fissare il soffitto, un po' piangendo dentro di sé, un po' fantasticando eroiche scene in cui trucidate orrendi mostri venuti dalle stelle.

Finalmente ci portarono al centro medico sotterraneo di Sinus Iridum (che, ironia della sorte, era la città dove abitava Alexis) anche se io allora non avevo idea di dove mi trovassi. I medici devono aver fatto salti di gioia nel trovarsi fra i piedi ventiquattro pazzi agitati tutti in una volta.

Seguì un altro periodo confuso che durò settimane... o mesi? Uno per volta, a coppie, a terzetti, a quartetti e a quintetti, dottori in camice bianco immacolato venivano a parlare con me, e mi chiedevano come stavo. Ripensandoci adesso, le

"mie" risposte erano divertenti. Ma allora non mi divertivano per niente. La parte lucida di me ascoltava, attentamente, le farneticazioni del mio secondo io. Affermavo di essere Edwin Hubble, sostenevo teorie assurde che facevano fremere l'altra parte di me, prigioniera impotente. Ero Copernico, oppure Sandage. Le mie dissertazioni cosmologiche erano qualcosa di affascinante.

Ho sempre provato un profondo interesse per la storia dell'astronomia. Puzzone sapeva quali corde far vibrare nel mio subconscio (inconscio?) per ridestarlo e indurlo a esibirsi in sproloqui senza capo né coda. Eppure si era semplicemente limitato a premere un pulsante su qualche marchingegno psionico e poi aveva lasciato fare alla natura.

Una bella mattina, mentre stavo fantasticando su una forma di vendetta raffinata (infilare lentamente Puzzone dentro a un enorme tritacarne), mi

venne a prendere un robusto infermiere, che mi accompagnò in parlatorio. Era venuto a trovarmi Sir John Mattingly, che nascondeva la tristezza sotto un sorriso forzato.

— Salve, Roger. Che bell'aspetto avete. Splendido, veramente splendido. Avevo voglia di urlare, di saltargli al collo e abbracciarlo. Invece fui costretto ad ascoltarmi mentre dicevo di essere H'sien, astronomo reale alla corte dell'imperatore Lung, e che avevo appena scoperto nella Costellazione del Toro una stella più

luminosa del pianeta Venere.

Sir John finse di ignorare questo sproloquio, ma lo tradiva l'espressione infelice.

— Sì, si, certo. Posso fare qualcosa per voi? Ci tengo a farvi sapere che non badiamo a spese per curarvi. Fra poco tempo sarete di nuovo dei nostri, Shore. Io facevo sforzi sovrumani nel tentativo di chiedergli notizie di Alexis e di Das, ma dalla mia bocca uscivano solo assurdità cosmologiche.

Sir John se ne andò poco dopo a testa china, avvilito, e io fui ricondotto nella sala comune dove i pazienti girellavano senza saper cosa fare, oppure giocavano a scacchi o a backgammon ed erano tenuti lontani da tutti gli oggetti aguzzi e taglienti. Qualche tempo dopo, un'altra squadra di medici mi sottopose a esami e analisi. Mi controllarono i riflessi, mi fecero tutta una serie di elettroencefalogrammi, fui accecato da un esercito di oftalmoscopi che mi frugavano l'anima attraverso la finestra della mia preziosa cornea. Mi capitò per caso di dare un'occhiata al referto che uno dei medici stava compilando: "Penultima diagnosi: schizofrenia acuta. Prognosi indeterminata. Apparentemente il paziente non risulta pericoloso a sé e agli altri. Si raccomandano le terapie 4, 11, 17 e IIIB. Non è obbligato alla detenzione in corsia".

Fui lasciato libero di girare da solo nella zona di ricreazione e di godermi il cielo artificiale, l'erba artificiale e i fiori artificiali. C'ero appena arrivato quando scorsi Casey e Das, che non era poi tanto facile riconoscere perché non l'avevo mai visto senza turbante. Erano seduti su due panchine diverse e guardavano con aria assente i pazienti che passeggiavano. Io cercai di raggiungerli, ma il mio maledetto corpo si rifiutò di ubbidire. Fra i pazienti c'erano anche una dozzina di donne in squallide vestaglie grigie, ma non vidi Alexis.

Me ne stavo lì come uno zombie quando un tipo tarchiato, con un simpatico faccione rosso, si fermò accanto a me e disse: — Ciao. Facciamo

due passi?

Io rifiutai spiegando che mi chiamavo Shapley e che ero appena tornato da Bloemfontein portando notizie fantastiche: in cielo esistevano tante galassie quante erano le stelle della Via Lattea. Gli dissi che per potermi concentrare dovevo restare solo.

— Ma cosa mi racconti! Senti, mi chiamo Henry. Vieni, agli infermieri non va che uno se ne stia lì impalato.

Mi prese per un braccio e mi trascinò via come un cane al guinzaglio. Henry era un chiacchierone nato. Il fatto che il suo monologo non ottenesse mai risposta non lo scoraggiava minimamente. Per ventiquattro anni era stato pilota della "Gross Europa Raumschiff, GmbH" di Stoccarda e Tranquillitatis. Come tanti altri spaziali, Henry si era consolato con la bottiglia durante i lunghi, solitari turni fra i porti d'attracco. Una volta nessuno ci faceva caso. Poi i nuovi regolamenti spaziali erano cambiati, ed esigevano che durante la traiettoria si restasse sobri. Erano assolutamente vietati i compromessi.

La Società aveva cercato per tre volte di guarire Henry dal vizio del bere, ma alla fine ci aveva rinunciato e l'aveva licenziato senza pensione. Ma il fratello di Henry era membro del Sindacato degli Astro-navigatori. E sebbene Henry non lo fosse, i legali del sindacato decisero di fare del suo caso un esempio classico in materia. Ne seguì un dibattito in tribunale che si concluse con un accordo fra la Compagnia di Assicurazioni che aveva stipulato le polizze sulla vita e sugli infortuni dei dipendenti della GER e la società stessa. Henry fu dichiarato vittima dello Spazio e inviato al reparto psichiatrico del centro medico di Sinus Iridum come alcolista incurabile, e le spese erano divise, sessanta e quaranta per cento rispettivamente, fra la Società

assicuratrice e la GER.

Dopodiché, come succede, Henry fu dimenticato da tutti fuorché da suo fratello. Questa storia fu ascoltata da me con assoluta mancanza di entusiasmo. Ma la colpa non era certo di Henry.

Da quel giorno le nostre passeggiate diventarono un'abitudine quotidiana, il centro focale della mia giornata. Alla fine, Henry mi accompagnava nella stanzetta che dividevo con un vecchio, la cui unica occupazione era guardare il soffitto, incurante di tutto. Quando ero solo il mio vero "io" cadeva in uno stato di profonda depressione. Non avevo altro da fare per passare il tempo che immaginare nuovi sistemi per ammazzare Puzzone, e pensare con

nostalgia ad Alexis e al sogno perduto di Demetra.

Una mattina, Henry, quando mi venne a prendere, era molto agitato. Invece di raccontarmi le sue avventure fra i Topi Marziani che respirano anidride carbonica, o come conquistava le hostesses che amavano divertirsi nelle ore di libertà durante i lunghi viaggi fra le lune di Giove, mi sussurrò: — Sta per arrivare mio fratello. Speriamo che non se lo dimentichi, amico. Cosa farò se se lo è dimenticato?

Quella notte, il mio compagno di stanza era morto nel sonno e l'avevano portato via quando l'infermiere era venuto a vestirmi e se n'era accorto. Per tutto il tempo della passeggiata, Henry parlò di suo fratello, di quanto fosse in gamba, di come l'avesse sempre aiutato e protetto quando erano ragazzi. Avendo saputo della morte del mio compagno di stanza mi disse con una strizzatina d'occhio che forse più tardi sarebbe venuto a trovarmi per tirarmi un po'

su il morale, se non c'era qualche infermiera fra i piedi. Mi praticarono le solite iniezioni e mi misero a letto alla solita ora. Dopodiché se ne andarono, e io probabilmente mi addormentai, perché a un tratto Henry mi svegliò

bisbigliando qualcosa con fare da cospiratore. Agitava con aria trionfante una borsa per l'acqua calda. — Ce l'ho, amico. Vieni, siediti e dà una tirata. Non è poi tanto male. — Mi mise una mano dietro la schiena per sollevarmi e mi schiaffò la borsa sulla faccia.

O inghiottire o soffocare, non avevo altra scelta. Inghiottii. A quanto pare, il fratello di Henry aveva portato di nascosto un estratto aromatico in polvere, quando era venuto a trovarlo. Dal canto suo, Henry aveva "preso in prestito" una bottiglia di alcool in infermeria. La polvere, mista all'alcool e a un po' d'acqua, aveva un vago sapore di whisky.

Molto, molto vago.

Non era l'ideale, ma ho bevuto di peggio. Anzi, salvo il fatto che a bere di quella roba si rischia di diventare ciechi, direi che mi piaceva.

— Un altro sorso, amico. Ti farà bene.

Ne bevvi un altro. E un altro ancora. Henry aveva ragione da vendere: era una medicina miracolosa.

Mi sentii rivivere. Riuscivo a muovermi e balbettai qualche parola. — Grazie... Henry... mi hai salvato... la vita.

— Merito dell'alcool. Su, bevi. Nel giro di cinque minuti le nubi temporalesche si diradarono ed il sole tornò a brillare. Era meraviglioso! Ero tornato padrone di me. In passato avevo già provato qualche momento di

felicità esaltante, ma niente di paragonabile a quello che sentivo in quel momento.

Mi alzai e andai sulla soglia dell'ingresso privo di porta a sbirciare nel corridoio. Le luci erano abbassate per la notte e non c'era nessuno.

Sebbene già mezzo ubriaco, Henry rimase sbalordito dalla mia trasformazione. Si lasciò cadere sul letto del mio defunto compagno guardandomi sospettosamente mentre io tornavo alla normalità. Bevve ancora qualche sorso e disse: — Pare proprio che ti abbia fatto bene.

— Non sai quanto, Henry. A proposito, mi chiamo Shore. Roger Shore. Un giorno, a Dio piacendo, ti ricompenserò per questo, dovessi spenderci fino all'ultimo soldo.

— Certo, certo, Rog. Qua, mandane giù ancora un po'.

Bevvi, e cominciai a fare piani febbrili. Ne parlai a Henry, che scosse la testa, sconsolato. — No, no, non dire niente agli strizzacervelli. Sono i nostri nemici, no?

Se davvero ti è tornato a posto il cervello, il meglio che puoi fare è far finta di niente e lasciar credere che sia merito loro. Dà retta a uno che la sa lunga, è il sistema migliore, l'unico che funzioni.

Fra tutti e due scolammo la mistura fino all'ultima goccia. Poi ci scambiammo una stretta di mano e Henry se ne andò come un fantasma malfermo sulle gambe. Quella notte, sebbene intontito dal liquore di Henry, non chiusi occhio e continuai a fare progetti.

Dovevo trovare il modo di comunicare a Mattingly, a Nobotts o qualcun altro i miracolosi poteri curativi del beverone. Forse Henry aveva ragione; potevo fingere di rispondere positivamente alla terapia, e intanto cercare di aiutare Das e Chew. L'aspetto scoraggiante del piano era che si sarebbe attuato con esasperante lentezza. Forse sarebbe stato più pratico cercar di mandare di nascosto a Mattingly un messaggio per spiegargli l'accaduto.

Ma purtroppo la mattina dopo ero ripiombato nelle allucinanti condizioni di prima. Piansi senza lacrime, col cuore gonfio di autocommiserazione. Mi sentivo terribilmente deluso e solo, e perduto.

Afflitto dai postumi della sbornia, il giorno dopo Henry si meravigliò che fossi ricaduto nell'apatia, ma il suo interesse era solo superficiale perché era troppo preoccupato per le sue condizioni per prendere a cuore le mie. — Ringrazia Dio di non sentirti come me, Rog — borbottò mentre ci trascinavamo nella zona di ricreazione. — Ragazzi, come sto male! Abbiamo bisogno tutti e due di un goccetto per tirarci su. Forse, se riesco ad arrivare da

te anche stanotte... Ci riuscì, e a me bastò odorare il tappo per tornare alla normalità. Affrontai senza perdere tempo l'argomento che mi stava a cuore. — Henry, credi che saresti capace di fare uscire una lettera di nascosto?

— Ma certo, Rog. Lo faccio sempre.

La corrispondenza dei pazienti veniva sempre aperta e letta dai medici. — Tramite tuo fratello? — chiesi.

— Be', sì. Però non è necessario aspettare fino al mese prossimo. Fra l'altro, credo che a quest'ora sia già partito. Ma ho un amico all'ufficio postale che ha la testa più a posto di tutti i dottori. É guarito da non so quanti anni, ma dice che gli piace restare qui. Non chiedermi perché.

Gli spiegai cosa volevo fare insistendo sull'assoluta necessità della segretezza.

— Va bene, d'accordo. Facciamo per domani notte?

— Potrebbe essere troppo tardi. Credo che domani trasferiscano un altro paziente nella mia stanza.

— Hai l'occorrente per scrivere?

— No, a meno che non ci siano carta e penna nell'ufficio.

— Sai bene che non ci possiamo andare, e che l'unico posto dove ci lasciano adoperare i pennarelli è la sala di ricreazione. Ma io ho un mozzicone di matita nascosto in camera. Però bisogna trovare la carta... Ehi! Non andrebbe bene la Bibbia? Quelli della Gideon ne hanno fatta mettere una in tutte le stanze. Fu così che la mia supplica appassionata fu scritta sui margini delle pagine strappate dal IX al XII capitolo del Deuteronomio, gentilmente offerte dalla Società

Gideon. Il giorno dopo Henry mi disse che una busta con l'intestazione del Centro Medico era stata spedita all'indirizzo di Sir John Mattingly, presso l'Osservatorio Hubble.

Verso metà pomeriggio, dopo la quotidiana seduta terapeutica fui riportato nella

"mia" stanza e trovai che mi avevano dato un nuovo compagno, un individuo piagnucoloso di mezza età che, dopo avermi dato un'occhiata, decise che io ero un

"loro" agente (chi poi fossero questi 'loro" lo sapeva solo lui) mandato apposta per spiarlo. E per proteggersi si nascose dietro una barricata di cuscini e coperte. Il che mi fece piacere perché il solo vederlo mi dava fastidio.

Purtroppo il suo arrivo pose termine alle visite notturne di Henry (cosa

che a lui fece piacere, suppongo, perché, per causa mia, la sua scorta di alcool stava diminuendo in modo impressionante).

Il tempo si trascinava con lentezza esasperante, sempre uguale e monotono. Le passeggiate quotidiane con Henry costituivano la mia unica distrazione, ma lui diventava di giorno in giorno sempre più tetro perché la scorta di liquore era agli sgoccioli. Arrivò perfino a progettare di bere alcool denaturato puro. Insomma quello fu un periodo veramente brutto per tutti e due.

Un giorno, di ritorno dalla mensa, la mia infermiera mi piantò improvvisamente in asso. Stava succedendo un putiferio nelle corsie perché un paziente era riuscito a impiccarsi attorcigliando un lenzuolo e facendolo passare a cavallo di una tubatura (tutte cose difficili e complicate, sulla Luna, dove la forza di gravità è un sesto di quella terrestre). Mentre io me ne stavo li impalato arrivò Henry che, come al solito, si stringeva al petto la bottiglia dell’acqua calda. Henry mi accompagnò in camera e siccome il mio compagno non c’era ne approfittò per offrirmi da bere. Io buttai giù

lunghe sorsate per saturare il più rapidamente possibile il sangue di alcool. Provavo la stessa impressione che se mi avessero liberato dalle catene.

— Henry, aiutami a scappare — supplicai. — Non ce la faccio più. Se non esco divento matto sul serio.

— Capisco cosa provi, Rog — disse lui con aria rattristata. — Ma se scappi ti riacchiapperanno in men che non si dica e torneranno a sbatterti qua dentro. Dove vuoi nasconderti? Non c’è nessun posto. Frugheranno tutti i livelli di Sinus Iridum bloccandoli uno dopo l’altro.

Tentai inutilmente di insistere, ma in quel momento arrivò un infermiere che si fermò sulla soglia guardandoci sospettoso. — Cosa state facendo?

Henry fece immediatamente ricorso alla tattica “siate gentili con gli infermieri”, mentre io tacevo facendo il tonto. Ma quel bastardo ci aveva sentito parlare. — Shore stava chiacchierando con te — disse aggressivamente. — Come mai di punto in bianco è capace di ragionare?

Henry fece del suo meglio per gettargli polvere negli occhi dicendo che io ero rimasto sconvolto per il suicidio e lui aveva cercato di rincuorarmi. Ma quello non la bevve. — Non cercare di prendermi in giro, Henry. Cos’hai lì? — Gli strappò dalle mani la borsa dell’acqua calda, svitò il tappo e annusò. — Per l’amor di... — Si precipitò in corridoio e citofonò a un medico. Portarono via Henry che singhiozzava disperatamente e io fui interrogato da un anziano medico dalla faccia di pietra. Dopo aver consultato, la mia cartella

Clinica, mi chiese: — Quando vi siete sentito abbastanza bene da poter parlare in modo sensato, signor Shore?

Rimasi incerto se dirgli o no la verità, poi decisi che era meglio vuotare il sacco. —

Dopo aver bevuto — risposi. — É già successo altre volte, dottore. Sembra che l'alcool distrugga quel non so che che mi tiene prigioniero. Lui accolse la mia dichiarazione senza battere ciglio, limitandosi a chiedere: —

Perché non l'avevate detto?

Allora gli raccontai tutto di Henry e dei nostri incontri notturni e di come, dopo aver bevuto, fossi di nuovo capace di parlare e di muovermi in modo normale.

— Capisco. — Prese qualche appunto. — Avete detto che vi sentivate prigioniero. Di chi, o di che cosa, per la precisione?

Poco dopo la laurea ero stato per circa un anno professore assistente di astronomia. Decisi di essere freddo e professionale com'era lui e gli raccontai di me e della mia carriera in termini freddi e precisi come se stessi facendo una lezione.

— So tutto del vostro passato professionale, dottor Shore. Non dimenticate che sono qui per aiutarvi a risolvere i vostri problemi, non per rendere le cose più difficili. Ditemi pure liberamente tutto quello che vi passa per la testa. E io, come un dodicenne ingenuo, feci esattamente così. Immagino di essere giustificato dal fatto che era il primo essere umano con cui ero in grado di parlare in modo razionale. Naturalmente non accennai a Demetra e ai miei compagni di sventura. Insistei sul fatto che la mia non era una vera e propria malattia mentale ma il risultato dei tentativi di sabotare un'importantissima missione spaziale da parte di sadici esseri venuti dalle stelle.

Il dottore accolse con calma questa eccitante notizia.

Poi cominciai a non riuscire più a esprimermi sensatamente. Era una cosa terribile. Cercai di supplicarlo che mi desse qualcosa da bere perché potessi concludere la spiegazione, ma dalla mia bocca uscirono disquisizioni cosmologiche che si sovrapponevano alle mie suppliche e tutto finì a carte quarantotto. Lo psichiatra afferrò un microfono e dettò qualcosa a un computer, continuando a tenermi d'occhio mentre parlava.

Mi chiusero in isolamento, sotto continua sorveglianza. Era molto peggio di prima.

Mi nutrivano, mi somministravano le medicine, provvedevano alle mie

necessità a intervalli regolari. Passò altro tempo, non so quanto. Stavo per arrivare al punto in cui non mi importava più di niente. Il mio vero “io” era sull’orlo del collasso. Però qualcuno continuava a pagare per le mie cure. Fui sottoposto a terapie di gruppo in cui la mia partecipazione si riduceva a interventi cosmologici. Di tanto in tanto venivo esaminato da gruppi di medici. Mi consigliavano, mi incoraggiavano, mi imbottivano di medicine, mi esaminavano, mi analizzavano, mi palpavano e poi mi rimettevano nell’armadio fino alla prossima volta. Ma io afferrai qualche brano di conversazione, sebbene i medici si tenessero molto abbottonati quando parlavano davanti a me.

— Ho sentito che verrà a visitarlo Chamberlain — osservò uno psichiatra al termine di un consulto.

— Davvero? — commentò un collega. — Addirittura Chamberlain!

— In persona. Shore dev’essere un pezzo grosso, anche se non ci risulta.

— Già... Hai mai assistito a qualche lezione di Chamberlain?

— Mai. Mi avevano detto che non esercita più. Vive niente popodimeno che a Xanadu, e da lassù dispensa la sua infinita saggezza.

L’“io” prigioniero del mio corpo sussultò sentendo nominare Xanadu. Poco tempo dopo ci fu un grande scompiglio, provocato dall’arrivo del dottor Chamberlain e del suo assistente. Fui portato per essere sottoposto a un consulto in una saletta vicino al parlatorio. Il dottor Chamberlain era uno gnomo dalla lingua affilata, sulla settantina. Il suo “assistente” era Paul Nobotts. Il mio cuore si mise a far capriole come se volesse uscire dallo sterno.

— Vogliamo restar soli col paziente — disse in tono imperioso Chamberlain. —

Voi potete andare.

L’infermiere che mi aveva accompagnato lasciò la stanza. Quando aprì la porta per uscire vidi una dozzina di medici che cercavano di dare un’occhiata al leggendario dottor Chamberlain. Poi la porta si chiuse e Nobotts trasse di tasca una bottiglietta da un quarto. Era un bourbon di prima qualità, che mi “liberò” nel giro di tre minuti.

— Oh, finalmente... Paul, sei grande! Grazie.

— Felicissimo di rivederti — disse lui con un sorriso strizzandomi la spalla con la mano che pareva una morsa.

— Veniamo al sodo — s’intromise Chamberlain in tono brusco e cordiale nello stesso tempo. — Shore, voglio che voi mi parliate della vostra

permanenza in ospedale. Prendetevela comoda. Parlate liberamente, dite tutto quello che vi passa per la testa, e io vi ascolterò.

— Parlando aveva continuato a fissarmi con occhi penetranti.

— Subito — risposi, e le parole mi uscirono di bocca con la forza di un getto d'acqua tenuto sotto pressione per lungo tempo. Mentre parlavo, Chamberlain mi misurò le pulsazioni e mi legò lo sfigmomanometro al braccio per controllare la pressione. Paul intervenne una volta per bisbigliarmi che Chamberlain era al corrente di tutto e che potevo parlargli, anche se con una certa prudenza, degli alieni. Quando ebbi vuotato il sacco, Chamberlain emise un profondo borbottio, si chinò

all'indietro e si dondolò sulla sedia in equilibrio su due gambe, senza mai smettere di trapanarmi con gli occhi. — Quanto durano i periodi di lucidità?

— É difficile giudicare — risposi.

— Forse un'ora, forse più. Ho l'impressione che stessero aumentando, ma poi ci hanno scoperti.

— Capisco. — Costruì una piramide con le dita nodose. — Paul, così a occhio e croce direi che i nostri... ehm, amici hanno indotto una trance post-ipnotica o qualcosa del genere in alcuni membri del personale della base. Forse l'etanolo smuove le inibizioni che mantengono lo stato schizofrenico intatto. Ma sono solo supposizioni.

Chamberlain si chinò verso di me con fare confidenziale. — Shore, se chiedessi che vi dimettano per affidarvi alla mia custodia, acconsentireste a sottoporvi a una cura sperimentale? Devo scoprire un agente che sia privo degli effetti collaterali dell'etanolo.

— Ma certo. Ne sarei felice! Soprattutto se potrà servire a far uscire anche gli altri da questo inferno. Vi consiglio di non perder tempo — aggiunsi, e gli parlai del pericolo che correvano i pazienti lasciati in condizioni di vita puramente vegetativa più a lungo del necessario. — Non sarebbe una cattiva idea dar loro da bere qualche goccio di liquore intanto che voi fate le vostre ricerche. Lo psichiatra socchiuse gli occhi pensoso. Poi fece schioccare le dita, rivolgendosi a Paul. — Shore ha ragione. É un dato di fatto di capitale importanza; quei disgraziati devono soffrire in modo disumano. Rischiamo di perdere i pazienti dotati di minor equilibrio interiore e dotati di difese meno valide contro una psicosi permanente. Meglio sbronzi che matti. — Gli parve di aver detto una gran spiritosaggine e scoppiò

a ridere.

Dapprima Paul si mostrò un po' riluttante, ma poi acconsentì. — Accetto

la responsabilità, dottore. Volete prendere i necessari provvedimenti perché rilascino anche gli altri ventitré?

— Ventiquattro — sbottai io.

— Siete voi il ventiquattresimo.

— Non dobbiamo dimenticare il mio amico Henry. Se non fosse per lui, adesso non mi troverei qui. E nemmeno voi. Se non fosse per Henry tutti e ventiquattro avremmo continuato a marcire qua dentro.

Ma Paul non ne voleva sapere di mettere al corrente dei nostri segreti uno spaziale alcolizzato.

La nostra inutile discussione fu troncata bruscamente da Chamberlain. —

Piantatela! State facendo confusione, Nobotts. Io farò dimettere quell'uomo, poi voi deciderete se metterlo o no al corrente. Sono d'accordo con Shore. Il debito che abbiamo con Henry è così grande che è quasi impossibile pagarlo. Fui riportato in camera e rimasi al Centro finché i documenti non furono pronti, poi mi imbarcai sulla nave di Paul, che aspettava in orbita, accompagnato da Chamberlain che voleva iniziare i suoi esperimenti. In uno dei momenti in cui ero di nuovo in preda alla schizofrenia mi prelevarono un campione di tessuto adiposo dalla natica sinistra. La biopsia fu ripetuta dopo che m'ebbero dato da bere del brandy. Passò qualche giorno. Io passavo da uno stato di lucidità a uno di schizofrenia, ma questa volta non era terribile perché il dottor Chamberlain sapeva che dentro di me ragionavo e mi teneva al corrente di quello che faceva.

Una mattina mi praticò un'iniezione e rimasi lucido per tutta la giornata. Chamberlain veniva di tanto in tanto a controllarmi, senza fare commenti. Venne anche prima di cena e mi chiese come mi sentissi.

— Benone. Sono stufo di queste quattro pareti. Mi consentite di venire a cenare con voi?

— Non solo questo — rispose lui con un gran sorriso. — Avete superato l'esame finale, Roger. L'iniezione che vi ho fatto era di glucosio puro. Continueremo a tenervi d'occhio ma sono sicuro al novantanove virgola novantanove per cento che la suggestione post-ipnotica, se era di questo che si trattava, è stata soppressa. Scappò via prima che potessi ringraziarlo. Cercavo di abituarmi alla mia ritrovata libertà, quando arrivò il vassoio con la cena.

Lo portava Alexis.

7

Tenemmo una breve riunione, un conciliabolo segreto. Jeff e gli altri miei

colleghi ancora convalescenti, pallidi e tesi, avevano una certa riluttanza a discutere la terribile prova da cui erano reduci.

Al termine, il Rajà si imbarcò immediatamente per la Terra. Ognuno di noi partì

per qualche settimana di vacanza.

Alexis mi portò con lei a Xanadu. Può darsi che ci sia un modo più distensivo di passare il tempo che vivere con la persona amata in un villino Tudor guardando crescere i narcisi in giardino. Sarà, ma proprio non riesco a immaginarlo. Mentre mi radevo, quella prima mattina a Xanadu, notai com'erano infossate le mie guance e come gli occhi fossero circondati da un alone violaceo. Una spruzzata di grigio mi copriva le tempie. Tutte cose che prima non c'erano e per cui dovevo ringraziare i tre mesi passati al Centro Medico.

Poiché il nostro idillio non sarebbe durato molto, facemmo l'impossibile per sfruttarlo a fondo. Mentre noi eravamo in ospedale, Nobotts e i pochi altri che non erano stati colpiti dal male avevano continuato a lavorare. Paul stava cercando di riunire il personale che aveva lavorato a Demetra. Secondo la sua nuova ristrutturazione del progetto, occorrevano almeno una quarantina di persone per riattivare insieme a lui la base portando il materiale e le riserve alimentari necessarie, compreso un centinaio di casse di ottimo liquore e una dozzina di contenitori di carburante al litio. Poi la nave sarebbe tornata a prendere gli altri e il Progetto Demetra si sarebbe rimesso in moto al più presto. E questa volta per non fermarsi più!

Non avremmo più permesso agli alieni malintenzionati di metterci i bastoni fra le ruote. L'avrebbe impedito la magica pozione del dottor Chamberlain. La sua medicina anti-ipnotica, chiusa in capsule, sarebbe servita solo se si fossero nuovamente presentati sintomi di schizofrenia. Quanto al liquore, era una misura di sicurezza in più... e un pretesto per tenerci su di morale. Io e Alexis vivevamo in uno stato di pigra beatitudine. Chiacchieravamo fino a notte inoltrata, dormivamo finché ne avevamo voglia e facevamo lunghe passeggiate nei boschi e sulle colline di Xanadu.

Una sera venne a cena da noi il dottor Chamberlain. É un uomo interessante, di piacevole conversazione, anche se quella sera la sua presenza gettò un'ombra sulla nostra felicità perché rievocava la nostra tremenda odissea. Alexis si rifiutò con fermezza di parlare del nostro soggiorno a Sinus Iridum, affermando che si era trattato di un brutto sogno e che era perfettamente inutile rievocarlo. Dovevamo pensare a Cerere, al successo di

Demetra.

Con la servitù pronta a soddisfare tutti i miei capricci, i cibi raffinati, e Alexis accanto a me, io cominciavo a chiedermi se fosse poi così indispensabile un viaggio fino alle stelle. Avevo trovato una nicchia in cui mi trovavo perfettamente a mio agio, e non chiedevo di meglio.

Ma non osavo esprimere questa eresia alla mia amata, che è una farfalla di ferro (o di acciaio al nichelcromo?) se mai ne è esistita una. Quella bellezza inglese dalla carnagione di rosa sarebbe stata capace di arrivare su Alfa Centauri solo con la forza della volontà. Poteva mostrarsi leggera e spensierata come il vento, un momento, e un momento dopo dura e decisa come un trapano con la punta di diamante. É davvero unica.

Una sera, tornando da un picnic sulle rive di un delizioso laghetto trovammo Mattingly, Nobotts e Casey che ci aspettavano in salotto.

Sir John si complimentò con noi per il nostro magnifico aspetto, poi venne subito al punto. — Alexis, ho buone notizie... ma anche qualcuna meno buona, purtroppo.

— Prima quelle buone — disse lei, allegramente.

Nobotts prese la valigetta che aveva portato con sé: — Credo sia meglio scendere a parlare nell'interrato.

Alexis non era mai entrata nello studio dopo il nostro ritorno dalla Luna. Apri la porta chiusa a chiave, accese la luce, e noi ci mettemmo a sedere e chiedemmo a Chew notizie di sua moglie e del bambino, mentre Paul installava lo schermo di sicurezza.

— Non tornano su Cerere — disse Chew, seduto in poltrona con le mani intrecciate sul ventre prominente come un Buddha. — Laura ha paura per il bambino.

— La capisco — disse Alexis — anche se ormai credo che non ci sia più da temere quel pericolo. É tornata a Shanghai dai suoi?

— No. É a San Francisco, dove ha dei parenti.

— Purtroppo — intervenne Mattingly — parecchi di coloro che lavoravano con noi su Cerere condividono i timori della signora Chew. Paul è riuscito a persuadere a tornare lassù solo qualche tecnico. Il dottor Salmo, per esempio, si è rifiutato fermamente.

— Ma senti! — commentò preoccupata Alexis. — Sono queste le brutte notizie?

— Questa è una — rispose rabbiosamente Sir John. — Ma devo aggiungere che ci hanno tagliato i fondi. Quello che ci è successo ha indotto i

nostri finanziatori a chiedersi se vale la pena di continuare a finanziarci, e per misura precauzionale hanno cominciato a stringere i cordoni della borsa.

— Il futuro è ancora più oscuro — aggiunse Nobotts. — Sono stato invitato ad assistere a una riunione ad alto livello la settimana scorsa. Si è parlato molto seriamente di troncare del tutto i finanziamenti.

— Hanno paura — osservai.

— Proprio così, Shore. Ma non l'abbiamo tutti? — Mattingly allargò le braccia con aria sconsolata.

— Non possiamo convincerli che non c'è più pericolo? — disse Alexis. — Il ritrovato del dottor Chambarlain garantisce che non si verificherà mai più ciò che è

successo.

— D'accordo — disse Nobotts. — Però l'attacco degli alieni, per quanto indiretto, ha raggiunto lo scopo. E se la prossima volta decidessero un intervento diretto? Se... se Puzzone e i suoi accoliti fossero cosi decisi a tenerci chiusi nel nostro pollaio da assalire personalmente la base? Alexis, abbiamo a che fare con una civiltà

sconosciuta i cui scopi e le cui possibilità esulano probabilmente dalla nostra comprensione. Temo che sia impossibile garantire la sicurezza di chi sarà disposto a tornare a lavorare.

— Dimentichi — ribatté pronta lei — quello che ha detto Puzzone. E cioè che le vere intelligenze, come le ha definite lui, non fanno ricorso alla violenza. E inoltre il signor Smith... Llogaar ha fatto capire che la violenza non rientra nelle norme di comportamento che gli alieni sono tenuti a osservare. Non hai avuto anche tu questa impressione, Paul?

— Be', sì, ma non mi pare che sia una garanzia sufficiente — ribatté Nobotts. —

Noi pensiamo che la violenza sia da escludere. Llogaar l'ha fatto capire. Ma Puzzone è dello stesso parere?

— Capisco dove vuoi arrivare — dissi.

Paul annui. — Assicurare i nostri finanziatori e il personale che un'aggressione è

improbabile sarebbe per forza di cose ipocrita ed interessato. La settimana scorsa ho parlato a quella riunione cui accennavo. Quando ho descritto gli alieni mi ha risposto un coro di risate ironiche. Non biasimo lo scetticismo dei nostri amici. Se non li avessimo visti coi nostri occhi, noi prenderemmo per buona una simile favola? Senza prove materiali chi volete che presti fede

a un sentito dire?

Nessuno rispose alle domande retoriche di Paul. Alexis giocherellava nervosamente con una penna di platino guardando a turno me, Sir John e l'impassibile Casey. — Hai parlato anche di buone notizie — disse col tono di una bambina smarrita.

— Sembra che solo Casey abbia tratto profitto dalla sua permanenza in ospedale

— disse Paul con un pallido sorriso. — Ha detto che il risultato del suo ininterrotto lavorio mentale è stata una scoperta di primaria importanza. Casey, vuoi spiegare tu?

— Cercherò di semplificare. — Il tono di Chew tradiva la sua intima esultanza. —

Alexis, ricordi la quinta espressione del postulato?

Il fisico si addentrò in una descrizione confusa delle sue speculazioni intellettuali mentre era ricoverato in una cella d'isolamento a Sinus Iridum. Alexis lo interruppe a tratti per fargli qualche domanda. Dopo ogni interruzione Chew diventava sempre più

didascalico. Le prese di mano la penna e cominciò a coprire di formule e simboli un foglio mentre continuava a parlare. Rimasi per un po' a guardarlo, poi lanciai un'occhiata interrogativa a Sir John, che rispose stringendosi nelle spalle. La dissertazione si concluse con un urlo di Alexis: — Ma è meraviglioso! Così si eliminano tutte le sequenze di eccitazione, dalla quarta alla settima. É una cannonata, Casey. — Si voltò dalla nostra parte con un sorriso che illuminava la sua faccia aristocratica. — Grazie a questa nuova scoperta possiamo eliminare l'ottanta per cento dell'allineamento di adroni nel passaggio allo spazio *-n*, e dei tre quinti delle apparecchiature elettroniche di servizio. Potremo mettere a punto la nave in pochi mesi, se... — Alexis strinse le labbra e il suo entusiasmo si spense. — Se riusciremo a persuadere un numero sufficiente di volontari a tornare sulla base. Credi che ci riusciremo, Paul?

Nobotts ci pensò sopra prima di rispondere. — Ora come ora abbiamo ventisette adesioni sicure, voi compreso, Shore, dodici probabili, e quarantasei rifiuti netti. Ammettendo che gli incerti si decidano per il sì, possiamo contare su un totale di trentatré persone, più gli otto membri dell'equipaggio della nave. Calcolando poi una permanenza di tre o quattro mesi, consiglierei di rinunciare alle serre e di vivere frugalmente delle provviste che porteremo con noi, oltre a quel po' dei viveri surgelati o secchi

che potremo ritrovare intatti alla base.

— Bene!

— Bisogna tener conto del fattore tempo che è molto limitato. Se non fosse successo quello che è successo e non avessimo perso sei mesi fra viaggi e cure ormai il Progetto Demetra sarebbe stato realizzato, bene o male. Ma fra sei mesi Cerere scivolerà al di là del Sole verso la congiunzione superiore, e allora... — Non finì la frase, ma il senso era chiaro.

— I finanziatori acconsentiranno a farci fare un altro tentativo?

Paul assentì. — Mi hanno dato delle lettere di credito. Meno di quanto avevamo previsto, ma abbastanza. Fra dodici ore cominceremo a caricare le stive. Fra altre dodici la nave sarà pronta. Tu e Roger ce la farete a trovarvi a bordo per le diciassette di domani?

— Puoi contarci — rispose Alexis. — Voi venite, Sir John?

— Temo che sia impossibile, cara.

— E Das? — chiesi io. — Jeff è tra i “sì”?

Mattingly rise. — Jefferson è arrivato a Hubble una quindicina di giorni fa —

disse. — Non vede l’ora di partire e di rivedervi, Shore.

Alexis si alzò. — Bene, credo che sia tutto sistemato. É l’ultima occasione per Demetra. Casey, io prego solo che la tua semplificazione sia praticamente attuabile. Potrebbe significare la differenza fra il successo e...

— Funzionerà — disse Chew con solennità confuciana.

La mattina dopo, mentre preparavamo i bagagli, Alexis alternava momenti di entusiasmo a momenti di malinconia.

— Roger, hai così pochi vestiti!

— Noi orfani viaggiamo leggeri.

— Sciocco! Sei sempre fissato sul fatto di essere orfano. Come se importasse!

Feci scattare la serratura di una vecchia valigia che poi deposi vicino alla porta. —

Alexis, ti dispiace se ti precedo? Devo sbrigare una commissione. Tu puoi prendere il prossimo traghetto. Ci troveremo a bordo della nave.

Lei smise di piegare una tuta arancione e si voltò a guardarmi con aria perplessa.

— Non vuoi dirmi di cosa si tratta, Roger?

— Oh, non è un segreto. — Le andai vicino e le presi una mano. — Voglio andare a salutare un altro orfano, su Terra-Luna. Devo ringraziarlo.

— Henry? — chiese lei posando l’altra mano sulla mia.

— Sì, Henry Ogilvie. Ho saputo solo ieri il suo cognome. Ho telefonato al dottor Chamberlain mentre tu eri in bagno. Mi ha dato l’indirizzo di Henry e io l’ho chiamato a Sinus Iridum per... per invitarlo a venire insieme con noi. Alexis spalancò i begli occhi azzurri. — Su Cerere?

— Perché no? Henry ha fatto lo spaziale di mestiere per ventiquattro anni con la

“Gross Europa Raumschiff” e noi siamo a corto di personale. Si è detto felice di darci una mano. É disposto a fare qualunque cosa: pulire i ponti, lavare i piatti, tutto. É

stufo di non far niente e muore dalla voglia di rendersi utile. Naturalmente non gli ho detto qual è la nostra destinazione, ma...

Alexis si tratteneva a stento dal ridere. — Ma è ridicolo! A Paul verrà un colpo quando lo porterai a bordo. Henry è un alcolizzato!

— E con questo? L’hai detto tu stessa che questa è l’ultima occasione per Demetra. Una volta nello spazio non ci sarà pericolo che Henry possa tradire il segreto, e se si scola tutte le scorte di liquori potremo estrarre qualche gallone di etanolo dal tokamak perché si prepari da solo il suo beverone.

Lei non potè fare a meno di ridere ancora. — Magnifica argomentazione, caro, mi hai convinto. Ma vengo con te. Muoio dalla voglia di conoscere Henry. Come mai ti sei deciso a questo passo?

— Oh, noi poveri orfani siamo solidali fra di noi.

— Sei tanto caro! — mormorò lei stringendosi a me.

— Alexis — le dissi accarezzandole i capelli — queste settimane che abbiamo trascorso insieme hanno contato enormemente per me. Mi si stringe il cuore a dover lasciare questo paradiso per... per non so cosa.

Lei alzò gli occhi a guardarmi, quei suoi splendidi occhi ora offuscati di pianto. —

Per la più grande avventura che l’uomo abbia mai osato tentare — disse. — Ma torneremo qui. Lo so, lo sento. Un giorno ce ne staremo qui seduti a raccontare ai nostri nipoti il primo viaggio sulle stelle.

Non riuscii a dir niente, tanto ero emozionato. Il viaggio stellare era un concetto a cui mi ero ormai assuefatto. L’idea di sposare Alexis, di avere dei figli, dei nipoti era assolutamente nuova.

Salimmo sul traghetto di mezzogiorno e appena arrivati sulla Luna andammo direttamente da Henry. Lo trovammo che guardava la olovisione nella sala d’aspetto dei viaggiatori in transito.

— Ehi, Rog. — Era in ottima forma, tutto tirato a lucido, con un vestito nuovo di zecca, pronto a imbarcarsi per la grande avventura. — Come va? Hai un aspetto splendido!

Ammutolì quando gli presentai Alexis, e balbettò timidamente qualche mezza parola quando lei lo ringraziò per averci salvato dal manicomio.

— Pronte le valigie, Henry?

— Eccole qua. Possiamo andare.

— Non vi interessa sapere dove? — gli domandò Alexis.

— No. Mi basta tornare nello spazio. Sono rimasto anche troppo coi piedi per terra. La nave era pronta alla partenza quando salimmo a bordo. Steve ci salutò con un cenno, chiuse il portello e il compartimento stagno, e non degnò Henry di una seconda occhiata.

Paul Nobotts mi sorprese. Scrutò freddamente Henry per un momento, poi gli porse la mano. — Sono lieto di avervi con noi, Ogilvie — disse, lasciando me e Alexis a bocca aperta.

I primi giorni di viaggio passarono molto più in fretta della prima volta, grazie soprattutto a Henry Ogilvie.

Il nostro nuovo collega si rivelò un compagno divertente e pieno di risorse. Una sera dopo cena, quando eravamo ancora in fase di accelerazione, prese la chitarra di uno dei membri dell'equipaggio e cominciò a suonare pigramente qualche accordo. Poi ci deliziò con alcune vecchie ballate. Nonostante la voce arrochita dal bere, Henry è uno di quei rari individui dotati di un perfetto senso musicale. Quando parlava era una frana, ma quando cantava era davvero eccezionale. Ci offrì una deliziosa interpretazione di "Black is the Colour", "Barbara Alien" e "Wayfaring Stranger". Da quella sera lo show di Henry divenne un appuntamento fisso. Tutti quelli che non erano di turno si riunivano nel quadrato ad ascoltarlo. Diventò presto amico di tutti; perfino Wellington, lo scontroso gatto di bordo, lo prese in simpatia. Poi entrammo in caduta libera e cominciarono le accanite partite a squash. Alexis era sempre la migliore. Il Rajà finì col non voler più giocare con me. Alla lunga riuscii a battere un paio di volte la mia amata campionessa, il che mi fece molto piacere, ma ancor più piacere mi fece riacquistare il peso perduto e sentirmi di nuovo in forma.

Eravamo in caduta libera da quattro "giorni" quando un membro dell'equipaggio entrò a precipizio nella nostra cabina senza neanche bussare. — Signorina Lemmon

— gridò in preda a una viva agitazione. — Voi e il signor Shore siete

attesi in plancia. Subito. C'è... lui.

Ancora mezzo addormentata, Alexis protestò per quell'intrusione nella nostra intimità. — Lui chi? — chiesi invece io.

— Lui! L'alieno! — esclamò con voce rotta l'uomo. Alexis lo cacciò fuori. In un attimo infilammo la tuta e ci precipitammo in plancia.

Quando entrammo, Llogaar ci salutò con un cenno della grossa testa. — Dottoressa Lemmon, dottor Shore, è un piacere rivedervi in ottima salute. C'erano anche Paul e Steve, e parevano tutti e due sul punto di scoppiare. Llogaar indossava una sgargiante tunica scarlatta, ma i suoi luminosi occhi da gatto erano sempre uguali. Questa volta notai la membrana nittitante che scendeva tutte le volte che ammiccava.

— Dice che Puzzone ha violato le regole — ci informò Steve indicando il gigantesco alieno. — Pare che Llogaar sia una specie di poliziotto locale di ronda fra le stelle.

— Ah, no, non è così — protestò Llogaar. — Non sono un poliziotto, ma solo una specie di... arbitro. Si, questo mi pare un termine più appropriato. Amici miei, l'essere che voi chiamate Puzzone e i suoi alleati sono stati colti sul fatto mentre interferivano nei vostri affari interni, cosa che è severamente proibita dalla società

gerarchica che io rappresento. Sono stati puniti per la loro indiscrezione. Io sono venuto a fare ammenda, nei limiti del possibile.

— Hanno violato le regole del gioco? — chiese Alexis.

— Qualcosa del genere, dottoressa Lemmon, ma non si tratta affatto di un gioco. Se potessi illuminarvi sulle implicazioni dei vostri rapporti con coloro che cercano di privarvi dei vostri diritti, dovrei parlare per parecchie ore, e facendolo violerei un giuramento. Non posso aggiungere altro.

— Non sapremo mai chi sono i nostri avversari — chiese Nobotts — né perché

sono tanto decisi a ostacolare i nostri sforzi?

— No, almeno per moltissimo tempo. — La voce di Llogaar mi faceva ancora rabbrividire. — Quanto al resto, signor Nobotts, l'umanità deve imparare a camminare prima di correre, e a correre prima di volare.

— Allora voi siete dalla nostra parte? — gli chiesi ingenuamente. Llogaar non rispose subito. — Si cerca di essere imparziali — disse alla fine. —

Per quanto sia spesso difficile rimanere neutrali. Diciamo che sono qui per incoraggiarvi e, se accettate, anche per darvi una mano.

— Se accettiamo? Direi che abbiamo bisogno di tutto l'aiuto che

riusciamo a ottenere — rispose Alexis. — Ma aiutarci non sarebbe un' interferenza, come ha fatto Puzzone agendo ai nostri danni?

— Date le circostanze, no. Inutile dire che provocare aberrazioni mentali è stato giudicato un reato. É quindi giusto riparare nel miglior modo possibile un'offesa cosi sleale. Purtroppo non è possibile riguadagnare il tempo da voi perduto sul satellite. Tuttavia proprio il tempo è l'elemento più prezioso. Lo scopo specifico della mia venuta è quello di facilitarvi il transito.

— Il tempo è l'elemento più prezioso, eh? — ripetè Alexis pensosa. — Quando Cerere si sposterà al di là del Sole noi perderemo il contatto con... — s'interruppe bruscamente. — Ma ho la sensazione che non si tratti di questo.

— Volete dire che Puzzone potrebbe tornare? — chiese Steve.

— Lo temo.

— Ma perché gli consentirebbero di tornare a darci fastidio? Non riesco a capire. Dopo averci pensato sopra un momento, Llogaar rispose: — Diciamo che Puzzone deve svolgere il suo lavoro, come io il mio. Dirvi di più equivarrebbe ad avventurarsi su un terreno infido.

— Cosa ci farà Puzzone quando tornerà? — chiese Steve, sempre pratico. —

Questo ce lo potete dire?

— Se è saggio si limiterà a osservare e riferire, come ho fatto io prima che la situazione precipitasse. Tuttavia non posso rendermi garante della saggezza degli altri in materia. Dovete esercitare una vigilanza costante.

— Dunque, il nostro fallimento è così importante che Puzzone non esita a rischiare un secondo castigo? — chiese Paul.

— La cosa riveste un'importanza vitale, altrimenti non avrebbe rischiato... quello che ha già rischiato. Ma ora vi devo lasciare. Non allarmatevi per quello che succederà adesso.

— Prima che ve ne andiate, posso chiedervi... — cominciò Nobotts.

— Perdonatemi, signor Nobotts — lo interruppe Llogaar. — Ho già parlato anche troppo. Vi auguro buona fortuna e mi accomiato da voi. É molto improbabile che ci rivediamo.

— Ma dobbiamo continuare a star sempre con l'animo sospeso? — insistè Paul. —

Non ci lasceranno mai in pace? — Tacque, perché stava parlando a una colonna d'aria.

— Gesù! — esclamò sbalordito Steve. — Non riuscirò mai ad abituarmi al modo di andare e venire di questi tipi. Ha detto che vuol darci una mano.

Bene, staremo a vedere.

Con lo sguardo perduto nel vuoto, Nobotts teneva gli occhi fissi nel punto dove Llogaar era scomparso. — Alexis — disse piano — hai mai letto la descrizione dell'arrivo di Cortez nel Messico del sedicesimo secolo?

— Cosa? No, non mi pare. — Alexis aveva evidentemente altro per la testa.

— Fu in quell'occasione che gli Aztechi videro i cavalli per la prima volta in vita loro — proseguì Nobotts incurante della sua indifferenza. — In groppa ai cavalli c'erano giganti d'argento con orribili armi tonanti che uccidevano a distanza. Convinti che cavalieri e cavalli fossero un solo temibile animale, gli Aztechi si prostrarono ad adorarli come divinità invincibili. Bene, adesso capisco quello che dovevano provare.

Alexis tacque per un istante, con espressione cupa. — Stiamo emergendo dalle caverne, come gli aborigeni.

— Ehi! — gridò a un tratto Steve che si era spostato a guardare il radar. — Il pallone di Llogaar è ancora là. Si muove davanti a noi.

— Inserisci il video — ordinò Nobotts uscendo dallo stato di trance. Il grande schermo sopra il quadro comandi si illuminò. Il Sole lontano era alle nostre spalle, ridotto a un quarto. Delimitata dalla sua luce spiccava la sagoma di una sfera liscia, che andava ingrandendo.

— Rotta di collisione! — Steve volò al timone. — Pronti per l'accelerazione. Dieci secondi!

— Calma! — disse Nobotts con voce ferma. — Llogaar ha detto di non allarmarci.

— Ti fidi di quel bastardo?

— Temo che non possiamo farne a meno. Ti ho detto di calmarti, Steve, e non dimenticare che sono io il Comandante.

Trattenemmo tutti il respiro. La nave sferica di Llogaar diventava sempre più

grande. Non osai neanche immaginare quali fossero le sue dimensioni. Cresceva, cresceva, finché occupò tutto il cielo a prua. Alexis trattenne il fiato mentre indicava una apertura che era apparsa nella superficie liscia, proprio sopra di noi. Non era un portello, ma piuttosto un cerchio nero che andava dilatandosi... finché non ci inghiottì.

Steve si lasciò sfuggire una bestemmia mentre tutti i sensori esterni cessavano di funzionare. Caddi in preda a una sensazione penosa. Non provavo dolore, ma la sgradevole sensazione che tutte le cellule del mio

corpo fossero leggermente compresse e poi contorte. Mi sentii rivoltare lo stomaco e mi coprii di un sudore gelido.

— Chiama qui subito Casey — disse Alexis stringendo i denti per vincere la nausea. — Presto!

Ma prima che Steve facesse in tempo a premere il pulsante dell'interfono quella sensazione sconvolgente passò e i sensori ripresero a funzionare. La nave di Llogaar non c'era più e sullo schermo brillavano le stelle.

— Che mi venga un... — mormorò in tono incredulo Steve. — Ragazzi, non ci crederete!

Davanti a noi, a quattro chilometri circa, spiccava la superficie butterata dell'asteroide Cerere.

8

La maggior parte di noi rimase a bordo per cinque interminabili "giorni" mentre Nobotts, Chew e pochi altri erano sbarcati per riattivare la base Demetra, che trovarono in condizioni disastrose.

La maggior parte dei viveri che eravamo stati costretti a lasciare era andata a male. La temperatura nei contenitori sigillati variava dai venti ai trenta gradi sopra lo zero assoluto, ma dopo che il tokamak era stato spento ed era venuta a mancare l'energia i viveri surgelati avevano fatto in tempo a marcire prima di tornare a raffreddarsi. Le temperature estremamente basse avevano fatto scoppiare o incrinare migliaia di contenitori. Si dovettero distruggere nell'inceneritore molte casse di carne e di verdure in scatola.

La parziale esposizione al vuoto e il gelo avevano anche provocato considerevoli danni negli alloggi. Molte parti in plastica degli arredi si erano sbriciolate o spaccate. Due condutture dell'acqua che non erano state svuotate nelle ore di panico precedenti alla partenza erano scoppiate anche loro. Poiché il personale era ridotto, rimediammo à questo inconveniente chiudendo la lavanderia e i gabinetti a cui facevano capo quelle condutture. Per finire, erano scoppiati o si erano incrinati anche molti contenitori e bombole di gas e prodotti chimici. Dopo che la temperatura e la pressione furono riportate a valori normali, sbarcammo tutti e ci mettemmo a lavorare come schiavi. In poco tempo riuscimmo a rimettere tutto in ordine. Poi ricominciammo dal punto in cui eravamo rimasti, dedicandoci ad almeno quattro occupazioni a testa. Il mio amico Henry non si rivelò un semplice collaboratore, ma un vero dono di Dio. Durante le ore di lavoro, ci crediate o no, non beveva e si poteva contare su di lui per qualsiasi necessità. Jeff e io ci immergemmo nei calcoli che avevamo interrotto quando era scattata

l'operazione manicomio, e li terminammo in una settimana, non mancando, nel frattempo, di dare una mano anche in altri lavori.

Casey si fece in quattro per dirigere e sorvegliare le operazioni di smantellamento delle apparecchiature che dovevano trasferire la nave stellare nello spazio -*n*. I circuiti furono rifatti in base al progetto semplificato che Casey aveva elaborato al Centro Medico sulla Luna. Il disegno dei progetti elettronici è un'arte misteriosa. O ci si è

nati o è meglio rinunciare. Molti si danno da fare studiando per anni col risultato di scoprire quando è ormai troppo tardi che hanno sbagliato strada. Sbirciando al di sopra della spalla di Casey mentre lavorava potei rendermi conto di quanto l'avessi giudicato male la prima volta che l'avevo visto. Capii che era dotato di un talento istintivo, e finii con l'ammirarlo senza riserve, come aveva predetto Alexis. Col suo modo di fare calmo (almeno quasi sempre) Casey riusciva a ricavare il meglio dai tecnici che lavoravano sotto la sua direzione. Aveva un sesto senso che lo aiutava a risolvere i problemi. E intendo migliaia e migliaia di piccoli contrattempi oltre alle difficoltà fondamentali. Chew aveva messo a punto gli schemi del suo nuovo progetto durante il viaggio, ma adesso doveva tradurlo in pratica, cosa non facile dal momento che mentre la teoria era estremamente avanzata, si doveva più o meno lavorare con i metodi di fabbricazione del ventesimo secolo. Infatti non disponevamo delle apparecchiature specializzate per produrre microcircuiti monolitici o assieme di cavi intergaflex (una tecnica completamente automatizzata per la connessione dei cavi) come sarebbe stato invece possibile trovare nelle fabbriche ultramoderne e attrezzatissime della Luna. Fummo costretti a tornare all'antiquato metodo dei circuiti stampati e ai cavi rigidi saldati a mano. Una volta Casey non si fece scrupolo di smantellare un paio di olovisori per usufruire di alcune parti, il che fece arricciare il naso ai suoi colleghi. I due olovisori erano in funzione da anni e si dubitava che quelle parti potessero servire al nuovo uso a cui Casey le voleva destinare. Fra delusioni, piccole vittorie e contrattempi, il lavoro continuava comunque ad andare avanti. La fisionomia della nave stellare andava prendendo forma. Quattro delle sette scatole nere originarie erano state soppresse. Le altre tre insieme alla matrice erano in via di completo rifacimento prima di essere montate. In sette settimane (poco più di quanto avremmo impiegato per terminare il viaggio fino a Cerere senza il provvidenziale intervento di Llogaar) avevamo completato una buona metà del lavoro. Il morale era alto. Alexis soffriva di insonnia tanto era eccitata al

pensiero del volo di prova, ormai imminente, mentre Casey, per lo stesso motivo, faceva fatica a tenere gli occhi aperti. Lo chiamavano di continuo durante tutti e due i turni di dodici ore, per risolvere qualche problema, rispondere a domande, prendere decisioni. Chew non protestava mai, era infaticabile, paziente, anzi insisteva che non esitassero a svegliarlo a qualsiasi ora. Arrivò perfino a perdere qualche chilo. Poi si rifece vivo Puzzone.

Alexis mi svegliò. Stava passeggiando nervosamente su e giù in preda all'insonnia quando era suonato l'allarme.

— Sbrigati, Roger! — Riuscì a portarmi in uno stato di semi-coscienza e poi si precipitò all'interfono. — Cosa succede? — chiese mentre io mi alzavo come un sonnambulo. — É riapparso quel rilevamento strano?

— No, Alexis. — Steve parlava con voce ferma. — Un ritorno "solido" al cento per cento. Ho paura che sia proprio il sigaro di Puzzone. Se ne sta fermo sopra la base a dieci chilometri di quota.

Alexis deglutì con difficoltà: — E lui è...

— No, non ancora, che io sappia. Ma è meglio che veniate qui. Ci precipitammo. Sulla soglia della Sala Comunicazioni c'era Henry pallido ed evidentemente bisognoso di una buona bevuta, che ci disse: — Il signor Nobotts mi ha raccomandato di lasciare entrare solo voi. Gesù! Non avevo mai visto un orrore simile.

— É qui?

— Sì. Ma sono in due, qualunque cosa siano.

— Resta di guardia, Henry. — Trassi un profondo sospiro e spalancai la porta. Due mostriciattoli color fegato galleggiavano a mezz'aria, nonostante la gravità, sensibile anche se ridotta, di Cerere. Erano perfettamente identici. Una zaffata di odori acri e pungenti mi riportò per un attimo il ricordo dei momenti terribili che avevo passato al Sinus Iridum. Vinsi a fatica l'impulso di strappare dalla mano di Steve la pistola a laser e disintegrare Puzzone e il suo sosia. Alexis fissava l'orrenda coppia con gli occhi sgranati: — Non hanno ancora detto niente, Paul?

Nobotts fece cenno di no. — Questa volta — consigliò sottovoce — stiamo bene attenti a come parliamo. Credo che dovremmo... — s'interruppe, stringendo gli occhi mentre le "dita" di uno dei due mostri cominciarono a contorcersi come vermi.

— Figlioli miei, la vostra ostinazione non ha limiti. — La "voce" piatta, ipnotica riempiva il locale, pareva che provenisse da ogni parte. Mi faceva rabbrividire. —

L’Entità dispera di salvarvi da voi stessi.

— Non desideriamo essere salvati da noi stessi — disse Paul. — Insistiamo nell’affermare il nostro diritto a continuare sulla strada che abbiamo imboccato, e a ripetervi di smettere di interferire nel nostro lavoro.

— Diritto? Insistere? Che vanità colossale! Figlioli miei, voi non avete diritti di nessun genere. Bisogna guadagnarsi anche il diritto di esistere. Voi non avete ancora conquistato quello dell’auto-decisione. Sbandierare i vostri cosiddetti diritti a dispetto delle vere intelligenze che si sono date tanta pena per aiutarvi costituisce una imperdonabile mancanza di buona educazione. Lasciate che l’Entità metta bene in chiaro qualcosa. Prestategli la massima attenzione.

“Un attributo naturale comune a tutte le specie giovani è l’impazienza. La durata della vostra vita, figlioli miei, va in media dalle otto alle neve decine dei vostri anni, cioè di rotazioni di quel corpo celeste che è la vostra sede naturale. Quando raggiungete la maturità scoprite che i vostri organismi primitivi sono già

compromessi dai processi catabolici che minano la vostra limitata razionalità, e la vostra ancora più limitata facoltà di saper distinguere fra i processi mentali logici e quelli emotivi.

“Non avete ancora sviluppato né la stabilità né la sicurezza analitica che consentono di elaborare progetti a lunga portata e attuarli con successo. Procedete a tentoni, basandovi sull’intuito piuttosto che sul raziocinio. Questa immaturità si riflette visibilmente in molti aspetti della vostra civiltà: l’aumento incontrollato della popolazione, l’avidità economica, il costante e incessante ricorso alla violenza per dirimere le controversie. Il fatto che nel corso dei vostri tentativi vi sia capitato di scoprire un mezzo rudimentale per raggiungere le stelle più vicine è casuale, un capriccio del caso prodotto da un miliardo di primati privi di intelletto che battono su un miliardo di macchine per scrivere... Non è una delle vostre similitudini più

pittoresche?”

— Secondo me un miliardo di scimmie potrebbero anche far paura — non potè

fare a meno di ribattere Alexis.

— Paura? L’Entità non può credere che parli seriamente, bambina mia. É assurdo e presuntuoso da parte vostra pensare di ispirare paura alle vere intelligenze. Siete voi piuttosto che dovete avere paura, che dovreste accostarvi alla decisione di avventurarvi oltre i confini naturali della vostra

esistenza con timore e umiltà. Voi avete idealizzato questo viaggio considerandolo il primo passo verso la realizzazione di un'utopia millenaria, come la rinascita della vostra razza, trasformata in modo da trascendere le sue origini. Sappiate allora che l'Entità profetizza che voi dovreste considerare la vostra sfrontatezza come il fattore determinante dell'estinzione della vostra specie.

— A proposito di estinzione — intervenne con voce tagliente Steve — perché non mi lasciate fare a pezzetti questo mucchio di carne putrefatta? Sto aspettando l'ordine, Paul. Me ne infischio delle minacce. Nobotts gli fece segno di calmarsi ma Steve non staccò la mano dall'impugnatura della pistola.

— Perché vi opponete con tanta determinazione al nostro ingresso nella Galassia?

— chiese Paul. — Se non avete niente da temere da parte nostra, perché vi siete presi la briga di sabotare il nostro tentativo di raggiungere le stelle più vicine?

Puzzone non rispose subito. Durante il suo discorso avevo continuato a osservare sia uno che l'altro dei due mostri, ribollendo di rabbia al pensiero di quello che ci avevano fatto. Ma sapevo che Nobotts faceva bene a mantenere la calma. Dopo avergli sentito raccontare l'incontro fra gli Aztechi e i conquistatori spagnoli, permettere a Steve di sparare sarebbe equivalso a ordinare agli aborigeni messicani di scagliare le lance contro i conquistadores a cavallo, protetti dall'armatura.

— Vi abbiamo già spiegato più d'una volta i motivi che ci spingono a comportarci così — rispose finalmente Puzzone. — Siete stati avvertiti e messi in guardia solamente grazie alla compassione intrinseca che le vere intelligenze provano verso tutte le specie di origine recente. Sarebbe gravemente dannoso, anzi irreparabile...

— Non ci credo! — lo interruppe rabbiosamente Steve. — Non vorrai raccontarci che avete mandato in manicomio una ventina di noi per il nostro bene.

— E invece è stato proprio per questo, mio impetuoso figliolo. Abbiamo sfruttato una vostra debolezza mentale caratteristica. Ma l'aberrazione non sarebbe stata permanente, non ve ne sarebbe derivato un male duraturo.

— Lo dici tu! Non credo una parola! — Steve agitò la pistola minacciosamente. —

E non chiamarmi "figliolo", brutto sacco di merda. Llogaar ci ha detto

che ti sei preso una bella lavata di testa per la tua bravata. I tuoi capoccioni ti hanno punito per quello che ci hai fatto e non devi riprovarci un'altra volta. Fila via prima...

— Basta, Steve, taci! — intimò Nobotts con espressione tormentata.

— Lascia che l'impetuoso giovane parli — lo esortò Puzzone. — L' Entità è

convinta che tanta spavalderia sia da paragonarsi a chi fischia nel buio per farsi coraggio... Non è anche questa una delle vostre similitudini più comuni? Figlioli miei, l'Entità si augura che non facciate assegnamento sul consiglio dell'essere che si chiama Llogaar, il quale è indubbiamente un intelletto superiore, ma purtroppo debole e pedissequo nel seguire le direttive dei suoi pari. L'idealismo di Llogaar vi sarà deleterio. Dicendovi la verità l'Entità vi dimostra la sua rettitudine. Avrete la saggezza di ascoltarla?

— Forse avremo la saggezza di non ascoltarla — ribatté Alexis a testa alta. — Per quanto giovani, non siamo ingenui. Voi continuate a ripetere che agite per il nostro bene, ma vi dimostrate ostili. Il vostro attacco è stato meschino e vile, come sparare a un pesce nel barile, visto che vi piacciono le nostre similitudini, se la capite.

— L'Entità capisce, ahimè — i tentacoli si contorcevano freneticamente. —

L'Entità ha difficoltà a trovare una ragione per tollerare una simile petulanza. Dunque il sunnominato Llogaar vi ha fornito un aiuto diretto, eh? No, non affannatevi a negare. Leggo i particolari nelle vostre menti. Llogaar è un intrigante, un essere che dovrà pentirsi per il suo comportamento avventato. Ma è stato sprecato anche troppo tempo. L'Entità sente anche le spinte e le ambizioni che fanno di voi quelli che siete. La decisione di portare a termine la vostra follia è immutabile, incontrovertibile. Sia dunque come volete. Avendo scelto la strada, ora dovete seguirla fino alla sua amara fine. L'Entità è dolente per voi.

E con due leggeri scoppiettii Puzzone e il suo altrettanto repellente compagno scomparvero.

— Buon viaggio! — esclamò Steve rinfoderando la pistola.

Nobotts si girò di scatto verso di lui, con le narici frementi: — Ti avverto che in avvenire devi pensarci due volte prima di provocare delle creature che non comprendi e con cui non sei all'altezza di trattare.

— Ma mi ha minacciato... Ci ha minacciato. Avanti, non mi direte che Puzzone vi ha impressionato con tutte quelle balle sull'estinzione.

— Sì, invece, e molto — rispose Paul a denti stretti. — Ma non le ho prese come un affronto personale. Impara a controllarti o sarò costretto a farti chiudere nel tuo alloggio se Puzzone dovesse tornare.

— Ma, per amor di...

— É un ordine! Provocare una lite quando si è sicuri di perdere è il massimo dell'idiozia. — La voce di Paul era decisamente seria e minacciosa. — Hai peggiorato le cose. Fornire informazioni non richieste sul conto di Llogaar è stato un gesto di stupidità insuperabile!

Io aspettavo ansioso chiedendomi come l'avrebbe presa l'irascibile Steve. Contrariamente a quello che temevo, ingoiò il rospo e disse abbassando gli occhi: —

Ho perso le staffe. Non accadrà più.

— E adesso cosa crédi che farà Puzzone? — chiese Alexis ignorando il battibecco.

— Fare supposizioni sarebbe una inutile perdita di tempo — rispose serio Nobotts.

— Llogaar ci ha raccomandato di stare in guardia. Seguiremo il suo consiglio. Tutto quel che possiamo fare è darci sotto e portare a termine al più presto il progetto. Steve, entro le ventuno voglio sulla mia scrivania un elenco dei turni di guardia. Incarica gli uomini dell'equipaggio, che sono pratici degli strumenti. Mettete in funzione tutti e due i radar della nave e lo scandaglio qui in sala comunicazioni. Cosi se a un incaricato sfuggisse qualcosa si spera che l'altro se ne accorga. E che l'allarme venga dato immediatamente.

— Me ne occupo subito. — Steve corse via con la massima velocità concessa dalla ridotta forza di gravità di Cerere.

La vigilanza continua pareva una precauzione valida, l'unica nostra possibilità di difesa. Come poi risultò facemmo buona guardia... ma nella direzione sbagliata.

Allo scadere del secondo turno l'indomani "mattina", Paul radunò tutto il personale di Demetra per informarlo della visita degli alieni. La notizia fu accolta con musi lunghi e qualche domanda che tradiva ansia e preoccupazione. Paul rispose con franchezza senza tentare di minimizzare i pericoli ignoti che probabilmente ci minacciavano. Poi gli addetti al secondo turno andarono a riposare e quelli del primo si rimboccarono le maniche e si misero al lavoro.

Il commento di Henry, mentre io e il Rajà ci avviavamo con lui

all’officina, espresse lo stato d’animo generale: — Sbrighiamoci a finire questa benedetta nave, così poi non dovremo più preoccuparci di quegli animali alieni. Ci rituffammo dunque nel lavoro e il da fare era tanto che non ci restava il tempo per pensare alle minacce di Puzzone. Jeff ed io avevamo incombenze di tecnici collaudatori. Casey ci aveva affidato una mezza dozzina di circuiti stampati a strati sovrapposti che costituivano parte delle componenti delle apparecchiature rifatte secondo il progetto modificato. Noi dovevamo controllare l’efficienza millimetro per millimetro per constatare che non ci fossero difetti. Ne trovammo pochissimi e facilmente rimediabili. I circuiti erano stati composti pazientemente a mano da esperti.

Stavamo per smettere perché era ora di pranzo, quando Alexis entrò in laboratorio. Non disse ciao, né bongiorno, né come va, ma solo: — Nel mio ufficio. Subito. —

Dopodiché fece dietrofront e ci piantò in asso.

Jeff spense l’apparecchio che stava adoperando per controllare l’isolamento elettrico fra due serie di delicati microcircuiti ibridi. — Mi pareva sconvolta —

osservò perplesso. — Cosa credi...

— Dev’essere successo qualcosa. Andiamo!

Avevo indovinato. Nobotts mi fece cenno di chiudere la porta quando entrammo nell’ufficio di Alexis. Casey Chew, con le mani intrecciate sulla pancia e l’espressione assonnata, sedeva davanti alla scrivania dove stava Alexis che tamburellava nervosamente sul ripiano con la penna.

Sebbene la sua faccia scura fosse inespressiva, Paul aveva la fronte imperlata di sudore. — Circa dodici ore fa — disse — un comunicato stampa anonimo è stato trasmesso alle maggiori agenzie della Terra, di Marte e della Luna. Spiegava in tutti i particolari il Progetto Demetra, compresi nomi, date, località, scopi, finanziatori, bilancio, insomma tutto. La nostra segretezza è andata a farsi benedire. Ci hanno ordinato, non chiesto, ordinato di sbaraccare immediatamente tutto.

— Puzzone! — esclamammo all’unisono io e Das.

— Non ci sono dubbi. Il primo attacco è stato subdolo, indiretto. Questo è forse ancora più sottile e finirà probabilmente col risultare più dannoso.

— Ma non possiamo piantare lì tutto adesso! — protestai. — Mandali all’inferno!

— Alexis ed io abbiamo ricevuto due messaggi in codice — rispose pacatamente Paul. — E un terzo lo stanno mettendo in chiaro adesso. So già

cosa dice senza bisogno di leggerlo... fate i bagagli e andatevene subito da Cerere.

— É pazzesco! — Casey socchiuse gli occhi tanto per farci capire che era sveglio.

— Siamo troppo vicini al successo per mollare tutto e scappare come bambini spaventati.

— Non è tutto — disse Alexis schiarendosi la gola, con voce appena percettibile.

— Vorrei che le cose fossero così semplici — aggiunse Paul — che bastasse non tener conto degli ordini, ma la situazione è molto grave, c'è pericolo che scoppi la guerra. I capi del Terzo Mondo hanno chiesto che l'ONU commini severe sanzioni contro gli Stati che ci hanno sovvenzionato. La situazione potrebbe deteriorarsi rapidamente se rifiutassimo di piantare tutto e partire subito. Segui un lungo silenzio. Ognuno di noi cercava di prevedere le conseguenze di questo nuovo impensabile attacco e di trovare contemporaneamente una soluzione. Qualsiasi soluzione.

— Ascoltate un momento — dissi colpito da un'improvvisa ispirazione. —

Ricordo di aver letto che le più importanti previsioni circa gli avvenimenti futuri erano la Seconda Venuta e il primo contatto dell'uomo con gli extraterrestri. Adesso che la storia è stata divulgata, perché non cerchiamo di far pendere la bilancia dalla nostra parte rivelando quello che hanno detto Llogaar e Puzzone?

— Salti troppo presto alle conclusioni — mi interruppe Nobotts scuotendo la testa deluso. — Il comunicato non accenna affatto agli alieni.

Mi sfuggì un gemito. — E se ne parlassimo — dissi — ci prenderebbero per matti. Dati i nostri precedenti, poi...

— A quanto pare i nostri avversari hanno pensato a tutto e previsto tutto. Possiamo odiarli, ma dobbiamo riconoscere che sono molto abili e intelligenti. Il loro è stato un colpo da maestri.

Seguì un altro lungo e pesante silenzio. Mi avvicinai ad Alexis e le circondai le spalle con il braccio per confortarla. Ma lei s'irrigidì. La sua dolcezza femminile era scomparsa, e io tolsi il braccio.

— Voi andate pure a casa — disse Chew. — Resto qui io a finire il lavoro.

— Senti senti! — esclamò il Rajà con gli occhi che mandavano lampi. — Bene, se le cose stanno così, rimango anch'io a darti una mano.

— E io pure — aggiunsi.

— Non sarò certo io a scappare per paura dei brutti mostri cattivi — dichiarò

Alexis con calore. — Pare che siamo quattro contro uno, Paul. Nobotts abbozzò un sorriso. — Se vi ho dato l'impressione di essermi deciso a rinunciare, vuol dire che mi sono spiegato male. Però voglio che decidiate in base alla logica, non sotto la spinta di un impulso emotivo. Pretendo troppo?

— State a sentire — dissi, tornando alla carica. — Supponiamo che scoppi una guerra e che muoiano centinaia di milioni di persone. Supponiamo...

— Finora mi pare che le tue supposizioni contemplino la distruzione della civiltà

— m'interruppe Nobotts.

— Dici? Ascoltatemi fino in fondo. Supponiamo che si verifichi il peggio, l'olocausto termonucleare su una scala così grande che rimangano solo pochissimi superstiti.

— Fine della civiltà — insistè Paul.

— Lasciami finire, accidenti! Ti sbagli. Significherebbe solo la fine temporanea della civiltà terrestre. Gli uomini sono sparpagliati dalla Luna ai satelliti di Giove, da Xanadu alla Stazione Sperimentale di Titano. Diavolo, quei fenomeni da circo dei Marziani che respirano anidride carbonica si considerano un passo più avanti sulla via dell'evoluzione di noi poveretti che respiriamo ossigeno, anzi, ci guardano dall'alto in basso. Noi abbiamo portato la nostra tecnica e la nostra civiltà in tutto il sistema solare e potremo portarle fino alle stelle. Dio sa che non auspico un simile orrore, la fine della civiltà terrestre sarebbe la più grande delle tragedie. Passerebbero generazioni e generazioni prima che la Terra tornasse a ripopolarsi, e altri anni ancora prima del ritorno a una parvenza di normalità. Ma non è di questo che voglio discutere. Cosa potrebbe essere più essenziale per il futuro dell'umanità: salvare dall'olocausto il suo pianeta natale sovrappopolato, inquinato, povero di risorse, o aprire la via alle stelle?

— Bene! — esclamò Casey con solennità. — Ben detto, Roger. Dobbiamo tentare il tutto per tutto.

Nobotts si lisciò pensosamente la barba. — Farò la parte dell'avvocato del diavolo

— disse, con un lampo malizioso negli occhi. — Eticamente, moralmente, non abbiamo il diritto di giocare col destino della Terra e dei

suoi abitanti.

— Al diavolo l’etica e la morale!

— esclamai. — Il gioco vale la candela. Lo dico e lo sostengo. Pensate a questo: la Terra è sopravvissuta a migliaia di guerre, nel passato.

— Nessuna paragonabile a quella che prevediamo — obiettò Paul.

— D’accordo, ma sopprimendo Demetra siamo sicuri che la guerra non si farà?

— No — disse Alexis. — Ormai il fuoco è acceso.

Nobotts concesse un punto in mio favore con un cenno d’assenso.

— Facciamo un’ultima ipotesi — continuai. — É catastrofica. Supponiamo di ubbidire, piantare qua tutto e andarcene... e al nostro arrivo trovare la Terra ridotta a un mucchio di macerie fumanti. Quanti secoli, se non addirittura millenni passeranno prima che l’uomo abbia di nuovo la possibilità di tentare di raggiungere le stelle?

Dall’espressione di Nobotts capii di aver fatto centro.

— Io resto — asserì deciso Casey. — Voialtri fate quel che vi pare.

— Paul — disse Alexis — trovo strano che tu ti opponga, proprio tu che hai partecipato al progetto fin dall’inizio, mentre Roger...

— Io non mi oppongo — la interruppe Nobotts. — L’avvocato del diavolo non è

obbligato a credere che il suo cliente abbia ragione.

— Allora sei d’accordo con noi?

— Con tutto il cuore. Ammetto di aver esitato, ma le argomentazioni di Roger mi hanno convinto. Quando sarà pronta la nave? — chiese a Chew.

— Fra un mese o poco più. Paul fece schioccare la lingua.

— Neanche la più veloce nave militare può coprire il tragitto da Terra-Luna a qui in meno di sessantasei giorni. Hai deciso, Alexis?

Lei mi strinse la mano e chiuse gli occhi per un attimo.

— Il buon senso mi dice “no, non possiamo osare tanto”, ma non voglio dargli ascolto. Dobbiamo tentare, Paul.

— Jeff!

— O la va o la spacca.

— Immagino che sia inutile chiedere il tuo parere, Casey.

— Infatti.

Nobotts mi guardò e sorrise, senza farmi domande. — Allora siamo tutti d’accordo. Propongo di...

Un colpo alla porta lo interruppe.

— Cosa c'è?

Entrò Henry che gli porse una busta sigillata. — Steve mi ha detto di consegnacela, signor Nobotts.

— Grazie, Henry.

Paul chiuse la porta, e aprì la busta. Dopo aver letto senza tradire nessuna emozione, ci guardò e disse: — Il vostro entusiasmo è prematuro. Questo è il messaggio decifrato di cui parlavo poco fa. Una nave civile ha lasciato otto ore fa Jesperson, capitale di Marte, con a bordo cinquanta giornalisti muniti di cineprese, registratori e tutti gli altri ferri del mestiere. Demetra sarà il più grande colpo giornalistico dell'epoca.

— Non avevamo pensato a Marte!

— Quanto tempo... — chiese ansiosa Alexis.

— I nostri sessantasei giorni sono sfumati, inutile dirlo. Roger o Jeff potranno chiederlo al computer, ma così a occhio e croce direi che .saranno qui tra un mese. Giusto?

— Più o meno — confermò Jeff. — Se non ricordo male le posizioni relative di Marte e Cerere.

— Dobbiamo darci sotto! — gridò Casey Chew in tono di sfida. — Andiamo.

Lavorammo come indemoniati. Casey rinunciò addirittura al sonno. I turni di dodici ore furono soppressi; tutti lavoravano finché non si addormentavano in piedi, per poi ricominciare dopo un breve riposo. Le scatole nere elettroniche vennero messe rapidamente a punto. Al controllo risultò qualche difetto e perdemmo del tempo prezioso per rifare uno dei complessi e delicati microcircuiti ibridi perché un tecnico che moriva di sonno ci aveva lasciato cadere sopra un martello. Intanto, mentre da una parte venivano messe a punto e controllate le apparecchiature elettroniche, altri tecnici si occupavano del tokamak della nave stellare. Un profano crederà forse che sia pericoloso, ma non è vero, anche se bisogna agire con prudenza perché il tritio è di per sé leggermente radioattivo. Ma anche se si verificasse un'esplosione, ipotesi altamente improbabile per non dire impossibile, il plasma surriscaldato, magnetizzato e turbinante si dissiperebbe senza fare danni nell'atmosfera. Il plasma termonucleare è fatto in massima parte di vuoto. Anche un semivuoto riscaldato a centinaia di migliaia di gradi verrebbe immediatamente distrutto se messo a contatto con l'ambiente normale.

Vedevo Alexis tutti i giorni... nel suo ufficio. Quando mi trascinavo esausto fino a casa, o dormiva o non c'era o si accingeva a tornare al lavoro. La nostra vita amorosa si era ridotta a zero.

Una sera, dopo un pasto solitario, incontrai Paul alla mensa. Dopo la

visita di Puzzone e del suo doppio, avevo notato che lui e Steve facevano di tutto per evitarsi e si rivolgevano la parola solo quando era strettamente necessario. Quella sera, dunque, quando Paul depose il suo vassoio sul tavolo salutandomi con un breve cenno, notai che aveva uno zigomo gonfio e un occhio pesto. Anche il naso avrebbe potuto essere in condizioni migliori. E pareva che facesse fatica a impugnare la forchetta.

— Sei andato a sbattere contro una porta? — gli chiesi.

— Già.

Avevo ben altro per la testa che indagare più a fondo sull'argomento, ma quando poco dopo lo incontrai, Henry, che ne era stato testimonio, mi mise al corrente di quello che era successo.

— Steve e il signor Nobotts se le sono date di santa ragione — disse.

— Cosa?

— Ero presente, Rog. Il signor Nobotts ha chiesto a Steve se aveva intenzione di continuare a tenere il muso, e Steve ha risposto di sì, che ne aveva tutta l'intenzione, e allora il signor Nobotts l'ha invitato a giocare a squash nella palestra della nave per vedere chi era il più bravo. Steve ha risposto che questo lui lo sapeva già ma che forse era meglio mettere in pratica la teoria nell'interesse della Scienza o qualcosa del genere. Scommetto che se le sono date come due gatti chiusi in un sacco, visto com'erano conciati dopo.

Ci pensai su un momento e poi gli dissi: — Senti, Henry, se fossi in te non lo andrei a raccontare a nessuno.

— D'accordo, Rog. Forse hai ragione.

Poi, circa una settimana dopo che Paul e Steve avevano appianato i loro dissensi, Chew sollevò la testa dal lavoro e mi sorrise con quel suo sorriso da Buddha. Finalmente la nave era a punto.

Subito dopo depressurizzammo l'hangar e una squadra di operai in tuta spaziale portò dentro il carrello cingolato, e una gru sollevò la nave stellare per depositarcela sopra. Era un carrello che a vederlo non dava affidamento tanto sembrava leggero, ma era stato costruito apposta tenendo conto della gravità ridotta di Cerere. Eravamo tutti eccitati e chi poteva andò al capannone per veder uscire la nave stellare. Io e Alexis stavamo seguendo gli altri quando suonò l'allarme che fece l'effetto di una doccia gelata.

Il rilevamento radar non corrispondeva al sigaro di Puzzone né alla gigantesca sfera di Llogaar. L' astronave nucleare marziana "Argyrei" del compartimento di Biblis Fons, zeppa di segugi assetati di notizie, seguendo la

pista del più grande colpo giornalistico della Storia, stava per entrare in orbita intorno a Cerere. Per noi, questa era una notizia, una brutta notizia.

9

Presi in blocco, i giornalisti non sono certo famosi per la loro diplomazia, la loro timidezza, il loro riserbo, e questi non facevano eccezione. Accompagnati da un gruppo di curiosi marziani dell'"Argyrei", una ventina di cronisti partirono all'assalto delle nostre barricate.

E furono respinti.

Paul Nobotts aveva armato di fucili a laser l'equipaggio della nostra nave. Il suo plotone, armi spianate e tute pressurizzate, accolse i nuovi arrivati fuori dal portello esterno. Da dentro, noi guardavamo e ascoltavamo le fasi dell'incontro. Andò

pressappoco così:

Sconosciuto in tuta: — Sono Tollefson, direttore dell'Agenzia Consolidated News Service di Marte. Ho l'onore di parlare con...

Nobotts: — Questa è una stazione sperimentale privata, signor Tollefson. Non avete niente da fare qui. Non potete entrare. Siete un intruso. Tollefson: — Un intruso? Bella accoglienza davvero, giovanotto! Posso ricordarvi che ci troviamo nell'alto spazio? Questo asteroide non è certo di vostra proprietà. Nobotts: — É vero, però le installazioni lo sono. Siete liberi di fare quello che vi pare sul resto del territorio.

Tollefson: — Ehi, un minuto! Non siamo venuti da Marte per essere trattati... Nobotts: — Fate dietro front e riportate tutta questa gente a bordo. Se rifiutate non mi ritengo responsabile delle conseguenze.

Tollefson: — Be', fra tutti i villanzoni prepotenti... Non ci lasceremo spaventare da quattro ridicoli fucili a laser, caro il mio sbruffone. Siamo venuti per un'intervista coi responsabili del Progetto Demetra, e perdio voglio...

Nobotts: — At...tenti!

Tollefson: — Oh no, non crederete...

Nobotts: — Caricate!

Tollefson: — Ehi, un momento!

Nobotts: —Puntate!

Tollefson: — Maledizione, state a sentire...

Nobotts: — Sparate a vista, una scarica di un secondo al mio comando!

A questo punto potemmo ammirare le schiene di trenta persone in tuta che sparivano a gran balzi al di là del vicino orizzonte di Cerere. Io e Alexis

andammo incontro a Paul nel compartimento stagno. Nobotts sfilò il casco e aspirò una profonda boccata d'aria.

— Se Tollefson avesse insistito — gli chiesi — avresti ordinato di sparare?

Paul inarcò le sopracciglia. — Preferirei non rispondere, se non ti spiace — disse, con espressione impenetrabile. — Può darsi che prima o poi ci capiti di giocare a poker e non voglio che tu sappia se sono capace o no di "bluffare". Chiedilo ad Alexis.

— La gentile signora era al corrente?

— Paul" mi ha riempito la testa con un mucchio di chiacchiere — rispose lei imbronciata. — Psicologia, caro Roger. Non possiamo permettere che la gente venga qui con delle pretese, vogliamo che venga a implorare per avere qualche briciola. Adesso sia noi che loro sappiamo come stanno le cose.

— Magnifico! Solo che adesso, dopo l'umiliazione subita, resteranno nei paraggi per farci dispetto. Non abbiamo tempo, Alexis, e con l'"Argyrei" in orbita sarà

impossibile fare il volo di prova.

— É vero — rispose con leggerezza lei. — Non appena arriverà l'altra nave intavoleremo trattative diplomatiche.

— Come, sta per arrivare un'altra nave? Che bellezza! Ma da quando hai cominciato a tenere per te quello che sai? Non sono più un bambino.

— Lo so, sciocco. Paul ha ricevuto un messaggio in codice pochi minuti prima dell'arrivo dei giornalisti. Non ho avuto l'occasione di dirtelo, tutto qui.

— Uhm... e immagino che ce ne resteremo a far girare i pollici per due mesi finché

non arriverà quella nave — dissi con tutto il sarcasmo di cui ero capace.

— No, Roger. — Paul sfilò la tuta con la disinvoltura di una lunga pratica. — La nave è in viaggio da quarantotto giorni. I nostri amici ne hanno scoperto l'esistenza solo ieri.

Ci pensai su un momento. — Non potremo resistere molto a tenerli lontani con le minacce e i bluff, Paul. Abbiamo già sfoderato tutte le armi di cui disponiamo. Saremo sopraffatti dal numero.

— Già, ma loro lo sanno?

I falchi della stampa non si dettero per vinti. Ci bombardarono via radio e video per giorni e giorni trasmettendo su tutte le bande nella speranza che cambiassimo idea. Ricevemmo perfino comunicazioni via laser. Non

rispondemmo mai. Dodici giorni dopo i radar avvistarono un'altra nave in avvicinamento. Quando entrò in orbita intorno a Cerere, Alexis andò in onda. Fu un'esibizione audio-visiva che avrebbe fatto invidia a qualsiasi compagnia specializzata. Truccata con cura, vestita con un elegante abito color ambra, sfoggiando il suo sorriso più sfolgorante, Alexis esordì dicendo: — Benvenuti su Cerere, signore e signori della Stampa. Io sono la dottoressa Alexis Lemmon, direttrice del Progetto Demetra. Se me lo permettete vorrei mettervi al corrente dei nostri progressi. Dopo, chi vorrà potrà fare delle domande a cui io sarò ben lieta di rispondere.

"Ma prima devo rivolgere le nostre scuse al signor Tollefson e agli altri signori che sono venuti a trovarci alcuni giorni fa. Purtroppo eravamo troppo impegnati col nostro lavoro per riceverli con la dovuta cordialità. Temo anzi che il nostro comportamento sia stato piuttosto rude, e ce ne dispiace. Spero sinceramente che avranno la bontà di perdonarci.

"E adesso parliamo un po' di Demetra e delle sue origini..."

Come già aveva fatto tante altre volte, raccontò tutto cominciando dalle scoperte di suo padre. Mi pareva di essere tornato a quella notte lontana, quando, a Xanadu, aveva messo al corrente Jeff e me. Solo che, mentre allora aveva insistito più sul lato tecnico, adesso invece mise in maggior evidenza i lati romantici del programma. Mentre parlava i nostri monitor entrarono in funzione su quattro canali. Sul più

grande si vedeva Alexis, gli altri tre riprendevano invece le immagini dei passeggeri delle navi in orbita. Tutto il personale di Demetra sedeva alle spalle di Alexis nella sala comune. Steve, che manovrava la telecamera, aveva sistemato le cose in modo da dare l'impressione che ci fosse un folto pubblico.

Appena ebbe finito di parlare, Alexis fu sommersa da un diluvio di domande. Nobotts andò a mettersi accanto a lei e sollevò le mani per invitare al silenzio. —

Signori, per favore! Per favore!

— Adesso risponderò solo alle domande di carattere generico — riprese Alexis quando si fu ristabilita la calma. — Quelle specifiche dovranno essere sottoposte per iscritto tramite video, lasceremo un canale in funzione, e saremo ben lieti di rispondere a tempo debito...

Intanto direi di cominciare dal signor Tollefson che ha avuto tanta pazienza...

— Il Progetto Demetra è ormai finito? — chiese senza esitare Tollefson.

— Sì. Abbiamo già cominciato a smantellare la base. Ma non è cosa da poco disattivare un'installazione come questa. Ci vorrà del tempo, circa due mesi forse, per completare il lavoro.

— Perché? — chiese da un altro monitor un uomo alto e scarno. — Perché

rinunciate?

— Credo che sappiate già la risposta — disse Alexis con una smorfia di disappunto. L'espressione ingenua dei suoi occhi azzurri contribuiva a rendere credibili le bugie che diceva. — I nostri lungimiranti finanziatori si trovano sotto il fuoco di attacchi politici...

— Avete intenzione di contestare le sanzioni del Terzo Mondo all'ONU? — chiese una voce femminile.

— Uno alla volta, per favore. Sì, certo, lo faremo. La nave stellare verrà riportata sulla Stazione Terra-Luna per essere riposta in naftalina fino a quando...

— Adesso dove si trova la nave stellare, signorina Lemmon? Ci permetterete di vederla?

— Vorrei che mi lasciaste finire di parlare — ribatté lei, scrutando il suo pubblico con aria critica prima di continuare. — La nave stellare, un vascello a propulsione nucleare riadattato, e visibilissima in quanto è l'unica, oltre alle vostre, che si trovi in orbita intorno a Cerere. Quindi l'avete già vista. Ma devo farvi un importante annuncio a proposito di quella nave.

"Fra sette ore esatte è in programma un breve volo di collaudo. Siete invitati tutti ad assistervi, anche se per farlo dovrete consumare un po' delle vostre riserve di carburante per la manovra. La parte del volo PVL comincerà parecchie migliaia di chilometri in direzione zenit. Dobbiamo allontanarci dalla fascia degli asteroidi per avere la massima libertà di manovra."

Questa dichiarazione suscitò un vespaio di commenti. Jeff Das mi diede una gomitata nelle costole: — Bella trovata, non ti pare?

— Sì. Una specie di cavallo di Troia. Chi ha avuto l'idea?

— Io.

— Bravo Rajà!

— Credi che abboccheranno?

— E come no? Se fossi in loro non ci penserei un momento. L'esca è molto invitante.

Das annuì compiaciuto.

— Quali sono le possibilità di successo, dottoressa Lemmon? — chiese

un giornalista.

— Non credo di esagerare dicendo il novanta per cento.

— Il volo stellare sarà veramente utile all'umanità, o è solo un trucco per gettare polvere negli occhi?

Ora Alexis non dovette fingere. — Mi rifiuto di credere che questa sia una domanda seria — disse irritata. — L'invenzione della ruota e l'allevamento del bestiame furono un progresso o no? Signore, davvero mi meraviglio! Aprire le porte dell'universo non può non segnare un enorme balzo avanti nella storia dell'umanità. Continuò a rispondere per un altro quarto d'ora alle domande, sia intelligenti che sciocche, sia acute che ingenue. I giornalisti volevano sapere perché non li si invitava alla base a vedere coi loro occhi quanti eravamo, in che condizioni lavoravamo, come eravamo alloggiati, cosa mangiavamo. Uno chiese un breve profilo di ciascuno di noi, asserendo che il suo direttore lo avrebbe licenziato se non riportava del materiale di interesse umano.

Alexis si comportò come una vera professionista, sopportando l'ardua prova con stoica dignità e buonumore. Quando si accorse che cominciava a essere stanca, Nobotts prese la parola: — Per oggi basta, signore e signori. La signorina Lemmon ha molto da fare. Se volete sottoporci domande scritte per video, saremo lieti di fornirvi le risposte al più presto possibile. Grazie per il vostro interesse e buongiorno. Io presi Alexis per un braccio facendola voltare verso di me. — Che meravigliosa bugiarda! — esclamai con sincero entusiasmo.

— Grazie, Roger. Ho recitato bene?

— Sei stata fantastica! — la baciai davanti a tutti. — Cosi li abbiamo allettati a seguire la nave sbagliata, mentre faremo la prova nella direzione opposta. Che trovata!

— Credi che abboccheranno? — chiese lei.

— Ingoieranno esca, amo e lenza!

— Bene, me lo auguro. Domani mattina... finalmente! — Si strinse a me. — Non credo che stanotte riuscirò a dormire.

Anch'io passai una notte insonne. Jeff e io, in tuta pressurizzata, seguimmo le partenze al radar.

Restammo alla base solamente in cinque perché tutti gli altri preferirono imbarcarsi sulla nave di Paul per rendere più convincente il trucco.

Nobotts accese il motore e partì allontanandosi da Cerere su un vettore zenit rispetto al piano dell'eclittica. L' "Argyrei" e l'altra nave si misero a

loro volta in moto seguendo quella di Paul a distanza di sicurezza. Quando si furono allontanati, io e il Rajà ci precipitammo nell'hangar depressurizzato dove Casey aspettava con impazienza ai comandi del carrello. Steve premette un pulsante e le porte dell'hangar si aprirono. Noi salimmo sul carrello, mentre Casey metteva in moto e usciva sul terreno accidentato di Cerere.

Ci allontanammo abbastanza da poter essere sicuri che i gas di scappamento non avrebbero danneggiato la base, e ci fermammo.

— Inclina di quarantacinque gradi, Casey — gracchiò la voce di Steve negli auricolari.

— Va bene così?

— Sì. Ci staccheremo dando gas per un momento, in modo da mettere Cerere fra noi e gli altri, poi daremo il via alla prova.

— Bene. Credi che rischiamo di bruciare le imbracature del carrello?

— Forse. Un po'! Cercherò di stare attento.

Si sentirono cigolare in distanza i servomotori e il potente argano montato sul carrello cominciò a sollevare la nave stellare finché non ebbe il muso puntato profeticamente verso le stelle.

Per primo si imbarcò Steve, che salì sulla scaletta tesa fra due fasce dell'imbracatura e aprì il portello esterno del compartimento stagno. Lo seguì Casey, poi fu la volta di Alexis e di Das. Io salii per ultimo. Il compartimento stagno era piccolissimo, tale da contenere solo una persona per volta. Steve si mise subito ai comandi, Casey si precipitò a poppa ad attivare gli apparecchi che aveva istallato per registrare il tragitto della nave nello spazio *-n.* Jeff ed io, dopo esserci finalmente liberati delle tute in una cabina, andammo anche noi in plancia. Alexis era seduta accanto a Steve con gli occhi che brillavano per l'eccitazione, e mi strinse forte la mano quando mi chinai a guardare al di sopra della sua spalla.

— La caffettiera è pronta per il volo, signore e signori — disse Steve affibbiando le cinghie di sicurezza. — Pronti per l'accelerazione fra cinque minuti. Sarà meglio che vi leghiate alle cuccette a poppa. Trasmetterò all'altoparlante il conto alla rovescia. — Parlando faceva scattare interruttori e regolava il radar. A bordo della nave stellare poche apparecchiature erano automatiche, perciò bisognava occuparsi di una dozzina di cose contemporaneamente con le mani e col cervello. Mi legai alla cuccetta. Das si umettò le labbra guardandomi dalla sua cuccetta sul lato opposto della cabina. — Sei mai stato eccitato come adesso?

— Direi di no. E tu?

— Mai! Credi che... che funzionerà?

— Alexis ne è convinta. Quanto a me... lo scopriremo presto, Rajà.

— Presto — fece eco lui con voce di gola.

L’altoparlante si accese con un leggero scatto. — Casey, hai affibbiato le cinghie?

— la voce di Alexis era un po’ più acuta del normale.

— Sì, tutto a posto — rispose quella baritonale di Chew.

— Roger e Jeff?

— A posto.

— Bene. Si può andare. Subito dopo parlò Steve: — Accelerazione fra cinque secondi.

Quattro, tre, due, uno... via!

Il motore tossì una sola volta, brevemente. Poi diventammo privi di peso. La nave si capovolse, il motore entrò in azione ancora un paio di volte, rimase in caduta libera per qualche minuto, poi il motore prese a rombare regolarmente molto più forte di quanto non succeda normalmente a bordo di una nave di tipo e stazza convenzionali.

Restammo di nuovo privi di peso. — Tocca a te, adesso, Casey — disse la voce di Steve dall’altoparlante. — L’asteroide sta fra noi e le altre navi. Vettore al nadir rispetto all’eclittica.

— Bene. Concedimi un minuto. — Casey dava prova di una calma disumana. Pareva che avesse risposto a una telefonata. Avevo la bocca secca e respiravo a brevi ansiti. Jeff cominciò a borbottare in bengali, probabilmente qualche brano del

“Mahabharata”. Non sono un tipo che prega ma in quel momento mi rammaricai di non saperlo fare.

— Sono pronto — disse la voce calma di Casey. — Come d’accordo, Steve, mezzo G per quattro minuti soggettivi.

— Sono pronto anch’io. Dammi il via.

— Non c’è niente da temere... ma incrociate ugualmente le dita. Pronto a dare energia... Via!

Mi sentii torcere le budella. Era la stessa, sgradevole sensazione che avevamo provato quando Llogaar aveva accelerato il nostro viaggio, però più forte. Ma il disagio durò solo pochi secondi. Poi l’accelerazione mi schiacciò a poco a poco contro il materasso pneumatico della cuccetta. Un grido strozzato uscì

dall’altoparlante. — Le stelle — gridò Alexis. — Sono diventate delle

macchie strane! Casey, ce l’hai fatta!

— Ehi, voialtri, venite qui a vedere anche voi! — ci chiamò Steve. Jeff ed io ci liberammo febbrilmente dalle cinghie. Urtandoci, ostacolati dalla gravità provocata dall’azione del motore, risalimmo verso prua. Alexis ci indicò

senza parlare il panorama riprodotto sullo schermo principale. Le stelle così come le conoscevamo si erano trasformate in chiazze sfumate di tutti i colori dell’arcobaleno. Quelle alla periferia dello schermo sembravano filamenti che si contorcevano in modo strano, indescrivibile. Era uno spettacolo, lo confesso, che mi fece paura.

— Nello spazio -*n* i fotoni si propagano a velocità multiple di C. — Casey ci aveva raggiunto e sorrideva per la prima volta da che lo conoscevo. — I fotoni intasano i sensori. Abbiamo installato dei sensori speciali per lo spazio -*n* per ovviare all’inconveniente.

— Congratulazioni, Casey! A quale velocità andiamo?

Lui si strinse nelle spalle con noncuranza. — A qualche multiplo di C. Jeff lo stava guardando un po’ preoccupato. — Non credi di sottoporre a uno sforzo eccessivo le tue apparecchiature, Chew? — si decise a chiedere.

— Ci avvertirà il sincronizzatore — lo rassicurò Casey. — Automaticamente. Quanto manca, Steve?

— Quaranta secondi ancora — rispose il pilota. — Afferratevi a qualcosa durante l’assenza di peso e state a guardare come cambia il panorama. Mi aggrappai alla poltrona di Alexis che allungò una mano per stringere la mia, con gli occhi chiusi e un’espressione estatica. — Roger caro... Riesci a crederci?

— A stento.

— Pronti per la caduta libera — avvisò il pilota, con il dito sul pulsante del

“Bremshluss” per rimettere a Zero il sincronizzatore.

Le mie budella si contorsero in senso opposto e ancora una volta diventammo privi di peso. Le chiazze colorate si misero a ruotare condensandosi, come vortici, e si trasformarono nelle vivide schegge di diamanti che ci erano familiari.

— Capovolgi — ordinò Chew. — Controlla la traiettoria inerziale.

— Bene, Casey. Pronti! — Steve impose alla nave una rotazione di 180 gradi sul suo asse. Poi si chinò sul teodolite-stereo dicendo: — Avanti! Il Sole è sul quadrante superiore di sinistra, se qualcuno vuol dare un’occhiata. — E si fece da parte. Il primo a guardare fu Casey. —

Bene — disse con la massima indifferenza. — Tutto regolare. Poi guardò Alexis, e dopo Jeff e quindi io. Una stella luminosa brillava nel limitato campo visivo del teodolite. Non riuscivo a vedere i pianeti, ma d’altra parte lo strumento non era un telescopio. Il teodolite era regolato secondo un preciso allineamento con la direzione di spinta della nave.

— Hai idea di dove ci troviamo?

— A circa centosessanta ore-luce dal Sole — rispose Chew, come se qualcuno gli avesse chiesto che tempo faceva.

Io mi voltai e incontrai gli occhi scuri e pieni di stupore di Jeff. La luce, nel vuoto, viaggia a una velocità di circa 1,08 per dieci alla nona chilometri all’ora, quindi... Mio Dio! Centosettantacinque miliardi di chilometri.

— Più di quaranta miliardi di chilometri per minuto soggettivo — disse Jeff intimorito.

— A un’accelerazione di mezzo G — gli ricordò Casey sorridendo. — Fa molto meglio con una forza di gravità superiore e per più tempo.

— Porca vacca! — Anche l’incallito pilota spaziale era impressionato. — Ehi, questa tinozza fila sul serio!

— Casey, restiamo qui per molto? — chiesi d’impulso.

— No, solo pochi minuti.

— Voglio uscire.

— A far che? — chiese ansiosa Alexis.

— A vedere. Voglio vedere con i miei occhi. Per favore, ci metterò dieci minuti, non di più.

— Che idea balorda! Dobbiamo essere di ritorno prima che Paul e i giornalisti arrivino su Cerere.

— Dieci minuti — supplicai. — Cinque, per favore, Casey.

Chew mi guardò in modo strano. — Ricordati il cordone ombelicale — fu tutto quello che disse.

Mi precipitai a poppa e mi infilai più in fretta che potevo la tuta. Jeff fece del suo meglio per aiutarmi dicendo: — Vorrei venire con te ma non c’è posto per due nel compartimento stagno.

— Sarà per la prossima volta, Rajà. Torno subito. Das mi aprì il portello. Sentii il rumore delle pompe che risucchiavano l’aria, arricciando il naso per l’odore che emanava la tuta, un misto di olio di macchina e di sudore. Strano che prima non l’avessi notato. Poi capii che era il mio odore. L’eccitazione nervosa mi faceva sudare come un cavallo.

Agganciai il cavo di sicurezza, il cordone ombelicale, a un anello del

compartimento stagno e quando il portello esterno si aprì mi slanciai nel vuoto interstellare per quanto me lo concesse la lunghezza del cavo. Per prima cosa mi voltai a guardare la dimora dell'uomo. Non era molto imponente. All'infuori della stella luminosa che era il Sole, il sistema solare visto dal di sotto e da lontano somiglia a qualsiasi altro settore del cielo. Potevo coprirlo col palmo della mano.

Poi guardai l'universo che mi circondava.

Vorrei mentire, dire che fui travolto da imponenti pensieri filosofici. Avevo trascorso centinaia di ore della mia breve vita a guardare nel telescopio, a esaminare spettrogrammi, ad analizzare immagini stellari impresse su lastre fotografiche. Ma né

il telescopio né le fotografie rendevano in sia pur minima parte l'idea della sua reale immensità, della sua indicibile grandiosità.

Per anni avevo usato i termini "anni-luce" e "parsec" senza soffermarmi a meditare sul loro vero significato. Ma in quel momento ne compresi l'immensa portata, le infinite profondità che i sensi non riuscivano a valutare. L'oceano di stelle è punteggiato di innumerevoli isole, che però sono disperatamente lontane l'una dall'altra. Misurando col metro umano, la nostra minuscola nave, una bolla d'aria e di calore nell'incommensurabile profondità, aveva attraversato una distanza spaventosa. Ma secondo il metro celeste ammontava a un passo e forse anche meno.

Mi girai lentamente per guardare oltre la poppa della nave. Distinsi Canopo, un brillante arco luminoso e poi più in "giù" oltre Miaplacidus per guardare nella fitta striscia lucente che formava il contorno della via Lattea. C'era la Croce del Sud, e, alla sua destra, Agena. "Sopra", a pochi gradi di distanza, spiccava Rigil Centauri, la meta di Demetra.

Osservando quella lucente stella giallastra come mai nessun'altra creatura umana l'aveva vista (cioè più vicina di circa una settimana luce) mi resi conto come fosse insignificante la differenza; a un miliardo e ottanta milioni di chilometri all'ora, il fascio di fotoni che arrivava ai miei occhi impiegava altri cinquantadue mesi per valicare quell'abisso.

E il sistema di Alfa Centauri è il più "vicino", fra miliardi di soli. La scala dell'universo è talmente grande che la mente umana non può

comprenderla. Mi sentivo umile e fiero, più che mai deciso che niente e nessuno ci avrebbe costretti a darci per vinti.

La voce aspra di Steve raschiò negli auricolari della tuta, strappandomi bruscamente ai miei sogni. — A bordo! Sbrigati, Roger. Ce n'è di strada da

fare per tornare a casa!

10

Steve ci sa fare. Nel nostro primo giro semiorbitale ci riportò intorno a Cerere atterrando poi a meno di duecento metri dal punto dove era parcheggiato il carrello. Furono abbassati i sostegni che si posarono stridendo sul pietrisco di Cerere, i servomotori cessarono lentamente di funzionare, il ronzio dei giroscopi diminuì

mentre il sistema triassiale d'inerzia girava a ruota libera. Eravamo tornati a casa, se si può chiamare casa una nuda, sterile roccia che ruota a qualche milione di chilometri dalla più vicina abitazione umana.

Per prima cosa dovevamo riportare subito nell'hangar la nave stellare, ma a questo punto si presentò un problema. La nave stava ritta sulla sua coda e di conseguenza il portello veniva a trovarsi a circa 25 metri dal terreno accidentato, e non c'era modo di scendere.

Alexis, Jeff e io cominciammo a discutere sul da farsi. Ma Steve non aspettò che risolvessimo il problema. Le sue decisioni sono sempre gordiane. Indossò la tuta, entrò nel compartimento stagno, aprì il portello esterno e saltò. Dopo dieci minuti arrivava con il carrello. Manovrò l'argano, e le morse idrauliche immobilizzarono la nave.

— Casey, fa' rientrare le zampe — disse via radio Steve. — É ancorata saldamente.

Io indossavo ancora la tuta pressurizzata che non mi ero tolto dopo la passeggiata nello spazio. Gli altri infilarono le loro e poi, uno per uno, scendemmo la scaletta e seguimmo la manovra di Steve che fece lentamente abbassare la nave finché non fu in posizione orizzontale, sorretta dalle imbracature. Il carrello articolato si mise in moto verso la base. Poco dopo, sul vicino orizzonte di Cerere si profilarono i tetti degli edifici. Dopo aver percorso un'altra cinquantina di metri Steve frenò. —

Guardate!

— Chi sono? — la domanda di Jeff mi rimbombò nelle orecchie attraverso gli auricolari.

Le porte dell'hangar erano spalancate e sullo sfondo dell'interno illuminato si stagliavano quattro figure in tuta spaziale. Spettacolo sconcertante a dir poco, in quanto tutti gli altri, all'infuori di noi cinque, avrebbero dovuto trovarsi con Nobotts per rendere più credibile la messinscena del finto volo.

— Forse Paul è atterrato un po' prima di noi — disse Alexis.

— No — replicò deciso Steve. — Avevo tutte e tre le navi sul radar mentre stavamo atterrando. Paul non è ancora sceso.

— Allora chi diavolo sono? — ripetè Das.

— Andiamo a vedere e lo scopriremo. — Steve rimise in moto il carrello. I quattro si fecero da parte per consentire al carrello di entrare nell'hangar e poi si affrettarono a entrare anche loro. Scoprimmo subito che i nostri sospetti inespressi erano fondati. Altri sei individui in tuta ci aspettavano dentro l'hangar. Uno era munito di una telecamera portatile e stava riprendendo l'ingresso del carrello sormontato dalla nave stellare.

— Salve, dottoressa Lemmon. —

La voce baritonale di Tollefson era inconfondibile. — Fatto un buon volo?

— Sì, ottimo, grazie. — Aiutai Alexis a scendere e poco dopo ci raggiunsero Jeff e il pilota. Casey non fece una piega, ma rimase sul carrello. — Non sapete che questa installazione è una proprietà privata, signor Tollefson? Non siete per niente benvenuto qui, sapete. — Parlando aveva posato una mano sul braccio di Steve, per trattenerlo. Eravamo cinque contro dieci, ma con Steve non si sa mai. Il risolino ironico del giornalista ci fece capire che sapeva di essere in vantaggio.

— Credo che sia arrivato il momento di piantarla di prenderci in giro, dottoressa. Perché non vi calmate e cercate di essere un po' più comprensiva? Rimarrete sorpresa nel constatare fino a che punto possiamo essere comprensivi. Attraverso il visore del casco vidi che Alexis aveva atteggiato le labbra in un'espressione dura e decisa. — Sono sorpresa che non abbiate voluto assistere al volo PVL — disse.

— Al volo no, ma all'atterraggio sì.

— Sarebbe a dire?

— Ho una mia teoria. — Tollefson sorrideva. — Chiamiamola teoria Tollefson. Credo che ci abbiate mandato a caccia di farfalle mentre voi e questi signori sperimentavate la vera nave PVL.

— Avete voglia di scherzare. — La risata di Alexis suonò spontanea e naturale. —

Questo piccolo veicolo ci serve per i brevi tragitti fra gli asteroidi. Sapete che sono ricchi di minerali, di metalli pesanti e...

— É inutile, signorina Lemmon.

— Il sorriso di Tollefson si accentuò. Pareva che si divertisse. — Non sono un tecnico, ma me ne intendo abbastanza per sapere che i veicoli

destinati a percorsi brevi non hanno un motore atomico. — Così dicendo indicò la poppa della nave stellare.

— Inoltre alcuni di noi hanno fatto dei confronti: la grossa nave che ha fatto allontanare l'"Argyrei" e l'altra con la scusa del volo di prova non corrispondeva alla descrizione della nave stellare fatta in quel misterioso comunicato rilasciato alla stampa.

— Che stupidaggine! — disse Alexis. — Ma l'avete detto voi stesso, del resto, di non essere un tecnico.

Tollefson scosse lentamente la testa continuando a sorridere. — Signora, permettete che mi complimenti con voi, siete veramente brava! Ma io ho avuto a che fare per tutta la vita con dei bugiardi. — Ci squadrò freddamente, uno per uno.

— Non riconosco questi signori — disse indicando me, Jeff e Steve — ma se non sbaglio quello seduto nella cabina di quel camion è il dottor Kenneth Chew, il fisico. Cosa ci dite, dottor Chew? Volete fare una dichiarazione sulla prova di collaudo della nave spaziale?

Tollefson parlava a un sordo. Casey è un osso duro, testardo e incrollabile per natura. Si limitò a fulminare con un'occhiata il giornalista come se meditasse di farlo a pezzetti.

— No? — Tollefson inarcò le sopracciglia. — Non mi direte che ve la siete presa perché vi abbiamo smascherato. Sarebbe irragionevole da parte vostra. Prima che questa faccenda finisca sarà vostro interesse tenerci buoni. — Sospirò, e la sua voce assunse un tono più duro. — Ascoltate, non sto scherzando. Siamo persone serie, non lavoriamo per giornali scandalistici. Dimostrateci di essere nel giusto, che chiunque ha sabotato il vostro progetto diramando quel comunicato lo ha fatto per motivi loschi, e vi prometto che vi sosterremo al cento per cento. Cosa ne dite?

Dopo venti secondi di silenzio, Tollefson aggrottò la fronte. — Bene, siamo a un punto morto. Immagino che staremo qui a guardarci finché a qualcuno mancherà

l'aria.

— A proposito di aria — disse Alexis — le mie bombole non erano piene. Perché

non entrate, così potremo parlare con più comodo? Sarà un sollievo toglierci le tute, e io muoio dalla voglia di bere un tè.

— No, no! — rispose Tollefson. — Non prima di aver dato un'occhiata a quella nave.

Steve si liberò dalla stretta di Alexis. — Il che vuol dire mai!

— Avete intenzione di impedircelo, giovanotto?

— E non sarà il solo — disse una nuova voce nei miei auricolari. Mi voltai. Nobotts e l'equipaggio della sua nave stavano schierati all'ingresso dell'hangar coi fucili a laser spianati.

Tollefson sospirò. — Si ripete il gioco dei cow-boy e degli indiani? Avanti, caro amico dal grilletto facile, ordina ai tuoi uomini di sparare. — Fece un cenno al cameraman che si era allontanato di qualche passo per riprendere tutta la scena. —

Circa ottocento milioni di persone assisteranno al nostro massacro.

— Steve! — ordinò a questo punto Alexis. — Chiudi le porte e pressurizza l'hangar. Provvedi a far scaricare la nave e a rimetterla sul suo supporto appena si potrà riprendere il lavoro.

— Bene.

— Paul — continuò Alexis — trattieni gli altri signori finché non ti dirò di lasciarli liberi. Voglio dire qualcosa in privato al signor Tollefson. Da questa parte, prego.

— Sono a vostra disposizione, dottoressa Lemmon — disse seccamente il giornalista.

Senza la tuta, Tollefson si rivelò un ossuto svedese sulla cinquantina. Accettò una tazza di caffè corretto con brandy, e si accomodò in poltrona con un lieve sorriso che gli curvava gli angoli della bocca larga. — Come mai avete cambiato idea?

— É stato il vostro commento a proposito del fatto che starete dalla nostra parte se avessimo accettato di parlare con voi.

La risposta parve soddisfarlo. — D'accordo. Veniamo subito al dunque. Chi sono i vostri avversari, Alexis? Posso chiamarvi Alexis?

— Prego. — Si morse il labbro, un po' a disagio. — Abbiamo incontrato due volte i nostri avversari, come li chiamate voi. Non sappiamo chi sono, da dove vengono e chi rappresentano.

Il giornalista centellinò il caffè guardandola al di sopra dell'orlo della tazza. —

Devo dedurre che si tratta di qualche gruppo militante del Terzo Mondo?

— No, non sono... terrestri.

— Oh! — Tollefson depose la tazza con gesto eloquente. — Pensavo che fosse venuto il momento di parlare sul serio — disse irritato.

— Sono serissima — replicò Alexis — ma se vi racconto la verità mi

prenderete per matta. Eppure, non ho possibilità di scelta. Gli avversari non vengono dalla Terra, né da Marte, né dalla Luna.

— Cioè dal nulla?

— Da un'altra regione dello spazio — precisò Alexis. — Vi ho avvertito che mi giudicherete matta, tanto più che...

— Non temete — la rassicurò Tollefson — se alludete alla permanenza al Centro Medico di Sinus Iridum, sappiamo tutto. Limitatevi a esporre i fatti, Alexis. E lasciate poi che sia io a decidere se crederci o no.

— D'accordo. — Alexis mi diede una breve occhiata ansiosa, poi aspirò a fondo e cominciò raccontando la prima apparizione del signor Smith, continuando poi con la storia di Puzzone. Raccontò tutto, senza tralasciare niente. Tollefson l'ascoltava con la massima attenzione. Accettò con un cenno un'altra tazza di caffè che gli offrivo, e quando Alexis ebbe finito sembrava perplesso.

— É una storia troppo apertamente assurda e incredibile per venderla a un incallito direttore di giornali, ma credo che ci riuscirò.

— Allora ci credete? — chiesi stupito.

— Certo, perché no? — Tollefson sfoggiò un sorriso contagioso. — Non sono un credulone, dottor Shore, ma ho una particolare abilità nel sommare due più due e arrivare in fretta alla conclusione. L' enorme somma stanziata per questo progetto mi ha convinto che voi avete dimostrato a chi se ne intendeva che il vostro progetto era serio. Poi è sopravvenuta quella strana epidemia per cui una ventina di tecnici e scienziati che erano sempre stati sani di mente, hanno dovuto essere ricoverati al manicomio di Sinus Iridum. Questa era una cosa che puzzava e ho fatto qualche indagine. Sinceramente, Alexis, la vostra spiegazione, per quanto apparentemente assurda, mi pare più sensata di quelle logiche e razionali che ho sentito.

— Sono felice di sentirlo.

— E adesso ditemi la verità. Il volo di oggi è riuscito?

— É stato un trionfo sotto tutti gli aspetti — rispose esultante Alexis. — Entro una settimana partiremo per Alfa Centauri.

Tollefson si passò le dita fra i capelli grigi e si grattò un orecchio. — Potrei passare dal caffè corretto al brandy puro? — chiese poi. — Ne ho proprio bisogno. Lo accontentai e versai da bere anche per me.

— Al vostro successo! — disse Tollefson sollevando il bicchiere. — A Demetra, la più grande avventura dei tempi moderni. — Vuotò il bicchiere in tre sorsi e io mi affrettai a riempirglielo di nuovo.

— Posso chiedervi un favore? — disse Alexis.

— Ben lieto di accontentarvi, se posso — rispose Tollefson.

— Avete parlato di “vendere” la nostra storia al vostro direttore. Non voglio. Preferisco il contrario.

— Non capisco — ribatté sorpreso Tollefson.

— Vi sarei estremamente grata se, tornando a bordo dell’“Argyrei”, persuaderete i vostri colleghi che il Progetto Demetra è una beffa perpetrata da un gruppo di ex-ricoverati in manicomio. Premetto che in cambio sono disposta a offrirvi qualcosa che apprezzerete molto.

Tollefson era confuso. — Fatemi capire: voi volete che io...

— Servirebbe a risolvere un grosso problema.

Alexis gli rivelò le nostre preoccupazioni che Demetra potesse servire da miccia per far esplodere una guerra nucleare, e la decisione di proseguire ugualmente fino in fondo nonostante la proibizione. — Se la stampa ci screditasse — continuò — alle vele della propaganda del Terzo Mondo verrebbe a mancare il vento, e il pericolo della guerra sarebbe forse scongiurato.

Tollefson la guardò con occhi penetranti. — Sareste disposti a fare questo... a sacrificare voi stessi, la vostra reputazione...

— Solo temporaneamente — rispose Alexis. — Al ritorno dalla spedizione conto che saremo accolti come eroi.

— Ma cosa mi offrite se accetto?

— Persuadeteli che siamo un branco di squilibrati — rispose prontamente lei — e io vi prometto solennemente di concedere solo a voi il permesso di diffondere il resoconto del primo volo stellare dell’uomo, con registrazioni e foto. Voi lo chiamate

“scoop”, mi pare.

— Un’esclusiva — la corresse gentilmente Tollefson. La prospettiva lo allettava enormemente. — Come dobbiamo fare?

— Be’, l’esca che vi abbiamo offerto oggi può essere un punto di partenza. Quella che avete seguito era la nave di Paul, che non si è nemmeno mossa, figuriamoci poi se andava PVL... Dovrete però inventare qualcosa per persuadere i colleghi che erano con voi nell’hangar, ma...

— Non preoccupatevi per loro — la rassicurò Tollefson. — Sono miei amici. Faranno quello che dirò io.

— Bene, questo semplifica le cose. Allora, siamo d’accordo?

— D’accordo! — rispose con entusiasmo lui. — Quando partirete... non

riesco ancora a convincermi che possa essere vero... quando partirete per Alfa Centauri?

— Fra pochi giorni, meno di una settimana. Casey deve sottoporre le sue apparecchiature a un controllo definitivo, e per farlo deve smontarle e poi rimontarle. Tollefson si alzò e le tese la mano. — Vi auguro tanta, tanta fortuna! Sono sicuro che ce la farete, Alexis.

Ma avrebbe perduto la scommessa.

Tollefson avrebbe potuto essere un ottimo propagandista se non fosse stato un giornalista. Intercettammo una pletora di trasmissioni dirette a Terra-Luna in cui venivamo trattati come un branco di svitati a cui sarebbe stato assurdo dare credito. Il Progetto Demetra era diretto e attuato da gente stramba, tant'è vero che quasi tutti erano stati internati di recente in un ospedale psichiatrico. L'anonimo comunicato stampa che aveva provocato tanto scompiglio sulla Terra era stato un trucco per farsi pubblicità a buon mercato. Non mancavano registrazioni del primo incontro fra Paul e i suoi uomini e Sig Tollefson e i suoi colleghi, al loro arrivo su Cerere, a convalidare l'idea che eravamo dei pazzi, e per di più pericolosi. Insomma, Sig fece un ottimo lavoro.

Poi, tre giorni dopo il volo di prova, la più piccola delle due navi parti, e rimase solo l'"Argyrei" a seguire la storia di Demetra fino alla fine. Il pomeriggio del giorno dopo, Sig Tollefson sgattaiolò nascostamente alla base per brindare al successo della sua campagna denigratoria. Gli facemmo visitare tutte le installazioni. Le apparecchiature di Casey erano disposte sui banchi del laboratorio, dove venivano sottoposte alle ultime tarature e collaudi prima di essere di nuovo installate a bordo della nave stellare, sulla quale intanto venivano caricate le provviste.

Sig fu molto educato. Dimostrò un grande interesse, pur confessando la propria ignoranza in materia che gli impediva di apprezzare a fondo le complesse realizzazioni di Chew.

Lo invitammo a cena. Alexis e io ci stavamo cambiando quando cominciò a ululare la sirena d'allarme, un suono che avevo sperato di non sentire mai più.

— Mio Dio, cosa sarà successo? — Alexis si precipitò all'interfono. Nessuno rispondeva e lei cominciò a perdere le staffe. Finalmente si udì la voce di Steve. —

Sì, sì. Sei tu, Alexis?

— Cosa succede?

— Lo scandaglio della nave ha fatto un rilevamento strano. L’abbiamo anche sul radar, adesso. Potrebbe trattarsi della nave di Puzzone ma non ne siamo sicuri. Va e viene. É a circa settantamila chilometri e non si muove, vieni a vedere.

— Corro.

Ci fermammo in sala mensa a chiamare Tollefson, che spalancò tanto d’occhi quando gli dicemmo chi stava forse per venire a farci visita.

— Se ne sta fermo lassù, e compare e scompare a intervalli — spiegò Steve quando arrivammo in sala comunicazioni, indicando il pozzetto del radar. — Per un po’ si è divertito a fare questo giochetto, ma adesso è visibile da due minuti di fila.

— Sì, lo vedo — Alexis era preoccupata. — Dov’è Paul?

— Ancora sulla sua nave. Stava sbrigando delle pratiche quando il radarista l’ha avvertito. Lui poi ha chiamato me.

— Ha intenzione di venire qui?

— Mi dispiace, Alexis, ma non lo so. Non me l’ha detto.

— Bene. Fa’ tacere l’allarme. Risparmiamolo per quando sarà veramente necessario. Altrimenti poi non ci crederà più nessuno.

— Ecco fatto.

L’ululato cessò e mi consentì di sentire una specie di ronzio acuto, appena percettibile. Anche Steve lo sentiva, e alzò la testa. Prima di parlare emise un gemito strozzato. — Alexis — disse poi con calma forzata — guarda dietro di te. C’era una minuscola sfera che emetteva un bagliore smorzato e quel sottile ronzio che mi aveva colpito. Ruotava spostandosi senza una meta precisa, a mezz’aria, fra Alexis e la console della radio. Improvvisamente la luminosità aumentò e la sfera divenne incandescente.

— Figlioli miei — disse la “voce” chiara e monotona di Puzzone il Mostro Pepato.

— L’Entità è costretta ad ammirare la vostra tenacia mentre nello stesso tempo deplora il cattivo uso che fate delle vostre energie creative. Quello che vi date tanta pena di attuare non va fatto. Non ancora. La vostra ingegnosità per tentare di evitare il disastro è disordinata e sorprendente, e l’Entità è indotta a prendere misure severe alle quali non potrete sfuggire. Se l’Entità non provasse compassione, le avrebbe già

attuate senza preavviso. Siete fortunati perché avete a che fare con una vera intelligenza i cui istinti fondamentali sono gentilezza e indulgenza verso le specie in via di sviluppo come la vostra. E ora ascoltate bene quello che

l’Entità vi dice. Esattamente fra trenta dei vostri minuti, non prima e non dopo, un corpo celeste di notevoli dimensioni distruggerà il vostro habitat. Avrete appena il tempo di mettervi tutti in salvo se vi affrettate. Credete a quello che vi dico!

La sfera incandescente si spense e scomparve.

— Maledetto bastardo! — urlò Steve. — Si è tolto la maschera.

— Cosa... cos’era? — chiese Tollefson sbalordito.

— Vi spiegherò dopo — rispose Alexis, che aveva mantenuto la calma. — Allarme generale, Steve! Vedi se riesci a rilevare l’oggetto al radar e avverti Paul. Dobbiamo evacuare immediatamente la base.

Steve azionò l’allarme mentre andava allo schermo radar. Manovrò i comandi per qualche istante, prima di riferire. — Eccolo! É un enorme macigno... avrà una trentina di metri di diametro, così a occhio. Segue una rotta precisa e si avvicina a una velocità di circa diciassette chilometri al secondo.

Alexis si precipitò all’interfono, premette vari pulsanti corrispondenti ad altrettanti canali, e mise anche in azione il registratore. — Attenzione, a tutto il personale!

Emergenza! Ripeto, emergenza! Dobbiamo evacuare immediatamente la base! Non si tratta di una esercitazione. Ripeto, non è un’esercitazione! Indossate subito la tuta pressurizzata e radunatevi nel compartimento stagno principale per essere trasferiti sulla nave. Non fermatevi a prendere niente. C’è tempo più che sufficiente per imbarcare tutti se fate presto e ordinatamente. Muovetevi, ne va della vita!

Impiegò qualche secondo a sistemare il nastro registrato in modo che si ripetesse in continuazione e poi si voltò verso di noi: — Steve, hai sentito? Svelti, andate!

Steve si staccò con un’imprecazione dal radar, livido di rabbia. — Quello schifoso bastardo ci ha sorpreso coi calzoni calati. Se solo...

— Non c’è tempo da perdere, Steve. Smettila di imprecare. Tollefson, avete modo di tornare sulla vostra nave?

— Oh... no. Mi hanno fatto scendere e poi...

— Non fa niente. Seguite Shore. Roger, voi due mettetevi la tuta e poi fate tutto il giro della base per accertarvi che non sia rimasto nessuno. Vi farò trovare un articolato al portello. Andate!

Filai come il vento, Sig faceva del suo meglio per tenermi dietro ma era troppo abituato alla gravità marziana. Aspettai che mi raggiungesse e gli

dissi: — Non date retta ad Alexis. Mettetevi in tuta e correte all'uscita. Al resto ci penso io. — E lo piantai in asso.

Per un pelo non mi scontrai con Henry Ogilvie all'angolo del corridoio che portava all'hangar dove avevo lasciato la mia tuta. — Henry! — gli gridai — dobbiamo assicurarci che non sia rimasto nessuno. Tu comincia dagli alloggi e bada che tutti vadano al portello principale. Io comincerò dall'officina, passerò nei laboratori e poi nell'hangar. Muoviti!

— Bene, Roger, vado subito — e partì nella direzione opposta. Trovai l'hangar deserto. Sugli attaccapanni erano rimaste solo la mia tuta e quella di Casey Chew. Alexis doveva aver lasciato la sua nel compartimento stagno. Infilai la tuta più in fretta che potei, lasciai svitato il casco e controllai le bombole dell'aria: in una ce n'era per venti minuti, l'altra era piena.

La tuta impacciava i movimenti rallentandoli, mentre io avevo una fretta del diavolo. Salii la rampa e infilai la testa nell'apertura del portello della nave stellare:

— C'è qualcuno? — chiamai. Nessuno rispose.

Anche l'officina era deserta. Ispezionai gli spogliatoi, le docce, i gabinetti... Nessuno, poi passai nel laboratorio elettronico. Vuoto. E così pure la stanza dei collaudi.

Un articolato era accostato alla porta e Casey Chew lo stava caricando in gran fretta con apparecchiature elettroniche, i circuiti non ancora completati e altro. —

Pianta lì tutto e infilati la tuta — gli urlai. — Manca pochissimo tempo.

— Vai pure avanti. Ti raggiungo.

— Maledizione, Casey. Non è il momento di pensare ai bagagli. Per salvare i tuoi strumenti rischi di lasciarci la pelle.

— Questi apparecchi sono la mia vita — rispose lui.

— Non essere così testone, Casey. Muoviti.

— Fuori dai piedi, Roger. Non costringermi a farti del male. — Sistemò con cura la scatola nera che conteneva il secondo stadio di eccitazione sullo strato di gommapiuma con cui aveva foderato il cassone del veicolo.

Pensai di dargli una bastonata in testa e poi trascinarlo fino al portello principale, ma era un'idea balorda. Cose del genere succedono solo nei brutti film. — E va bene, non insisto. Vai a metterti la tuta. Finisco io di caricare. Sorridendo, Casey mi diede una manata sul braccio e si allontanò. Io cominciai a scaraventare nel cassone tutto quello che mi capitava sotto mano pensando più a far presto che non a sistemare con cura i vari apparecchi.

Quando Casey tornò mancava solo di caricare il modulo matrice, grande come una scrivania. Fra tutti e due riuscimmo a caricarlo, e Casey si attardò ad aggiungere altri strati di gommapiuma. Questa volta fui davvero lì lì per dargli una bastonata in testa. Fremevo, e lui, calmo calmo, stendeva con cura un telone sul carico.

Ormai dovevano essere passati venti minuti da quando ero uscito dalla sala comunicazioni, ma è impossibile essere precisi in queste cose. I Ci dirigemmo a passo di lumaca verso il compartimento stagno principale, con Casey alla guida. Entrammo nel compartimento, chiudemmo il portello interno, avvitammo i caschi e per non perdere tempo aprimmo quello esterno senza badare a sprecare aria. Uscimmo giusto in tempo per vedere la scia fiammeggiante della nave che era appena decollata.

Non provai rancore verso gli altri. Non potevano fermarsi ad aspettare i ritardatari, il rischio era troppo grosso. Ma la partenza della nave mi gelò il sangue. La meteorite era ormai vicinissima.

— Abbiamo perso il treno, Casey — dissi nel microfono della tuta. Sebbene non potessi vedere la faccia di Chew perché il visore del casco rifletteva il bagliore della scia, intuii che aveva fatto il solito leggero cenno di assenso. — Via come il vento! — Già, se fosse stato possibile, ma gli articolati avevano il motore elettrico ed erano veloci come tartarughe. — Allontaniamoci dalla base!

Mi chinai all'indietro allungando il collo per scrutare il cielo. C'era un'infinità di stelle, ma nessuna si muoveva. Cercare di individuare un macigno che ti sta piombando addosso alla velocità di diciassette chilometri al secondo è un esercizio perfettamente inutile.

Mentre superavamo la linea dell'orizzonte dietro cui scomparvero le cupole della base Demetra condannata alla distruzione, gli auricolari crepitarono e la voce ansiosa di Alexis gridò: — Roger! Roger caro, dove sei? Mi senti?

— Stiamo facendo un giro turistico — le risposi. — Non preoccuparti per noi, amore. Ce la faremo.

Il segnale generato dai pochi grammi del circuito del walkie-talkie inserito nella tuta è piuttosto debole. Io ero sicuro che Alexis non sarebbe riuscita a captarlo attraverso la fascia di ioni formata dallo scappamento della nave. Invece mi senti. —

Chi c'è con te?

— Casey Chew — le risposi. — State nei paraggi pronti a raccoglierci

dopo l’impatto. D’accordo?

— Oh, Roger! Ma perché ti sei fermato? Cos’è successo?

— Abbiamo messo in salvo il motore PVL.

Il segnale si andava indebolendo. — Le apparecchiature si possono ricostruire. Voi due siete indispensabili.

— Sono anch’io dello stesso parere. Ti amo, Alexis.

— Anch’io ti amo, Roger — riuscivo a malapena a sentirla.

— Quanto tempo manca?

— Pochissimo... Niente!

L’asteroide Cerere si sollevò convulsamente sotto di noi. L’ultima impressione che ebbi fu quella di volare nello spazio.

11

Della base Demetra non rimase mente. L’impatto provocò un ampio cratere circolare, non dissimile da altri che butteravano la faccia dell’asteroide; l’orlo era ancora incandescente quando la nave di Paul e la “Argyrei” finalmente arrivarono. La prima nave stellare costruita dall’uomo era ridotta in polvere. Il colpo di grazia di Puzzone, inferto dopo un “gentile, paterno” avvertimento, per poco non era costato la vita a Casey e a me.

Per un pelo.

Essendo una massa compatta di roccia, Cerere tende a “vibrare” come una campana se viene urtata con un colpo secco e forte. Il colpo battuto da Puzzone provocò vibrazioni che crearono onde sinusoidali in superficie simili a quelle prodotte dai terremoti. La prima e più forte di queste onde fece sollevare l’articolato con Casey, me e tutto il carico e ci scaraventò lungo tre diverse traiettorie suborbitali. Io fui incredibilmente fortunato perché me la cavai con contusioni, abrasioni e una leggera commozione cerebrale dopo un volo di qualche chilometro. Avevo perso i sensi e non ricordo niente di quei momenti.

Ma per poco non perdemmo Casey. Era stato scagliato fuori dalla cabina di guida, aveva riportato la frattura composta del femore destro ed era caduto sulle bombole dell’aria che gli avevano provocato anche la frattura di una vertebra e di una clavicola. Se non fosse stato per la prontezza di Paul, Casey sarebbe rimasto vittima di una decompressione esplosiva. Per fortuna i soccorritori arrivarono in tempo. Era caduto a circa mezzo chilometro oltre i rottami dell’articolato (io fui trovato parecchie ore dopo). Fu l’occhio d’aquila di Paul a scorgere il casco incrinato. Con un rotolo di adesivo contenuto nella sacca che portava con sé, tamponò la crepa assicurandosi che

l’aria non uscisse prima di far muovere Casey. Era nel compartimento stagno di bordo quando il casco esplose. Chew riportò la rottura dei timpani e una emorragia polmonare. Non era rimasto esposto abbastanza al vuoto parziale per riportare esiti letali.

Il medico di bordo dell’“Argyrei”, un “Topo” marziano vivace e chiacchierone, fu costretto a curare Casey e me chiuso in un’ingombrante tuta isolante, dato che respirava anidride carbonica. Casey rimase privo di sensi per più di dodici ore durante le quali fu sottoposto a terapie intensive, mentre si presentavano altri problemi, secondari ma non di facile soluzione. Eravamo fuggiti a precipizio dalla base senza avere il tempo di prendere lo spazzolino da denti, qualche capo di vestiario o dei viveri. Su proposta di Tollefson, il Comandante dell’“Argyrei”

acconsenti a dividere con noi le sue limitate razioni, ma ogni ora che le due navi passavano insieme intorno a Cerere significava una ulteriore riduzione dei viveri per il viaggio. Poiché a bordo della nostra nave non avevamo medici, si pensò se non fosse il caso di trasferire Casey sull’“Argyrei”, ma quest’operazione avrebbe sollevato altri problemi. Alexis non ne volle sapere e si assunse tutte le responsabilità

per la salute di Casey durante il tragitto. La situazione fu risolta alla fine da Casey stesso quando riprese i sensi.

Quando ci affollammo intorno a lui ansiosi di sapere come stava, la prima cosa che disse, con un filo di voce, fu: — Avete recuperato le apparecchiature dello spazio -*n?*

Nonostante le ripetute assicurazioni che le sue preziose scatole nere erano riposte al sicuro nella stiva, Casey non volle crederci finché non potè constatarlo coi propri occhi. Ma questo avvenne molto tempo dopo, quando fu di nuovo in grado di muoversi da solo.

Ci congedammo dalla “Argyrei” e da Sig Tollefson, puntammo la prua della nave verso il Sole e ci allontanammo per sempre dall’asteroide Cerere. Fu un viaggio malinconico, durante il quale soffrimmo la fame. Quello che stava peggio di tutti era Casey. L’effetto della pressione, dovuto all’aumento della gravità

durante il periodo iniziale di accelerazione, sulle sue fratture, rese necessario tenerlo sotto sedativi. Ma il medico dell’“Argyrei” ci aveva lasciato sia le medicine che le istruzioni per somministrargliele. Nel corso dell’operazione di salvataggio e in seguito, quando non era certo che Casey sarebbe sopravvissuto, eravamo tutti troppo affaccendati e preoccupati per

rimuginare sul disastro. Ma settanta giorni di viaggio coi viveri razionati e poco o niente da fare, portarono un cambiamento drastico nell'atmosfera di bordo. Alexis e Nobotts se ne stavano appartati, immersi nei loro tetri pensieri. Non avevano molto da dire sulla Soluzione Finale di Puzzone, ma bastava guardarli per capire come fossero a terra.

A me, invece, non importava tanto il fallimento di Demetra. Ero felice di essere vivo. Un incontro a faccia a faccia con la Vecchia Signora dalla Falce fa capire come è più importante essere vivi e sconfitti che vincitori ma morti. E non è un luogo comune.

Das e io passavamo il tempo chiacchierando o giocando a scacchi. Giocammo a poker con Steve, Henry e un giovane ingegnere che si rivelò ottimo giocatore. La partita andò avanti per settimane. La posta erano bicchieri di liquore. Infatti se eravamo a corto di viveri disponevamo di una quantità pressoché illimitata di ottimo liquore. Confesso di aver trascorso buona parte di quel tetro viaggio in una rosea nebbia alcolica. E perché no?

Rimanemmo in contatto con la "Argyrei" finché non si allontanò in direzione di Marte. Nel corso della penultima trasmissione, Sig Tollefson ci preannunciò quello che avremmo trovato al nostro arrivo alla Stazione Terra-Luna. La propaganda da lui svolta, il "favore" che aveva fatto ad Alexis, aveva provocato un ritorno di fiamma. Gli agitatori del Terzo Mondo ci aspettavano con le armi in pugno. Volevano la nostra testa perché avevamo preso in giro tutto il mondo sperperando somme folli per un progetto fasullo. Quando iniziammo la decelerazione ci sentivamo presi fra l'incudine e il martello. Alexis passò ore e ore alla console a discutere con questo è

quello nella speranza di attutire il colpo. Tutto inutile. Al nostro arrivo, il portello si aprì e salì a bordo un drappello di agenti in divisa verde della polizia speciale dell'ONU. La nave fu sequestrata con tutto il suo contenuto. E noi fummo arrestati.

Una delle molte riforme apportate da Napoleone durante l'adolescenza della Repubblica Francese tendeva a moderare l'abuso di "Liberté" e "Fraternité", per cui i cittadini potevano essere arrestati secondo i capricci di un magistrato locale e gettati quindi in cella a marcire senza essere accusati di nessuna colpa specifica. Purtroppo, questo progresso verso l'illuminismo libertario non raggiunse il risultato sperato. Dopo la sua entrata in vigore, i cittadini potevano essere arrestati secondo il capriccio di un magistrato locale, accusati formalmente e poi gettati in cella a marcire senza processo.

Si sviluppò in noi una profonda comprensione per le sventure del Conte

di Montecristo. Ci eravamo macchiati di un reato “politico”, non civile né penale, ed eravamo quindi una “patata bollente” che tutte le autorità politiche e giudiziarie si affrettavano a lasciar cadere o passavano ad altri. Il pallone Demetra passò da Erode a Pilato e viceversa mentre noi eravamo trattenuti arbitrariamente, o come si dice

“incommunicado”, “non habeas corpus” e anche “sans culotte” in senso letterale, avendo lasciato Cerere solo con quello che avevamo addosso al momento della partenza.

Le nostre confuse origini “multinazionali” complicarono ancora di più i nostri problemi giuridici. Alexis era inglese, Chew suddito della Repubblica Popolare Cinese, Nobotts sudafricano, Das indiano, e io americano. Steve si era dichiarato

“Residente nella Via Lattea” e si rifiutò di correggere questa affermazione alienandosi in tal modo la simpatia dei nostri inflessibili carcerieri. Steve, che come pilota è un asso, non credo che vincerebbe mai una gara di popolarità. Poi la situazione si risolse misteriosamente da sola. La Corte Suprema dell’ONU

accettò di dibattere la causa, e, nell’Emisfero Occidentale, il dibattimento poteva svolgersi solo a New York o Los Angeles.

La nostra partenza venne decisa da un momento all’altro e, protetti dai curiosi e dai non curiosi da una scorta di agenti speciali dell’ONU, fummo accompagnati lungo i corridoi di Terra-Luna e fatti salire su un traghetto diretto verso ignota destinazione. Questa destinazione risultò poi essere Los Angeles, la “mia” Los Angeles, dove io ero cresciuto in un orfanotrofio. La Terra fu di per se stessa un grosso shock, ma Los Angeles fu ancora peggio. La nebbia avanza talvolta su leggere zampe di gatto, ma lo smog arriva tutti i giorni con pesanti stivali militari. Io contrassi un terribile raffreddore di testa. Anzi, ci ammalammo tutti. Per forza di cose, coloro che vivono sul pianeta acquistano una certa immunità contro i rischi emotivi e fisici, ma questa immunità Sparisce rapidamente quando ci si trasferisce nello spazio dove i pericoli sono costituiti solo dalle avversità della sorte. Un foro nella tuta pressurizzata può

provocare la morte istantanea, per cui si è molto accurati e prudenti. L’aria condizionata serve a qualcosa, ma l’unico sistema infallibile per non subire gli effetti dell’inquinamento atmosferico consiste nel non respirare.

Eravamo confinati (tenuti prigionieri, o alloggiati come “ospiti d’onore” a seconda dei punti di vista) in un appartamento al 63°. piano del grattacielo

dell’ONU. Ci interrogarono per giorni e giorni senza requie, fino alla nausea. Era primavera (nella California Meridionale la primavera si distingue dalle altre stagioni perché capita in un periodo diverso dell’anno). In una giornata grigio-scura di maggio potemmo perfino godere di una notevole scossa tellurica, un sussulto al massimo grado della Scala Richter, a cui gli abitanti locali prestarono la stessa attenzione che se si fosse trattato di un temporale, mentre noi, superstiti di Demetra, restammo paralizzati dal terrore. (Compreso me che pure, in passato, avevo avuto una certa esperienza in fatto di terremoti.) Il fatto di abitare a un piano così alto contribuì a risentire maggiormente delle vibrazioni. Si rullava come se fossimo a bordo di una nave nella tempesta, e con gli stessi risultati.

Alexis diventò verde e vomitò l’anima. — Adesso capisco perché sei orfano —

mormorò con la poca voce che le restava. — I tuoi antenati, per generazioni, devono essere rimasti vittime di qualche terremoto.

— Esageri — ribattei. — E poi tu soffri di mal di mare, non per il terremoto. Nessuno è mai morto di mal di mare.

— Sarebbe meglio morire — gemette lei.

Anche Steve, uomo di un coraggio fisico eccezionale, era pallido e tremante. —

Preferisco affrontare le meteoriti di Puzzone che vivere a Los Angeles — disse. Passò altro tempo. Alexis cercò in tutti i modi di sapere dai diversi funzionari dell’ONU con cui entrammo in contatto, quando ci avrebbero consentito di assumere un legale, ma ottenne solo risposte evasive e sorrisi. Sempre quel maledetto sorriso!

Alexis insistette (era molto brava in questo!) finché ci comunicarono che il dibattimento della nostra causa era fissato per la fine della settimana. L’udienza fu breve, insoddisfacente e un po’ surreale. Fu proprio un’udienza, non un processo. Ci accompagnarono (eravamo dieci, i capi, i responsabili si può dire) a uno dei piani inferiori e ci lasciarono ad aspettare per cinquanta minuti prima dell’arrivo di un uomo quasi calvo, rosso in faccia, sulla sessantina inoltrata. Il dibattimento, se così si può definirlo, fu assolutamente informale. L’uomo si tirò su i calzoni, parcheggiò il deretano sull’angolo di un lungo tavolo e ci fissò a lungo con aperta malevolenza. —

Buongiorno. I nomi non hanno importanza e questa non è una riunione ufficiale. Semmai dovesse correr voce che mi sono incontrato qui oggi con voi lo negherei decisamente. Sono stato chiaro?

— É il Giudice Supremo dell'ONU! — mi sussurrò Alexis.

— Caspita! Chissà che non riesca a mettere in moto le cose. I nostri bisbigli avevano attirato l'attenzione del giudice che si schiarì la gola seccato e sbuffò rivolto verso di noi. — Mi sia concesso prima di tutto di dire che voi e il vostro... ehm... esotico programma costituite il pasticcio più complicato con cui abbia mai avuto il privilegio di aver a che fare. Secondo me, alla situazione che mi trovo a dover affrontare si applica alla perfezione l'antico adagio secondo cui con più

forza si afferra l'ortica meno ci si punge.

"Dopo lunghe e ponderate discussioni, abbiamo deciso di rilasciarvi sotto la vostra responsabilità. A scelta, e gratuitamente, potrete trasferirvi in qualsiasi punto del globo oppure tornare alla Stazione Terra-Luna. Questo a due condizioni: dovete firmare la trascrizione dei verbali dei vostri interrogatori, attestando la verità di quanto vi è scritto e dichiarando che avete risposto liberamente senza coercizione o costrizione da parte dell'ONU. Inoltre dovete firmare una dichiarazione in cui giurate che mai più, né singolarmente né collettivamente, intraprenderete o parteciperete a un'impresa disonesta e truffaldina."

Alexis fremeva d'indignazione. La mano che teneva posata sul mio braccio tremava. — Non abbiamo commesso nessun crimine — disse a voce alta. Il giudice la guardò con espressione triste. — Signorina — disse — so chi siete. Ebbi modo di conoscere vostro padre, molto tempo fa, quando eravamo entrambi giovanissimi e il mondo era più sano e più pulito. Sono certo che se vivesse proverebbe una grossa delusione per colpa vostra.

Alexis s'irrigidì. — Lascia perdere — le bisbigliai allarmato.

— Ma io non sono qui per esprimere la mia opinione sulle vostre azioni o sulle vostre intenzioni — proseguì "Vostro Onore" con voce cupa. — Tuttavia permettetemi di dire che se anche non sono state violate leggi, specifiche, esistono crimini inqualificabili la cui perpetrazione serve d'incitamento a una guerra globale. Insomma, ci sono crimini... e crimini, se rendo l'idea.

— Siamo stati imprigionati per settimane contro la nostra volontà — protestò con voce petulante uno dei tecnici.

— É vero... ma questa misura è stata adottata per proteggervi. — Il giudice scese dal tavolo e si mise a camminare avanti e indietro con le braccia conserte. —

Sappiate che le masse di umanità in fermento, genericamente

contrassegnate con l’etichetta “Terzo Mondo”, hanno coniato per voi slogan e parole d’ordine. Una delle loro definizioni preferite è “scialacquatori”, e voi, signore e signori, siete condannati come scialacquatori di prima grandezza. Non era improbabile che ognuno di voi venisse ricercato e ucciso... esistono assassini specializzati nell’eliminazione dei

“Nemici della Rivoluzione”... se non vi avessimo tenuti sotto chiave finché non si fossero calmate le acque.

“La decisione più saggia, per quelli di voi che sceglieranno di rimanere sulla Terra, sarebbe di affidarsi all’ONU che vi fornirà documenti con un altro nome, e vi sistemerà in una località diversa dalla vostra residenza abituale. Ma se fossi in voi, lascerei per sempre la Terra.”

— Grazie del consiglio! — Io sussultai. Chi aveva parlato era Steve, che cominciava a non poterne più. — Ne avevamo proprio bisogno!

Il. giudice si voltò di scatto. — Come sarebbe a dire? — disse con una voce che pareva il crepitio di un vetro rotto.

— É cosi ingiusto! — mormorò Alexis.

— E con questo? — bisbigliai di rimando. — Fammi il santo favore di lasciar correre. Questa commedia non ha nessuna importanza. Firmiamo quelle maledette carte e andiamocene. Guarda le cose in faccia, Alexis: noi siamo dei paria. Sig Tollefson ha lavorato fin troppo bene.

— Credo che tu abbia ragione — disse lei con una smorfia, alzandosi lentamente.

— Vostro Onore, vorremmo...

— Non dovete chiamarmi così.

— Perdonatemi. — Si umettò le labbra, facendo un enorme sforzo per dominarsi.

— A nome di tutti noi, voglio ringraziare le Nazioni Unite, nonché voi personalmente, per la vostra indulgenza e le precauzioni prese per la nostra incolumità. Ve ne siamo... grati.

Il giudice girò sui tacchi e ci guardò freddamente uno per uno, finché il suo sguardo non si fermò su Alexis. — Tengo a dirvi che se fosse dipeso solo da me sareste tutti candidati all’immediata riabilitazione. Buongiorno — e se ne andò in fretta.

Dopo le interminabili settimane di Los Angeles tornare alla Stazione Terra-Luna fu come respirare una boccata d’aria fresca... alla lettera! Alexis, Steve e io tirammo un sospiro di sollievo nel constatare che non c’erano giornalisti a riceverci e che nessuno ci lanciò occhiate incuriosite a bordo del

traghetto. Appena arrivati ci separammo confondendoci con una frotta di turisti che percorrevano con movimenti goffi e risatine il tunnel di raccordo esultanti e impressionati al tempo stesso dalla loro prima esperienza di assenza di peso. Sir John Mattingly e sua moglie ci aspettavano quando sbarcammo dall'ascensore.

Steve si accomiatò per destinazione ignota con un cenno e un sorriso. Scambiammo poche parole mentre "salivamo" nell'appartamento dei Mattingly, sperando contro ogni speranza di non essere riconosciuti. L'ONU aveva fatto l'impossibile per non dare pubblicità alla nostra partenza. Un elicottero ci aveva prelevato sul tetto del grattacielo alle tre di notte per trasportarci al Pacific Port dove ci eravamo imbarcati di nascosto sul traghetto venti minuti prima degli altri passeggeri. Nobotts aveva preferito tornare a casa sua vicino a Pretoria, nel Sudafrica. Das era andato in volo a Calcutta dove intendeva trascorrere qualche settimana con la famiglia che non vedeva da tempo. Casey Chew, che camminava ancora con le stampelle, era andato a San Francisco dove si trovavano sua moglie e suo figlio. I viaggi erano stati gentilmente pagati dall'Ufficio Servizi Speciali dell'ONU. Gli altri membri del personale di Demetra, meno conosciuti, erano stati lasciati liberi di allontanarsi a loro piacimento.

Prima di lasciare Los Angeles ci mettemmo d'accordo che se avessimo voluto metterci in contatto fra noi l'avremmo fatto tramite Sir John, anche se, a mio parere, non c'era motivo che dovessimo tornare a riunirci.

Defunto, e destinato a essere ben presto dimenticato, Demetra era ora uno dei tanti crateri che butteravano la faccia di uno sterile pianetino che ruotava intorno al Sole.

— Quali progetti avete, Shore? — mi chiese Sir John dopo cena, mentre ce ne stavamo seduti in disparte a sorseggiare un brandy.

— Io e Jeff ci terremmo molto a tornare a Hubble, se ci volete.

— Non c'è nessuna difficoltà, ragazzo mio, ci siete mancati molto. Bevvi un po' di brandy. — Però bisogna che resti qualche tempo con Alexis —

continuai. — L'ha presa molto male. Non si è resa conto del vero significato del disastro fino al viaggio di ritorno dalla Terra. Prima era troppo preoccupata per noi e i nostri problemi per rendersene conto. É diventata apatica, convinta di non avere un futuro... niente da fare, niente a cui pensare.

— La capisco — commentò lui — ma voi dovete cercare di distrarla, di tirarle su il morale. Per cominciare, perché non le proponete di venire a visitare l'Osservatorio?

— Non è una cattiva idea, Sir John. Glielo proporrò.

— Bravo. E adesso andiamo a tenere compagnia alle signore. Riferii ad Alexis la proposta di Sir John, e lei accettò, sia pure senza entusiasmo. La visita a Hubble fu per me come un ritorno a casa, ma per Alexis fu una seccatura. I vecchi colleghi mi accolsero con grandi manate sulle spalle e rievocazioni di vecchi tempi, evitando tutti, con la massima cura, di fare allusioni a Demetra, di cui erano naturalmente al corrente. Quando proposi ad Alexis di indossare una tuta per andare a dare un'occhiata al telescopio da cento metri, lei rifiutò.

— Roger — disse — ho voglia di tornare a casa.

A casa, cioè a Xanadu. Ci fermammo un'altra nottata dai Mattingly, li salutammo con riconoscente affetto e ci imbarcammo sul traghetto delle nove. Xanadu non era cambiata. Del resto, a meno che non venga distrutta nel corso di una guerra o da una meteorite vagabonda, rimarrà sempre tale e quale finché la nostra stella, invecchiando, non si gonfierà fino a diventare una mostruosa nebula rossa che l'inghiottirà. Ma, per qualche misterioso motivo, il villino incantato non era più lo stesso. Sempre bello, riposante, intimo, coi bei mobili scelti da Alexis e l'atmosfera piena dell'amore che la sua presenza ispirava, con la servitù pronta ad accorrere a ogni nostro cenno; eppure aveva perso la magia di una volta. Il grande piano se ne restava muto e l'arcolaio abbandonato.

La casa non era cambiata, eravamo noi due che non eravamo più spensierati e allegri come prima.

La nostra prima lite, se così la si può chiamare, fu dovuta in parte al fatto che mi preoccupavo tanto per lei da volerle stare sempre vicino.

— Vuoi fare due passi?

— No, vai tu.

— Da solo? No, grazie. Cos'hai, amore?

— Niente.

— Andiamo, Alexis. Sarebbe tutto più semplice se tu...

— Taci! Non ho nessuna voglia di tenermi occupata con stupidaggini. Voglio starmene per conto mio a pensare.

— Pensare? Vediamo se riesco a indovinare a cosa pensi. Si tratta di denaro? Senti, io ho qualcosa da parte e per il momento...

— Come sei sciocco! Mio padre ha lasciato tre fondi fiduciari... oh, Roger, scusami.

— É colpa mia. Ma del resto sono abituato fin da bambino a ricevere

calci in bocca.

Lei sorrise, un pallido, sorriso che era una penosa imitazione del suo sorriso di un tempo. — Roger, io non ho rinunciato, lo sai.

— Alludi a Demetra?

— Naturalmente.

— Ma è come scommettere su un cavallo morto, Alexis.

— Credi? É davvero morto? Abbiamo sviluppato e applicato la tecnologia del volo stellare, sì o no?

— Sì, certo. E un giorno qualcun altro rifarà quello che avete fatto tu e Casey e gli altri. Ne sono certo.

— No! — Era molto turbata. — Ho una vita sola da vivere. E voglio andare su Alfa Centauri. Io!

— Ammiro la tua costanza, ma...

— Maledizione, Roger! Piantala di dire scemenze e torna a Hubble. Sir John vuole che tu torni, no?

— Be', sì... Per lo meno lo ha detto.

— E allora perché non vai?

— Senti, se proprio è questo che vuoi...

— Sì!

Mi strinsi nelle spalle con indifferenza sebbene fossi tutt'altro che indifferente in quel momento. — D'accordo, Alexis. Corro a fare le valigie. Avevo tirato fuori le valigie nuove comprate su Terra-Luna per sostituire quelle perdute su Cerere, e mi sentivo sconvolto, esausto. Stavo piegando alla meno peggio una tuta quando lei entrò in camera.

— Roger caro, metti via quella roba. Non parlavo sul serio. Mi sentirei persa, senza di te. Rimani, ti prego.

La presi fra le braccia. — Sta' tranquilla. Non ti lascio.

— Sono così stupida! — gridò lei piangendo. — Ma ero così delusa, così

amareggiata, che sentivo il bisogno di sfogarmi. E me la sono presa con te. Mi perdoni?

— Perdonarti? — La baciai. — Non avevo la minima intenzione di lasciarti, amore. Ma tu devi essere più ragionevole. Cerca di riflettere. Se uno di noi osasse occuparsi di volo stellare in un prossimo futuro, verrebbe linciato.

— Lo so.

— E poi c'è il lato finanziario — continuai. — Sii realista. Immagino che tu non possa disporre a tuo piacimento dei fondi fiduciari di cui hai parlato,

altrimenti te ne saresti già servita. E poi sono certo che non sarebbero sufficienti. A chi potremmo chiedere aiuto? Nessuno, da New York a Biblis Fons, sarebbe disposto a darci un soldo. E pensa a quello che ci vorrebbe per ripartire da zero. Bisognerebbe ricostruire la nave, assumere personale, comprare attrezzature e tutto il resto. E non potremmo mai inventare una storia di copertura che fosse lontanamente plausibile. Almeno per ora. Ricordi la dichiarazione che abbiamo firmato? L'ONU considererebbe una frode qualsiasi tentativo di rimettere in piedi Demetra, e non avrebbe la mano tanto leggera, questa volta. Non dimenticare che quella gente ha sudato sette camicie per sistemare le cose alla meno peggio, e che quando si trovano a dovere affrontare una grave minaccia non vanno per il sottile.

— Hai ragione — ammise lei asciugandosi gli occhi. — Ma io sono decisa!

— Ah! E quando sei decisa non ti tiri indietro davanti a nessun ostacolo, vero?

— Sarò un'illusa, ma troverò il modo.

— Alexis, amore mio, ti credo.

Lei si sciolse dall'abbraccio accarezzandomi la guancia. — Roger, ci ho ripensato, non credi che faresti bene a tornare a lavorare un po' a Hubble? Dico sul serio. Non mi sento di essere una compagna gradevole, ora come ora. Continueremmo a litigare. Dammi la possibilità di fare pace con me stessa. Devo trovare il modo di continuare. Devo!

— Mi piange il cuore all'idea di dividerci — risposi. — Ma sono disposto a fare quello che tu ritieni il meglio. Però promettimi una cosa: non lasciare che Demetra diventi un'ossessione. Non lasciare che il problema ti abbatta al punto...

— No, no, non temere. Te lo prometto.

— Va bene. Non dimenticarlo. E se posso esserti utile fammelo sapere. Incontrerai difficoltà insormontabili, così come stanno le cose. Non saprei proprio da che parte potresti cominciare.

— Decisione, ecco quello che ci vuole. Una decisione ferrea, contro la quale quei mostri spaziali non potranno fare niente.

— Alexis Lemmon, sei grande! — Non mi ero mai sentito tanto fiero di lei come in quel momento. — Non sono religioso, ma dirò una preghiera per noi.

— Una preghiera a San Giuda — disse lei.

— A chi?

— A San Giuda, il patrono delle cause perse.

12

Se si eccettua la corona di fortificazioni eretta in ère remote dai Monti Giura, la sezione del Mare Imbrium parzialmente chiusa dalla Baia degli Arcobaleni è identica agli altri mari lunari, immutabile, monocroma, minacciosamente desolata. Il vagone della monorotaia sfrecciava verso ovest sulla pianura leggermente ondulata, a una velocità vertiginosa. La notte lunare volgeva al termine e la luce del Sole illuminava violentemente le vette più alte del Giura. I bastioni rocciosi ancora immersi nell'ombra si protendevano verso nord dal punto in cui il Promontorio Laplace si sporgeva a fare da sentinella all'ingresso della città sotterranea. Il dottor Mattingly, seguendo una prassi che non gli era congeniale, aveva segretamente convocato me e Jeff nel suo ufficio all'Osservatorio Hubble a mezzogiorno. Ci aveva dato due biglietti per il traghetto della sera, dicendoci che dovevamo partecipare a una riunione importante e che sarebbe venuto anche lui con noi sulla Luna. Il traghetto era affollato e maleodorante perché due ragazzi avevano sofferto di mal di spazio, sporcando tutta la cabina. Fu un sollievo quando ci fermammo a Kirch, dove, com'era da prevedersi, la folla si diradò. Il terminal spaziale si trova nei pressi del confine orientale di Imbrium, vicino al cratere Kirch. In origine era stato installato per comodità dei grandi complessi industriali che si trovavano ai piedi delle Alpi e sotto il perimetro di Archimede, più che per servire Sinus Iridum. La maggior parte dei passeggeri che viaggiavano con noi sulla monorotaia erano scienziati, ingegneri e tecnici diretti a casa, più qualche turista. Le città lunari sono una delusione per i visitatori. Quasi tutte le attrazioni che si trovano nell'alveare a più piani scavato sotto il Giura si possono trovare più comodamente nelle zone archeologiche di Trenton, Stoccolma o Parigi.

Io stavo seduto accanto al finestrino di fronte a Sir John e al Rajà, col mento fra le mani, e contemplavo la tetra pianura che fluiva uguale e monotona. Era difficile convincersi che poco più avanti esisteva una città densamente popolata, raccolta sotto la protezione dei contrafforti a strapiombo di quei monti, le cui cime erano ora illuminate dal Sole. Puzzone avrebbe faticato non poco a bombardarci, a Sinus Iridum.

— State rimuginando ricordi spiacevoli, Shore? — chiese Mattingly che mi osservava da tempo.

— No, non esattamente. Ero troppo imbottito di sedativi per fare caso al panorama durante l'ultima traversata del Mare Imbrium.

— Mi sembrate preoccupato — insistè Sir John.

— Sono preoccupato per Alexis. Non capisco perché non si sia più fatta viva. É

passato già un mese. Ieri ho parlato ancora con uno dei domestici di Xanadu. Nemmeno loro sanno dove si trova.

Mattingly non condivise le mie preoccupazioni. — Sono certo che sta bene. Sarà

andata in vacanza da qualche parte. Si farà viva al ritorno.

— Si fa presto a dirlo. — Il mio tono doveva essere stizzito perché Sir John mi diede un'occhiata penetrante. — Ma dove potrebbe essere andata... in vacanza?

— Oh, certamente in qualche posticino tranquillo fuori mano. La conversazione fini qui. Continuai a guardare il desolato panorama lunare che scorreva monotono dal finestrino. Poi, poco per volta, il Giura si innalzò oscurando parte del cielo. La monorotaia scese gradualmente finché raggiunse il livello del terreno. Poi comparvero basse banchine che diventarono via via sempre più alte finché non ci tuffammo nel buio.

— Ehi, stiamo arrivando — disse il direttore, stiracchiandosi. Il vagone rallentò fino a fermarsi. Aspettammo finché le porte ermetiche del tunnel, dietro al treno, si chiudessero isolandoci dal vuoto, poi ci avviammo per scendere nella stazione pressurizzata.

— Avete detto che si tratta di una riunione importante — disse Das. — Spero terrete conto che io e Roger abbiamo portato solo lo spazzolino da denti e un cambio di biancheria.

— Non vi occorrerà altro — gli rispose Sir John.

— Davvero? — Jeff mi guardò e strizzò l'occhio. — Non ho ancora visto un simposio di astronomi lavorare senza...

— Piantatela di fare domande, Jefferson — lo interruppe bruscamente — e muovetevi.

Jeff tornò a guardarmi e si strinse nelle spalle. Camminando, io piegavo le ginocchia ad angolo retto: mi sentivo tutto irrigidito e camminare mi stancava, tanto ero abituato a spostarmi in ascensore, a bordo di navi spaziali o su monorotaia. Mi pareva di aver passato tutta la vita su mezzi di trasporto.

— Da questa parte. Montammo su una rampa mobile che ci portò quattro piani più

in basso e quindi salimmo su una specie di furgone elettrico con il tettuccio a cupola. Mattingly inserì nella fessura del sensore la sua carta di

credito poi batté sulla tastiera il numero di codice della nostra destinazione. Ci accomodammo sui sedili e il veicolo ci trasportò attraverso i meandri del quinto Livello, fermandosi agli incroci quando lo richiedevano le esigenze del traffico. Più osservavo Sinus Iridum più mi piaceva. In quella vasta, tranquilla, ordinata e pulitissima città gli abitanti avevano ridotto gli indumenti al minimo, il che costituiva uno spettacolo decisamente gradevole, specie per uno che, come me, viveva da più di un mese in astinenza. La vettura ci depositò nei pressi di un piccolo parco, poi Sir John ci fece scendere al nono Livello, dove salimmo su un marciapiede mobile, alquanto vecchio e malandato che si inoltrava, così almeno mi parve, nella zona sinistra. Via via che si procedeva potei notare che quel quartiere era più antiquato e meno curato del resto della città.

— Andiamo a un raduno di gnomi, elfi e spiriti delle tenebre? — chiese Jeff. Mattingly ridacchiò. Mi pareva meno serio e brusco di prima. — Spiritoso! É il quartiere più elegante di Sinus Iridum, non lo sapevate? Scendete, siamo quasi arrivati.

Lasciammo il marciapiede mobile e infilammo un corridoio laterale per fermarci poco dopo davanti a una porta a doppio battente. Sir John suonò. Fu Alexis ad aprire.

Un attimo dopo era fra le mie braccia. — Roger!

Quando finalmente le permisi di respirare, lei disse agli altri: — Oh, Dio, scusatemi! Entrate, Sir John, conoscete la strada. Salve, Jeff, sono felice di rivedervi. Volete scusarci ancora, un momento? Io e Roger dobbiamo dirci qualcosa. Vi raggiungiamo fra poco.

Lasciò che la guardassi ancora per qualche istante, poi mi portò nella sua stanza.

— Come te la sei passata?

— Be’, discretamente... come al solito. Ma perché tu non...

— Scoprirai presto perché, Roger caro. Non litighiamo. Quello che è stato è stato. La baciai e chiusi la porta a chiave.

— Ma caro, gli altri stanno aspettando.

Le chiusi la bocca con un bacio.

— Cosa penseranno? — mormorò lei, mentre la prendevo in braccio e mi avviavo verso il letto.

— Penseranno che sono maledettamente fortunato. E lo penso anch’io. Dicono che l’astinenza rende più focoso l’amore. Hanno ragione.

Fu come una rimpatriata, una riunione di famiglia.

Henry Ogilvie mi stritolò quasi la mano: — Ehilà, Roger. — C'era anche Steve, col suo sorriso ironico, vivace ed esuberante come sempre. E poi Casey, il vecchio buon Casey col suo bambino dagli occhi a mandorla in grembo. Io e Jeff fummo presentati a Laura Chew che ci fece un piccolo inchino e disse qualcosa in cinese a suo marito.

— Ho parlato di voi due a Laura — ci spiegò Casey. — É rimasta sorpresa. Vi credeva più vecchi perché secondo lei gli astronomi dovrebbero avere una lunga barba bianca.

Laura ridacchiò.

— Dille che per accontentarla cercheremo di invecchiare presto. Casey, hai un aspetto magnifico. Come va la gamba?

— Sulla Terra mi fa male quando cambia il tempo. Nello spazio va bene. Alexis non aveva badato a spese per organizzare un banchetto degno dell'occasione: aragosta importata dalla Terra a un prezzo esorbitante, idem dicasi per le due portate di carne, poi insalatina fresca che lei stessa condì a tavola, tre qualità di vino e un dolce-gelato con salsa di cioccolato bollente che, a detta di Alexis, era la specialità di Sinus Iridum. Ce la spassammo chiacchierando di tutto un po'. Anche Nobotts era loquace, il che mi sorprese in quanto l'ultima volta che ci eravamo visti era completamente a terra. Notai invece che il Rajà sembrava alquanto perplesso. Anche lui, come me, non riusciva a capire il motivo di tanta spensieratezza, che non si conciliava molto con la nostra situazione. Dopo mangiato, quando Laura Chew andò a mettere a letto il bambino, Alexis ci invitò a scendere nel laboratorio di suo padre dove lei e Casey avevano messo a punto e sperimentato i prototipi delle attrezzature per il transito nello spazio *-n*. Casey mostrò a me e a Jeff il prototipo del tokamak Lemmon. A vederlo sembrava il risultato scadente dell'incrocio fra una caldaia a vapore e un impianto idroelettrico costruito da un dilettante. Ma Casey ci spiegò tutto nei minimi particolari rivelandosi più loquace di quanto avrei mai potuto immaginare. Quando poi passammo nel piccolo studio vicino alle scale, il mistero si infittì. Nobotts stava sistemando lo schermo di sicurezza di cui si era servito a Xanadu, tanto tempo prima, quando io e Jeff eravamo stati informati dell'esistenza del Progetto Demetra.

— Perché? — chiese Das. — É scoppiata la rivoluzione?

— In un certo senso — rispose Alexis che evidentemente moriva dalla voglia di parlare. Mi strinse il braccio e aggiunse: — Lascio la parola a Casey. Deve dirvi una cosa molto importante, vero?

— Non vi avevo detto che si trattava di una riunione importante? — disse

Mattingly con un lampo malizioso negli occhi.

Paul fece un cenno ad Alexis che mi lasciò il braccio e ci rivolse un caldo sorriso.

— Signori, fatta eccezione per Jeff e Roger, sapete perché siamo qui. Spero che voi due mi perdoniate per non avervi ancora messo al corrente, ma si tratta di una cosa tanto importante che non osavamo compromettere la sicurezza. Ma anche quelli che sanno che il Progetto Demetra non è morto e ha ricominciato a vivere qui a Sinus Iridum non sanno...

— Alexis, non tenerci sulla corda!

— Un po' di pazienza, Jeff! — Il suo sorriso diventò più radioso. — Come dicevo, nemmeno gli altri conoscono i particolari. Casey è qui apposta per spiegarveli Casey?

Chew si alzò lentamente, quasi con riluttanza.

— É cominciato quando ho deciso di tornare daccapo e rifare i calcoli... — Casey si interruppe, aggrottando la fronte, e si rimise a sedere. — Parla tu.

— Oh, no! — esclamò decisa Alexis. — Il primo attore sei tu. Tocca a te, parlare, Casey.

— No, parla tu! — ripetè Chew stringendo le labbra con monumentale cocciutaggine.

— Su, andiamo — lo esortò Sir John. — Non è il caso di lasciarsi prendere dal panico del palcoscenico. Sei fra amici.

Ma Chew fu irremovibile.

Allora Alexis sospirò e disse: — Va bene! Non volevo farmi bella con le penne di Casey, ma... Come sapete il campo di adroni allineati ottenuto con le nostre apparecchiature elettroniche per il passaggio allo spazio *-n*, era alimentato dal tokamak che fu poi installato a bordo della nostra perduta e compianta nave stellare....

— Si interruppe per lanciare un'occhiata a Chew. — Ho il sospetto che il nostro eroe avesse in mente qualcosa del genere quando lui e Roger misero in salvo le apparecchiature su Cerere; e se il gesto sembrò allora avventato fu invece oculato perché quelle apparecchiature erano insostituibili e di valore inestimabile. Lui si rifiuta di ammetterlo, ma io sono convinta che è vero.

"Comunque, lavorando a San Francisco in questi ultimi mesi, è arrivato alla decisione di riconsiderare la logica che aveva ispirato il progetto originale, di ricostruire daccapo le equazioni nella speranza di riuscire a semplificarle ulteriormente, come dice lui, o forse con l'idea di adattare ai nostri scopi una nave spaziale già esistente. Nel corso dei suoi studi ha fatto

una scoperta sensazionale. Disponendo di energia sufficiente qualunque veicolo può essere in grado di superare la velocità della luce.”

— Ripetilo — le chiesi.

Lei sorrise, felice. — É vero. Ho rifatto i calcoli insieme a Casey parecchie volte. Data una fonte di energia sufficiente possiamo chiudere qualsiasi mezzo spaziale entro un campo di adroni allineati come è avvenuto per la nave stellare con cui abbiamo sperimentato la propulsione PVL.

Mi trattenni a stento dall’applaudire. — Quando partiamo? — chiesi. —

Noleggiamo una vecchia tinozza e la portiamo sulla Luna a riadattarla. Il sorriso di Alexis si smorzò. — Non hai sentito la mia premessa, Roger. Ho detto che bisogna disporre di una quantità sufficiente di energia. Non basta noleggiare una vecchia tinozza.

“La quantità di energia necessaria è enorme, direttamente proporzionale alla stazza della nave scelta. Più grande è la nave, più ampio deve essere il campo degli adroni e, di conseguenza, maggiore la quantità di energia necessaria al passaggio nello spazio - *n.*

“Sir John, Paul e io abbiamo discusso le varie possibilità. Le candidate più

probabili, ora come ora, sembrano un paio di navi da trasporto. Una si trova in un deposito di rottami su Phobos, l’altra in un posteggio di Tranquillitatis. Purtroppo sono tutte e due decrepite. Rimetterle a nuovo costerebbe una cifra esorbitante, per non parlare poi dell’installazione dei tokamak. E lavorare nei pressi di Marte presenterebbe pressappoco gli stessi problemi logistici di Cerere.”

— Alexis — le dissi — permettimi di chiarire una cosa. Stai dicendo che è

possibile installare la stessa matrice e le scatole nere che sono servite nel volo di prova, così come sono, a bordo di una nave più grande?

— Precisamente. Non hanno bisogno di nessuna modifica.

— Ma una maggior quantità di energia non potrebbe danneggiarle?

— No, no! — Chew mi guardava come se fossi uno studente tonto. — L’energia è... spiega tu, Alexis...

— Casey vuol dire che solo le dimensioni del campo di allineamento sono un prodotto dei gigawatt da cui viene alimentato, non le sequenze stesse dell’allineamento. Queste infatti sono rimaste sempre le stesse, dalle prime prove con Alfa Drone in poi, fino alla nave stellare. Il fattore energia non ha niente a che fare con l’allineamento elettronico. I microcircuiti non possono

sopportare che una modesta quantità di microampère. Chiaro?

— Uhm... be’, sì, credo. Allora il nostro problema è finanziario?

— Sì. Quattrini. Sir John, mi avevate promesso di parlare con quel vostro... conoscente per chiedergli un finanziamento.

— Già, Alexis. — Sir John si schiarì più volte la gola, imbarazzato. — Gli ho parlato la settimana scorsa. Sono in ottimi rapporti con una persona che si muove in circoli finanziari ad altissimo livello, la mia famiglia ha a che fare da generazioni con la Banca d’Inghilterra. Questo... signore, che si è fermato su Terra-Luna durante un viaggio verso Marte, ha cenato a casa mia. É un uomo molto cordiale e alla mano, per essere un banchiere, se capite cosa voglio dire.

“Dopo mangiato abbiamo discusso di vari argomenti, e poi io ho accennato a una novità rivoluzionaria nel campo della propulsione spaziale, capace di far guadagnare pingui dividendi a chi fosse così lungimirante da investirci un cospicuo capitale. Naturalmente la proposta lo interessò molto.”

Mattingly fece una pausa grattandosi pensosamente il naso. — Spero che non te la prenderai, Alexis, ma appena ho fatto il tuo nome si è raggelato. Ha detto di aver saputo in via ufficiosa che l’ONU sta ancora prendendo in considerazione la possibilità di iniziare un’azione legale per la “truffa Demetra”, che era rimasto sbalordito nel sapere che vi era coinvolta una persona della tua reputazione, e così

via. Finì col raccomandarmi caldamente di troncare i rapporti con te, e per il resto della serata fu meno cordiale. Si congedò presto con una scusa. Credo che non lo rivedrò più.

— Mi dispiace, Sir John.

— Non farci caso. Quel mio amico è stato influenzato dalla propaganda ai nostri danni. Non me la sento di dargli torto. In realtà è un’ottima persona. Il punto è

questo: si tratta di qualcuno che conoscevo. Cosa succederebbe se mi rivolgessi a un finanziere o a una banca senza una presentazione adeguata? Non è una novità che Demetra equivale a truffa e che tutti quelli che ci avevano a che fare sono... be’, il termine parìa mi pare un eufemismo. Io me la sono cavata perché non ero con voi su Cerere.

— Quanto denaro occorre? — chiese il Rajà.

— Circa un miliardo e duecentocinquanta milioni per rimettere in sesto il cargo su Phobos — disse Alexis. — Un po’ meno per quello qui sulla Luna, che però va meno bene.

— Oh Cristo! — esclamò Steve. — Direi che possiamo farci una croce sopra a tutti e due.

Alexis sporse le labbra con un’ espressione seccata. — Niente affatto! — replicò

con durezza. — Sono i soli scafi disponibili della misura adatta. Paul ed io abbiamo esaminato il Registro navale la settimana scorsa. Ci vogliono scafi di una certa stazza per ospitare doppi tokamak.

— Quindi, andrebbe bene una nave militare dell’ONU attrezzata a quel modo —

osservò Steve più per fare dello spirito che per offrire un suggerimento utile.

— E cosi non ci resta che andare all’ONU a chiederne una — aggiunse Jeff.

— Dicevo così per dire — si scusò Steve stringendosi nelle spalle. — Non te la prendere.

— Signorina Lemmon... — cominciò timidamente Henry.

— Per favore, non adesso, Henry. — Alexis stava pensando a quello che aveva appena detto Steve come se avesse preso sul serio la proposta.

— Ma so che sono in servizio due navi che...

— Henry, non c’è nessuna nave civile dotata di doppio tokamak. Abbiamo controllato a fondo.

— Avete ragione. La GER è una società gestita da privati. Le loro navi non sono registrate perché portano solo passeggeri e merci per il governo. Sia la “Asgard” che la “Walhalla” sono dotate di doppio tokamak Lemmon di Classe A. Lo so perché ho prestato servizio a bordo della “Asgard” durante il suo primo volo, e...

— Ehi! — gridai — ha ragione. Conoscevo una hostess della “Gross Europa Raumschiff ‘ che ha fatto decine di traversate per i satelliti trans-gioviani a bordo di quelle navi. Hanno anche rifornito la stazione sperimentale di Titano, su incarico del Governo.

Ci vollero un paio di minuti prima che ci rendessimo pienamente conto dei sottintesi impliciti nelle parole di Henry. Alexis aveva un’ espressione sbalordita. Si lasciò cadere lentamente sulla sedia e aveva gli occhi pieni di lacrime quando disse:

— E pensare che ci siamo rotti la testa a furia di picchiarla contro il muro dei soldi quando bastava “noleggiare” una di quelle navi per sei mesi o un anno. Henry, siete grande.

Henry arrossì. — Non è semplice come credete, signorina Lemmon... Ma Alexis non lo ascoltava. — Paul, dobbiamo combinare tramite un intermediario. Oggi come oggi nessuno di noi può rivolgersi all'amministrazione della GER. Conosci qualcuno che potrebbe fare al caso?

— Non dovrebbe essere difficile trovarlo — disse Nobotts che intanto continuava a scrutare attentamente Henry. — Scusatemi, Henry, cosa stavate per dire un momento fa?

Henry chinò la testa. — Non mi piace fare il guastafeste — mormorò con aria dispiaciuta — ma non abbiamo neanche una probabilità su un milione di noleggiare una di quelle navi. Sono prenotate per anni. Non ne esistono altre del loro tipo. La Ganymede Corporation darebbe un occhio per poterne avere una, ma sono impegnate...

— Siete sicuro? — chiese Alexis avvilita.

— Eh, sì, signorina Lemmon. Mi dispiace tanto.

Era peggio di una doccia gelata. Una spruzzata di vetriolo non avrebbe potuto causare un effetto peggiore sullo stato d'animo di Alexis. Sir John uscì con qualche frase fatta, del tipo che non bisogna gettare la spugna ma invece insistere sulla ricerca di fondi, ma era facile capire che non era convinto di quello che diceva.

Il silenzio carico di delusione si protrasse a lungo. Poi io dissi: — I nostri vecchi finanziatori non potrebbero darci una mano?

Nobotts mi guardò come se fossi impazzito. — Non mi lascerebbero neanche mettere piede sul territorio del loro paese — rispose — figuriamoci poi se acconsentirebbero a ricevermi.

— Ah, la situazione è così brutta? Be', avrei un'altra idea. Vi ricordate di Sig Tollefson?

— Naturalmente. É stato il nostro più valido alleato e poi, involontariamente, il responsabile dell'ondata di popolarità che ci ha reso famosi. Non è stata certo colpa sua. Lui era convinto di farci un favore. Be', adesso cosa c'entra?

— Mi è simpatico — risposi — e non solo perché ci ha aiutato facendo quello che gli avevamo chiesto.

É sempre stato dalla nostra. Ha anche convinto il capitano dell'“Argyrei” a dividere le razioni con noi, no?

— Anch'io ammiro Sig — disse Alexis che si stava riprendendo lentamente. —

Cos'hai in mente, Roger?

— Pensavo a una cosa che disse quando ci mettemmo d’accordo con lui, prima che tu lo persuadessi a fare una pubblicità negativa al nostro progetto. Disse che se il nostro esperimento fosse riuscito i Marziani ne sarebbero stati entusiasti.

— Sì, me lo ricordo — confermò Alexis.

— Bene, ho messo insieme alcuni ingredienti, li ho mescolati e ne è venuta fuori un’idea. Guardate un po’ se regge. Abbiamo un buon amico che lavora su Marte ed è

il direttore della più importante agenzia d’informazioni del Sistema Solare. E non solo credeva in Demetra, ma è al corrente di tutto, compreso Puzzone, sa cosa ci ha fatto e soprattutto crede nella sua esistenza. Ora, considerando che su Marte abbiamo un amico del genere sul quale possiamo contare e che su Phobos c’è una nave che farebbe proprio al caso nostro, non vi viene in mente niente?

Nobotts si drizzò a sedere. — Vorresti proporci di sollecitare la collaborazione di Sig Tollefson per ottenere un appoggio finanziario da parte del governo marziano?

— Proprio così. Come direttore dell’Agenzia Consolidated News di Marte, Sig conosce di sicuro molte persone influenti. Non dovrebbe essere impossibile convincere i Marziani a far loro il Progetto Demetra. Potremmo portare su Marte gli apparecchi di Casey per una dimostrazione con l’appoggio dei dati ottenuti durante Il volo di prova. Io credo che i Marziani ci starebbero.

Alexis mi aveva ascoltato seria e concentrata. — Roger, val la pena di prendere in esame la tua idea — disse — ma ci sono due difficoltà non da poco. Prima di tutto Marte non è un pianeta ricco. Lassù conducono una vita dura, spesso ai limiti dell’indigenza, e provo una certa riluttanza a chiedere soldi a un governo che grava di pesanti tasse i suoi cittadini solo per riuscire a sopravvivere. In secondo luogo, quando dicevi di persuadere i Marziani a far loro il progetto, non credo che tu parlassi alla lettera, e invece succederebbe proprio questo. Demetra non sarebbe più nostro!

Non mi stupirebbe se, a cose fatte, non ne ricavassimo più di una stretta di mano e di un grazie. Forse, come estrema risorsa...

Io scrutai tutti uno per uno e capii che erano tutti del parere di Alexis. Rinunciai a insistere.

Steve sbadigliò. — Ragazzi, dato che non approdiamo a niente perché non rinviamo la riunione a domani mattina? Henry e io abbiamo in progetto

una partita a
“gin rummy”. D’accordo, amici?
— Un momento — disse Casey Chew. — Henry, avete prestato servizio a lungo in una compagnia spaziale, vero?
— Per ventiquattro anni — rispose Ogilvie.
— Conoscevate molti colleghi?
— Altroché! Io sono a riposo da un paio d’anni, ma molti miei ex-colleghi lavorano ancora. Mi capita ogni tanto di vedere qualcuno che...
— Due grosse navi — riprese Chew con gli occhi ridotti a due fessure sottili. — E
ciascuna con un doppio tokamak, eh?
— La “Asgard” e la “Walhalla”? Sì. Sempre avanti e indietro dalla Terra a Giove, e viceversa.
— Qual è la produzione di energia dei tokamak?
— Come? Be’, non saprei dirvelo, così su due piedi. — Henry si grattò
energicamente la testa. — Ma potrei cercare di saperlo.
— Bene. Datevi da fare. — Casey si puntellò sui gomiti. — Conoscete qualcuno che potrebbe fornirvi i dati tecnici delle due navi?
Henry annuì. — Credo di sì. A bordo di tutte e due c’è una microscheda con i progetti dei costruttori e tutti i dati fino all’ultimo bullone. Poi nell’officina di manutenzione di Tranquillitatis hanno...
— Bene! — esclamò Chew con un energico cenno di conferma. — Andremo con una di quelle due navi se la produzione di energia è sufficiente.
— Ma non ci ha detto Henry che la “Walhalla” e la “Asgard” sono prenotate per anni? — disse Alexis. — É impossibile noleggiarle.
Allora il dottor Kenneth Clark “Casey” Chew fece scoppiare la sua bomba.
— Non la noleggiamo — disse con un sogghigno. — La rubiamo!

13

Il Rajà gettò indietro la testa avvolta nel turbante scoppiando in una fragorosa risata. Rise fino a piangere, ma quando si accorse che nessun altro rideva, s’interruppe con uno strillo in falsetto e lentamente si ricompose riprendendo un’espressione seria. — Santo Cielo, Casey! Non parlerai sul serio.
— Mai stato così serio — ribatté Casey.
Un silenzio pesante calò nella stanzetta dove Alexander Lemmon aveva sognato la via della gloria e della fortuna tanti anni prima. Eravamo tutti

immersi in un turbine di pensieri.

Rossa in faccia, soppesando i pro e i contro della sconcertante proposta, Alexis chiese: — É possibile?

— É il sistema più sicuro per finire in prigione — dichiarò Jeff. — Ci vedete a rubare una nave spaziale che vale miliardi?

— Se uno ci si mette sul serio può riuscire a rubare qualsiasi cosa — disse il pilota.

— Grande o piccola che sia.

— Ma è un'idea folle!

— Certo, non siamo un branco di pazzi furiosi? Lo sanno tutti, no?

— sghignazzò Steve.

Poi ci mettemmo a parlare tutti insieme. O meglio, quasi tutti. Henry si era limitato ad ascoltare nervosamente, con aria perplessa, e Nobotts aveva continuato a fissare immobile il ripiano del tavolo con grande concentrazione. Finalmente alzò gli occhi e disse senza scomporsi: — Costerà parecchio, Alexis.

— Sempre meno che comprare uno di quei due cargo.

— Naturalmente.

— Cosa vi piglia? — saltò su Das.

— Parlate come se si trattasse di una cosa possibile. É probabile che l'ONU

continui ancora a tenerci d' occhio. Se facciamo una mossa sbagliata ci acciuffano e ci schiaffano in qualche posto dove si vede il sole a scacchi. Ne abbiamo già avuto un assaggio. Forse a qualcuno di voi è piaciuto?

La domanda di Jeff non era retorica, tuttavia nessuno si prese la briga di rispondere. Eravamo tutti troppo occupati a fare illazioni sulla assurda proposta di Casey.

Sir John si schiarì la gola con una serie di colpetti. — Jeff — disse dopo questo preambolo — cercare di farla in barba alla polizia speciale dell'ONU mi pare un pericolo minore di altri che mi vengono in mente. Vorrei solo sapere se avete obiezioni morali contro il progetto di... prendere in prestito una nave della GER.

— Rubare, non prendere in prestito — corresse Jeff con veemenza.

— Oh, no, vi sbagliate. — Sir John parlava in tono sincero, persuasivo. — Se il nostro viaggio fino ad Alfa Centauri dovesse avere esito favorevole, al ritorno restituiremmo ben volentieri la nave ai legittimi proprietari. Restituirla, aggiungo, in grado di andare su Ganimede in quattro giorni

invece dei quattro mesi che impiega attualmente. Secondo voi, quale sarebbe in questo caso la reazione della Compagnia?

Das non rispose. Non aveva pensato a questo. E nemmeno io, per dire la verità.

— Jeff, nemmeno io riesco a capire perché siete contrario all'idea — intervenne a questo punto Alexis con quel morbido timbro da contralto a cui ricorreva quando voleva convincere qualcuno. — Meno di quattro mesi fa eravamo disposti a far distruggere il mondo in un olocausto termonucleare piuttosto che rinunciare a Demetra. Se non ricordo male voi eravate il più deciso di tutti. Perché cavillare su quella che forse è la nostra unica e ultima possibilità di attuare il progetto nel quale abbiamo impegnato tutte le nostre energie, le nostre lacrime, il nostro sangue, per anni?

Poi fu il turno di Paul. — É difficile impedire il dirottamento di un aereo — disse.

— Furono gruppi di terroristi che diedero inizio a questa attività nel ventesimo secolo. Prendevano in ostaggio equipaggio e passeggeri di un aereo e, per restituirli, chiedevano la liberazione dei loro compagni chiusi in prigione, o qualcosa del genere. Il fattore sorpresa ci favorirà sicuramente se piombiamo all'improvviso e ci impadroniamo di una nave della GER poco prima del decollo. Non avranno motivo di sospettare di niente. In effetti, al giorno d'oggi, dei dirottatori veri dove potrebbero andare? Le navi militari dell'ONU riuscirebbero subito a intercettarli. Non esistono nascondigli possibili, nel sistema solare.

Das, non era ancora convinto. — Ma anche se riusciamo a... a prendere in prestito una nave, Casey avrà il tempo sufficiente per istallare e collegare i suoi apparecchi prima che ci piombi addosso l'ONU?

Chew annuì deciso. — Lasciate fare a me. Intanto dobbiamo portare qui scatole nere e matrice per una messa a punto.

— Non hai detto che possono andare bene così come sono? — dissi io.

— Sì, ma devo controllare che non siano rimaste danneggiate durante l'incidente su Cerere.

— Ah, capisco. Ma come possiamo recuperarle? La nave non è ancora sotto sequestro?

— Lascia fare a noi — disse Steve. — Conosciamo tutte le viti e i bulloni di quella caffettiera, vero Paul? Sarebbe semplicissimo...

— Vacci piano — lo interruppe Paul. — Sia Alexis che io vogliamo arrivare su Terra-Luna senza dare nell'occhio. Si potrebbe affittare una

piccola nave. Steve ha un brevetto universale di pilotaggio.

— Buona idea. Combiniamo per due o tre mesi, in modo da poter andare avanti e indietro fra qui e Terra-Luna tutte le volte che sarà necessario.

— Uhm, sì, capisco. Qui in città è possibile muoversi più facilmente e senza rischio.

— Non sarà facile far passare le scatole nere alla dogana di Terra-Luna — avvertì

Henry. — Se dichiariamo cosa sono, i segugi dell'ONU, ammesso che continuino a tenerci d'occhio, si metteranno subito in sospetto.

Paul annuì. — E allora dove potremmo portarle? Qualcuno ha delle proposte?

— Sir John! — esclamai facendo schioccare le dita. — Cosa ne direste di Hubble?

Potremmo portare le scatole nere nell'osservatorio, e Casey avrebbe a disposizione il nostro laboratorio per controllarle.

— Splendida idea, Shore! Hubble — spiegò poi Sir John a Casey — dispone di un piccolo laboratorio elettronico. Andrebbe bene?

Casey ci pensò sopra con la sua abituale flemma. — Sì — disse poi — però sarà

più prudente procurarsi prima qui sulla Luna le parti di ricambio e il materiale che potrà servire.

— Senz'altro — promise Alexis, raggiante. — Non è meraviglioso avere di nuovo uno scopo? Saliamo a sturare una bottiglia di champagne. Voglio brindare al nostro successo.

— Senti senti! — esclamò ridendo Mattingly pestando un pugno sul tavolo. Solo il Rajà rimase serio e composto. — Signore! — lo sentii mormorare. —

Rubare un'astronave da tre miliardi è un delitto per cui devono ancora inventare la pena.

La mattina dopo Laura e Casey Chew ebbero una violenta discussione in cinese che si poteva sentire in tutte le stanze dell'appartamento di Alexis e forse in tutto il nono Livello di Sinus Iridum. Ma a casa sua chi porta i calzoni è Casey. Laura e il bambino presero la monorotaia diretti al terminal spaziale dove si sarebbero rimbarcati per tornare a San Francisco e restarci.

Alexis andò in banca e al ritorno consegnò a Henry più denaro di quanto lui avesse mai visto, dicendogli di non badare a spese; ottenere i dati della "Asgard" e della

“Walhalla” era una cosa di importanza capitale. Henry ci salutò e salì sulla monorotaia per andare all’officina di manutenzione della GER a Tranquillitatis. Steve invece andò al terminal spaziale di Kirch dicendoci che avrebbe affittato una tuta spaziale perché voleva dare un’occhiata alla “ferraglia” disponibile. Aveva già

imbastito una storia plausibile: un gruppo di ricconi lo aveva assunto per pilotare una nave presa a nolo, per andare a Xanadu. Volevano una nave piccola, ma veloce e moderna, ed erano disposti a pagare profumatamente perché nessuno curiosasse, e li lasciasse fare i propri comodi.

Ma quello che inscenò lo spettacolo migliore fu il dottor Mattingly. Alexis e io lo ascoltammo mentre telefonava all’ufficio della GER a Sinus Iridum. Per ovvi motivi si serviva del telefono e non del visifono. Dotato per natura di ottime qualità

istrioniche, quella volta il direttore superò se stesso.

— Pronto, pronto? Qui il dottor Brent. Come? Sì, sì, Brent. In pensione, sì, non esercito più. Sentite, ho una figlia che abita su Ganimede e sto pensando di farle una sorpresa. Vorrei andarla a trovare...

Mattingly ascoltò, strizzandoci l’occhio. — Cosa? Prenotare il posto? No, no, aspettate, è ancora prematuro. Vorrei prima sapere i particolari. Quando parte la prossima nave per Ganimede?... Ah, davvero? Così presto? E, se non sono indiscreto, quanto costa il viaggio, andata e ritorno?... Santo cielo, non credevo... Bene, comunque vi ringrazio. Siete stata molto gentile, signorina, e mi dispiace di avervi disturbato, ma il prezzo è eccessivo per i miei mezzi, purtroppo. Grazie ancora. Sir John riappese. — Che ladri! Chiedono un occhio della testa per andare sui satelliti transgioviani. Ma ho delle eccellenti notizie. La “Asgard” è in viaggio, diretta a Terra-Luna, dove si fermerà un paio di mesi, e poi ripartirà per Giove. Faremo in tempo a essere pronti per allora?

Ci precipitammo a riferire a Casey e agli altri.

Steve tornò il pomeriggio del giorno dopo dicendo che a Kirch c’ erano un paio di

“caffettiere a vapore” come definì due navi a carburante chimico che potevano fare al caso nostro, tutte e due di proprietà privata, una che in passato apparteneva a un collezionista d’arte che se n’era servito per i suoi frequenti viaggi fra Xanadu e la Luna, e l’altra, più vecchia, una Lockheed Lancer che qualcuno aveva trasformato in yacht con notevole spesa. D’accordo con Steve, Alexis scelse la seconda, e gli diede una lettera di

credito. Il pilota tornò a Kirch per concludere il contratto e firmare i documenti.

Lasciammo Sinus Iridum nelle primissime ore del mattino, viaggiando su vagoni diversi della monorotaia. Alexis indossava una parrucca nera, si era truccata vistosamente e aveva scelto un vestito scollato e aderente che le dava un’aria equivoca. Parve soddisfatta quando un paio di tecnici russi tentarono dì abbordarla in treno. La seguirono nel terminal dove lei trovò Steve, che li liquidò senza peli sulla lingua. Un po’ perché masticavano poco l’inglese, un po’ perché Steve prometteva di passare dalle parole ai fatti, i due russi si diedero per vinti e sgombrarono il campo. Ci avviammo alla nave sulle rampe e i marciapiedi mobili, stando separati ma tenendoci d’occhio (secondo me tutte queste precauzioni da cospiratori erano ridicole). Steve indossò la tuta pressurizzata presa a nolo e ci fece passare uno per uno nel cordone ombelicale che prendeva aria dal compartimento stagno del terminal. Poi lui salì sulla scaletta della nave nel vuoto. Venti minuti dopo eravamo tutti a bordo, pronti a partire.

— La torre di controllo non si insospettirà quando chiederemo una rotta per TerraLuna invece che per Xanadu? — chiese Alexis togliendosi la parrucca.

— Ho detto che siamo diretti a Xanadu, previa sosta a Terra-Luna per imbarcare degli ospiti.

— Bravo! — esclamò Nobotts, che seduto al posto del co-pilota stava affibbiandosi le cinghie. — Tutto a posto?

— Sì. Vuoi avvertire la torre che siamo pronti al decollo? Il nostro numero di codice è Charter sette sette zero uno AXN.

Paul annuì e batté l’informazione sulla tastiera, ricevendo il permesso di decollare subito.

— Legatevi bene — raccomandò Steve.

Fu un decollo Uscio anche se alquanto rumoroso, a mio parere, più di quanto ricordavo trattandosi di normali motori a razzi. Quando entrammo in caduta libera io cominciai a sonnecchiare nella cuccetta. Fui svegliato da un urlo di Alexis.

— Diavolo! — esclamò Sir John sfibbiando le cinghie. — Cosa succede, Shore?

— Non lo so. Sembrava... Alexis tornò a gridare.

Volai fuori dal compartimento, mi spinsi lungo il corridoio tenendomi al corrimano mentre cercavo di capire da quale parte venivano gli urli. Sentii

Das borbottare qualcosa e mi precipitai verso il compartimento a mezzanave che fungeva da salotto e stanza da pranzo.

Giunto sulla soglia mi immobilizzai.

Jeff e Alexis, sospesi a mezz'aria, stavano immobili di fronte a un gruppo di... di

"esseri".

C'erano due Puzzoni, completi di odore, con strane cose nere in testa, qualcosa di invisibile chiuso in un cilindro lucente delle dimensioni di un grosso cane, una specie di scimmia coperta di un fitto pelame simile a quello dei gatti siamesi, e infine, più

orrendo di tutti, una specie di scheletro verdastro che ciondolava aggrappato a un corrimano vicino alla porta e mi guardava con occhi enormi da lemure che sembravano di gelatina. Lo scheletro era l'unico membro di quel disgustoso quintetto che non portava nessun aggeggio sulla testa, il che serviva solo ad aumentare la sua aria grottesca.

In quel momento arrivarono dal corridoio Steve e Paul che si fermarono dietro a me e a Sir John sulla soglia. — Santa Madre di Dio — mormorò Steve.

— Figlioli miei — esordì Puzzone. — L'Entità è lieta di apprendere che siete potuti tornare alle vostre attività.

Io mi feci avanti badando a non urtare lo scheletro, che dal canto suo non si mosse, e raggiunsi Alexis, stringendola a me. Paul, Steve e Sir John si unirono a noi.

— Cosa volete? — chiese in tono di sfida Alexis. — Siete venuti a completare il massacro iniziato su Cerere?

— Ahimè, figliola mia, quella fu una deprecabile necessità. — Agitando i tentacoli il Puzzone di sinistra si protese verso di noi. L'odore di spezie era soffocante e rievocava ricordi terribili. — Però non avete riportato danni, vero? L'Entità vi supplica umilmente di essere obiettivi nei riguardi dell'evento che vi costrinse ad abbandonare il pianetoide. Il rancore delle vostre menti giovanili non si addice a una specie così promettente.

— Avete la faccia tosta di chiedere il nostro perdono?

— No, solo la vostra comprensione. É illogico da parte vostra continuare a nutrire rancore verso colui che ha agito solo per eseguire un ordine. Se foste stati al suo posto, in questa critica congiuntura della civiltà, vi sareste comportati nello stesso modo.

— Mai! Quello che voi avete fatto è bestiale!

— Come previsto, l’emozione travolge perfino i processi logici primitivi — disse Puzzone con quella sua voce monotona che faceva gelare il sangue.

— Quello che dite è una bestemmia, dal punto di vista etico e morale.

— Bambina mia, la cosa non va messa in discussione. Quando i tempi saranno maturi la tua specie conseguirà il suo sublime obiettivo e sarà benevolmente accolta nella comunità delle intelligenze illuminate come si addice a tutti i giovani che raggiungono la maturità. Su questo non ci sono dubbi. Ora chiediamo la vostra indulgenza. L’Entità deve spiegare una cosa ai suoi associati.

“Sentii” una serie di mormorii incomprensibili; sillabe tronche, vocali strascicate, gutturali aspirate, secche dentali. Puzzone stava “parlando” coi suoi allucinanti compari, ma per noi non era che un balbettìo senza senso.

Steve staccò la mano dal calcio della pistola. — Questo arrogante figlio di buona donna ci sta sputtanando coi suoi amici.

Io mi aspettavo che Nobotts dicesse al pilota di calmarsi, invece estrasse la pistola e lo avvertì: — Al primo accenno di violenza tu spari a destra e io sparo a sinistra.

— D’accordo. — Il pilota teneva d’occhio lo sconcertante gruppo con espressione truce.

Io continuai a tener stretta a me Alexis, mentre Puzzone e soci parlottavano fra di loro. Ero preoccupato per il comportamento bellicoso di Paul e Steve. Ma più

pensavo a Puzzone, a quel freddo, lurido, vile essere che ci aveva fatto tanto male, più la mia collera aumentava, al punto da non curarmi più di quello che stava succedendo. Quella congrega di alieni che sembravano usciti da un luna-park sarebbe sembrata ridicola, se la situazione fosse stata diversa.

Alla fine Puzzone disse: — L’Entità vi comunica che i suoi soci vi considerano una specie molto interessante. Sono dei saggi che hanno studiato molte forme di vita primitiva. Al pari dell’Entità, concordano nel prevedere per voi un futuro radioso. Non vi sentite lusingati?

— Prendi quei mostri e portateli all’inferno! — gridò Steve brandendo la pistola.

— Ah, che comportamento deprecabile! Voi ci fornite un evidente esempio di quanto l’Entità ha previsto. — Puzzone fece una pausa.

— Mettete via quei giocattoli. Sentirsi minacciati da creature inferiori è umiliante. L’Entità non lo permette.

— Andatevene immediatamente — intimò a denti stretti Nobotts

puntando la pistola.

— Ahimè, ecco un'altra spacconata priva di senso!

Paul emise un grido strozzato. La pistola a laser che impugnava scomparve. Steve non esitò. Una sottile linea rossa guizzò sul torace color fegato di Puzzone, lampeggiò sul cilindro di metallo, e si attenuò fino a spegnersi. Un acuto odore di ozono si mescolò a quello di spezie.

Poi anche la pistola a laser di Steve scomparve.

— Bambini incorreggibili! L'Entità fatica a trovare un motivo per non punire la vostra impudenza. — I tentacoli si contorcevano freneticamente. Poi Puzzone si mise un' altra volta a confabulare con i suoi soci. — Va bene. L'Entità e i suoi soci hanno deciso di lasciarvi i vostri giocattoli. Potete considerarvi fortunati. Se avesse dovuto decidere da sola, il risultato sarebbe stato forse diverso. Ora vi diciamo addio. Un susseguirsi di scoppiettii accompagnò la partenza, e noi restammo soli. Jeff esalò un lungo sospiro. — Spero che quel mostriciattolo sanguinario non si faccia vedere mai più.

Alexis tremava fra le mie braccia, credo più di rabbia che di paura. — Il laser —

balbettò. — Non ha battuto ciglio.

— Non ha ciglia — borbottò Nobotts strofinandosi il polso. Steve non riusciva a ritrovare la parola: — Quel... quella carica era abbastanza potente da forare una piastra d'acciaio.

— Hai scagliato la lancia contro la corazza di un conquistador — osservò

seccamente Paul. — Credo che possiamo considerarci fortunati di essere ancora vivi. Mattingly era pallido e scosso. — Ma allora, se quella creatura sapeva dei nostri progetti, significa che è capace di leggerci il pensiero. Lo ha dimostrato.

— Forse eravamo troppo furibondi per pensare ai nostri progetti — dissi.

— Può darsi.

— Ho bisogno di bere qualcosa — disse Alexis rabbrividendo. Andammo tutti in cambusa a cercare vino, brandy, whisky, qualunque cosa purché

alcoolica. Sir John si portò un dito alle labbra: Casey si era appisolato, sospeso a mezz' aria, pacifico e beato con le mani intrecciate sulla pancia prominente. Aveva sempre continuato a dormire.

In un punto imprecisato fra la Luna e la stazione spaziale, Sir John Mattingly cambiò idea. Invece della prevista fermata su Terra-Luna preferì ordinare a Steve di puntare direttamente su Hubble, manovra che normalmente si preferiva evitare perché

rischiava di compromettere le osservazioni al telescopio. Accostammo lentamente. Steve annullò la nostra modesta inerzia accendendo una sola volta per quattro secondi il motore, poi attraccò ed entrammo nell'osservatorio. Il nostro vecchio autobus era parcheggiato al solito posto al molo Zenit e raggiungemmo la sala comune dove, senza perdere tempo, Sir John convocò tutto il personale.

Sir John aveva preso la sua decisione dopo la comparsa dei mostri spaziali, e aveva detto che sarebbe stato controproducente gettare la polvere negli occhi delle persone che lavoravano all'osservatorio.

Spiegò il minimo necessario per non destare curiosità e sospetti, contando sulle loro onestà e lealtà perché non rivelassero a estranei la nostra presenza. Disse che stavamo occupandoci di un progetto rivoluzionario (nessuno degli astronomi presenti era così ingenuo e disinformato da non intuire quale fosse il programma). Avremmo dovuto fermarci su Hubble un paio di mesi e tutti dovevano aiutarci nei limiti del possibile e metterci a disposizione le attrezzature di cui avevamo bisogno. Mattingly presentò Alexis che riscosse calorosi applausi, che si ripeterono quando poco dopo presentò il dottor Kenneth Clarice "Casey" Chew. Sir John si scusò perché Chew avrebbe monopolizzato il laboratorio elettronico per un mese e forse più. Notai qualche smorfia di disappunto, ma nessuno fece obiezioni.

Io e Jeff ci fermammo a salutare alcuni colleghi. Più tardi salimmo sul traghetto e andammo a Terra Luna. Con la parrucca nera e un trucco vistoso, Alexis sembrava una principessa zingara.

Trascorremmo due giorni chiusi nell'appartamento di Mattingly, protetti dallo schermo di sicurezza di Paul, a fare e disfare progetti. Nobotts e il pilota si scervellavano per trovare il modo di introdursi di soppiatto a bordo della nave per recuperare le apparecchiature di Casey. Intanto, il direttore fece un mucchio di telefonate convocando alcuni fra i membri più specializzati del Progetto Demetra con frasi convenzionali. Ci occorrevano infatti almeno una dozzina di persone se non di più per equipaggiare adeguatamente la "Asgard". Ma il problema più grosso non aveva niente a che fare col furto della nave. Bisognava trovare il modo di dare a Casey il tempo necessario per installare le sue apparecchiature e collegarle col motore di bordo prima che le navi militari dell'ONU ci intercettassero e facessero naufragare le nostre speranze. Jeff ed io ci consumammo le meningi a furia di escogitare traiettorie diversive.

Intanto, durò ancora per una settimana l'incertezza se la "Asgard"

avrebbe fatto o no al nostro caso. Poi, un giorno, Henry suonò il campanello. Entrò sorridendo nel salotto di Sir John e depose sul tavolino tre bobine di microfilm. — Fatto! Sono copie, ma chiarissime. Il meglio che ho potuto fare nel breve tempo a disposizione. Ho paura che mi siano costate molto, signorina Lemmon.

— Henry, quelle bobine non hanno prezzo — lo consolò Alexis. Casey afferrò i microfilm senza aprir bocca e andò difilato nello studio del direttore, dove li inserì nel proiettore. Das lo aiutò a ricavare i dati con una piccola calcolatrice a mano, mentre Casey faceva scattare fotogramma per fotogramma trascrivendo quello che gli interessava. Dopo poco più di un'ora, il fisico venne a comunicarci: — C'è energia da vendere. Adesso voi andate a prendere i miei apparecchi e poi partiamo.

Ma recuperare la cassa dei preziosi strumenti elettronici sotto il naso dell'ONU era più facile a dirsi che a farsi. Steve e Paul discussero a lungo il progetto. Henry si offrì

di versarsi addosso un po' di whisky e, così profumato, fare una perlustrazione al posto di guardia. Ma Nobotts respinse l'idea. Non voleva attirare per nessun motivo l'attenzione dell'ONU.

Infine, dopo parecchie ore di discussione, Steve propose a Nobotts di recarsi al molo nadir travestiti da meccanici, per constatare di persona quante guardie c'erano, com' erano disposti i teleschermi di sorveglianza e così via. Paul approvò l'idea e chiese a Sir John se c'era modo di procurarsi qualche tuta. Sir John ne aveva, e anche se erano almeno di tre misure troppo piccole per lui, Nobotts se ne infilò una (pareva che dovesse scoppiare da un momento all'altro) e lui e Steve uscirono alla chetichella.

Noi restammo ad aspettare.

Fu un'attesa snervante.

Tornarono quasi tre ore dopo, quando ormai eravamo convinti che li avessero arrestati.

— Ci avete tenuti sulle spine — disse Alexis. — Cos'è successo?

— La cassa è a bordo dell'autobus. É stato facilissimo...

— Come? Vuoi dire che... che l'avete già fatto?

Nobotts stava faticosamente sfilandosi la tuta. — La nave è dove l'abbiamo lasciata al molo nadir quando siamo arrivati — disse con un sogghigno. — Credo che quelli dell'ONU si siano stancati di continuare a tenerla sotto sorveglianza, dopo tanto tempo. Il portello principale aveva i sigilli, collegati con un sistema d'allarme. Noi, be'... abbiamo tagliato i fili

dell’allarme, staccato i sigilli senza romperli e siamo saliti a bordo. Sapevamo dov’ era la cassa e l’abbiamo scaricata.

— Non avete avuto difficoltà? — chiese Alexis.

— No — rispose il pilota con noncuranza. — In gravità zero è un giochetto da bambini. Il guaio era la mancanza di luce. Era buio, a bordo, e abbiamo dovuto procedere a tentoni.

— Dio santo!

Chew era tutto un sorriso. Strinse calorosamente la mano a Paul e diede una gran pacca sulla schiena di Steve. — Bravi ragazzi!

I membri dell’equipaggio arrivarono alla spicciolata e furono alloggiati in camere d’albergo prenotate a nome di Sir John. Noi cinque però dovemmo adattarci a restare nell’appartamento, e sua moglie si rivelò un’ospite meravigliosa. Poi, con la cassa delle preziose apparecchiature, Casey andò su Hubble dove si fermò a lavorare da solo, interrompendosi solo per mangiare e dormire. Dopo dodici giorni ci comunicò che tutto era in ordine perfetto e rimandò la cassa. Intanto, l’astronave “Asgard” della Gross-Europa Raumschiff era attraccata alla Stazione Terra-Luna.

Noi osservammo le operazioni di scarico per televisione a circuito chiuso dallo studio di Sir John. Eravamo in venti, compresa la signora Mattingly. Era tutto pronto. Alexis era tornata due volte a Sinus Iridum, senza dare nell’occhio, insieme a Steve, a bordo dello yacht che avevamo noleggiato, per controllare il lavoro di una sarta che aveva chiesto un prezzo più alto per il suo silenzio che per il suo lavoro. Dieci uniformi verde e oro della Polizia Speciale dell’ONU stavano nascoste in fondo all’armadio di Sir John.

Avevamo provato e riprovato la tabella oraria. Das e io avevamo controllato e ricontrollato la traiettoria diversiva, collegandoci col computer dell’osservatorio. Eravamo pronti, salvo per un particolare: la cassa delle apparecchiature per il passaggio allo spazio -*n*. Avevamo discusso, progettato e riprogettato come portare a bordo quella cassa ingombrante, senza venire a capo di niente.

— L’unico problema è quella benedetta cassa — disse Steve per l’ennesima volta.

— Le persone si muovono in fretta, ma ci vorrà parecchio per portare a bordo quell’ingombro. A nessuno è venuta qualche idea brillante?

Continuammo a osservare le operazioni di scarico in silenzio. I passeggeri erano sbarcati tutti, e alcuni manovali stavano calando il carico sorvegliati da un commissario che spuntava su un registro i vari colli controllando una lista.

Sir John si alzò a spegnere il video nello stesso momento in cui Das faceva un salto sul divano.

— Ci sono! — gridò il Rajà. — Il carico! Indirizziamo la cassa a una persona inesistente, presso la Corporazione di Ganimede, pagando la tariffa per il trasporto. Così la troveremo già a bordo senza dover alzare un dito.

Mattingly si diede una gran pacca sul ginocchio per la gioia. — Jefferson — disse

— qualche volta dimostrate di essere promettente!

— Magnifica idea — convenne Paul con un sorriso. — Non avevamo visto la foresta a causa degli alberi, vero? Incaricherò qualcuno di portare la cassa agli Uffici della GER domattina. E adesso ascoltate.

Domani faremo una prova generale secondo lo schema che abbiamo controllato e ricontrollato. Poi, per quattro giorni, indosseremo l'uniforme per abituarci. Un comportamento disinvolto aiuta molto. E adesso tutti a dormire. La riunione si sciolse e ci dividemmo in gruppetti continuando a fare ipotesi e commenti. La signora Mattingly servì il caffè con l'aiuto del volonteroso Henry.

— Sono contento che sia la "Asgard" — disse il Rajà con gli occhi fissi sulla televisione spenta — piuttosto che la "Walhalla".

— Che differenza fa? — chiese Alexis perplessa. — Sono identiche.

— In norvegese "Asgard" significa "Dimora degli Dei" — spiegò Jeff. —

"Walhalla" è la tetra sala dove Odino cenava con gli eroi caduti, e questa implicazione non mi piaceva.

14

L'ultima ora di attesa mi procurò la crisi nervosa più traumatica e sconvolgente che mai mi fosse capitata addosso.

Dieci di noi, nelle divise verde e oro dell'ONU con le Spade-Incrociate-su-Foglied'Olivo-e-Globo, contrassegno della Polizia Speciale, ammassati nello studio di Sir John guardavamo lo schermo del televisore a circuito chiuso. E sudavamo.

Das era l'undicesimo. Il Rajà indossava un "costume locale", "dhoti" sgualcito, turbante, giubbetto con le maniche corte e scialle. La barba, non rasata da tre giorni, conferiva un tocco in più all'insieme trasandato. Si accorse che lo guardavo e disse sogghignando: — Se mi vedesse la mamma!

Non riuscii a sorridere. Ero troppo nervoso.

Ma nelle vene di Paul scorre acqua gelata. Passò pazientemente da un canale all'altro, per osservare il molo zenit, la Via di Mezzo, il "Corso" nel

diametro centrale della Stazione, alcune zone nei raggi, i moli d'ormeggio di nadir, per avere un'idea di quanta gente c'era e di come erano distribuite le forze di polizia. Mattingly godeva del privilegio di disporre di un monitor della TV a circuito chiuso in quanto direttore dell'Osservatorio. Uno dei canali era appunto collegato con Hubble. Nobotts cambiò ancora canale e ci ritrovammo a guardare la faccia preoccupata di Sir John. — Oh, finalmente ci siete! Procede tutto bene?

— Tutto in perfetto orario — disse Paul. Saremo pronti... — guardò il cronometro che aveva al polso — fra trentun minuti e undici secondi esatti.

— Benissimo! Non vedo l'ora che arrivi il momento!

I minuti passavano con penosa lentezza. I primi uscirono a due per volta, Paul, Jeff e io formavamo il terzetto alla retroguardia. Das tentò di alleggerire un po'

l'atmosfera raccontando un aneddoto, ma né io né Paul ne ascoltammo una sola parola.

Nessuna nave era ormeggiata al Molo Nadir 19 in quel momento. Gli altri otto stavano aspettando nel compartimento stagno vuoto quando arrivammo. Seguì

un'altra attesa snervante. La trascorsi guardando Nobotts che si stava preparando a recitare la commedia. Consultò più volte il cronometro.

— É ora — disse finalmente. — Via le tute!

Ce le sfilammo sospesi a mezz' aria, mettendole poi in un grosso sacco di plastica che qualcuno aveva portato, e lasciando il fagotto a galleggiare nel vuoto. Paul fece un breve cenno al pilota e Steve socchiuse lentamente il portello interno. Infilò la testa nella fessura sbirciando a destra e a sinistra, la ritrasse e disse: — Via libera. Solo qualche scaricatore vicino al molo ventidue. Nessuna uniforme in vista. Paul ci esaminò uno per uno, dando qualche suggerimento: — Se manteniamo la calma sarà tutto facile come nelle prove — disse con tranquillità rassicurante. — Se qualcosa va male, nessuno agisca di sua iniziativa. Lasciate fare a me. Andiamo!

Si spinse nel corridoio dando un forte strappo al cordone, e noi lo seguimmo in fila indiana. Das e gli uomini incaricati di scortarlo stavano uno dopo l'altro al centro del gruppo.

Tre funzionari della Gross Europa Raumschiff addetti ai passeggeri lavoravano all'interno del compartimento aperto del molo. Il monitor alle loro spalle mostrava una piccola folla di passeggeri che aspettavano di entrare nel compartimento per il controllo prima di imbarcarsi. Il nostro arrivo

improvviso colse di sorpresa i tre funzionari. — Ispettore Johnson della Polizia Speciale ONU — si presentò Nobotts mostrando una tessera falsa. — Il Comandante è già a bordo?

— Ehm... sì signore. — Il funzionario ci guardava ansioso. — É in plancia...

— Fatelo venire immediatamente qui.

— Sì, signore. — L'uomo si affrettò a sfibbiare la cintura e si diresse verso il centralino dell'interfono situato all'imbocco del "cordone ombelicale".

— Voi due! — ordinò Nobotts a un paio di "poliziotti". — Chiudete a chiave il portello interno e mettetevi di guardia. Nessuno deve entrare né uscire.

— Scusate, ispettore — disse il funzionario della GER meno timoroso dei suoi colleghi — ma i passeggeri dovrebbero salire a bordo...

— I passeggeri non saliranno a bordo finché non lo dirò io. Dobbiamo prima sbrigare una cosa molto seria. Accidenti, ma dov'è il capitano?

— Sta arrivando, ispettore. — Il funzionario all'interfono guardava sbalordito il Rajà che stava dibattendosi per liberarsi dalla stretta dei suoi guardiani. Gli altri, me compreso, stavano immobili con aria truce.

Quando comparve all'imbocco del "cordone ombelicale" un uomo anziano, con quattro strisce d'argento sulla manica della giacca blu, Nobotts sfoderò ancora la sua tessera falsa. — Capitano, abbiamo seri motivi per credere che sia stata portata di nascosto a bordo della vostra nave una bomba nucleare. Ordinate a tutti di sgombrare immediatamente.

Nel corso della sua carriera il coriaceo Comandante della "Asgard" si era abituato a dare ordini, non a riceverli. Sbirciò Nobotts, disponendosi a rispondergli a tono, ma prima che avesse il tempo di aprir bocca, Das si mise a urlare in bengali divincolandosi furiosamente per liberarsi.

— Fatelo tacere! — intimò secco Paul.

Uno dei nostri "poliziotti" schiaffò la mano sulla bocca di Jeff, per ritirarla subito imprecando: — Mi ha morso, ispettore! — Il liquido rosso che Dame Mattingly aveva preparato in un sacchettino di plastica colava con realistica evidenza fra le dita del presunto ferito.

— Questo animale è un noto terrorista, Comandante — spiegò Nobotts che sembrava sprizzare gelida furia. — É stato colto sul fatto mentre inviava sulla Terra un messaggio che non lascia dubbi sulla sua colpevolezza. Vi prego di non perdere tempo. Dobbiamo allontanare la nave dalla Stazione

Terra-Luna. Signore! Ci sono donne e bambini quassù!

— Chiamerò il mio ufficio — disse il capitano con forte accento della Westfalia.

— Non posso permettervi di chiamare nessuno per nessun motivo, Comandante —

replicò Nobotts. — Ordini superiori. Se la voce si diffonde e si crea il panico, la situazione potrebbe precipitare. Dobbiamo allontanare subito la nave. Sta arrivando una squadra di artificieri. Costringeremo questo delinquente a dirci dove ha nascosto la bomba e a disinnescarla. Ma prima di tutto dobbiamo allontanare la nave dalla stazione.

Il Comandante soppesò incredulo quanto aveva detto Nobotts. Era duro, esperto, diffidente, come tutti i veterani dello spazio, tuttavia un lampo di paura si accese nei suoi occhi celesti.

Jeff accelerò la sua decisione rimettendosi a inveire in bengali. E per buona misura si protese a sputare addosso a Nobotts. In gravità zero il getto di saliva compì una traiettoria piatta mancando di poco la massiccia figura in divisa blu. Il capitano della “Asgard” bestemmiò in tedesco e dichiarò con rude franchezza:

— Io non abbandono la mia nave!

— Come volete, Comandante — concesse Paul, in omaggio alla sua eroica lealtà.

— Ma dobbiamo affrettarci. Non dite niente della bomba all’equipaggio. Ordini tassativi. Sono certo che ne capirete il motivo.

— D’accordo. Li chiamerò. Ma sarà necessario un aiutante alla console del timoniere. Sono certo che il mio secondo si offrirà...

— Non sarà necessario — tagliò corto Nobotts. — Il tenente, qui, ha un brevetto universale. Mostrate i documenti al capitano, tenente.

Steve si fece avanti porgendo la patente. Il Comandante la esaminò per poi commentare con aria scettica: — Siete molto giovane, tenente. Non metto in dubbio la vostra capacità, ma preferisco il mio secondo. Lui conosce la nave.

— Il vostro ufficiale è un civile, capitano — obiettò Nobotts. — Non posso permettere che rischi la vita.

Il capitano fissò deciso Paul sperando di ammansirlo, ma capì che non ci sarebbe riuscito. — E va bene, ispettore. — Andò all’interfono. — Attenzione! Qui il Comandante. Tutto l’equipaggio si porti immediatamente nel compartimento stagno principale. Tutti e subito! — Ripetè l’ordine in

tedesco e in francese e abbassò

l’interruttore.

Intanto il terrorista Jefferson Das continuava a divincolarsi e a vomitare improperi (esagerando un po’, a mio giudizio) saldamente trattenuto dai suoi guardiani. Il capitano della “Asgard” lo guardava come se pregustasse il piacere di strangolarlo colle sue mani. — Chi è?

— Un assassino di professione — gli spiegò Paul. — Erano mesi che lo tenevamo d’occhio.

— Perché permettono ai rinnegati del Terzo Mondo di viaggiare nello spazio?

— É colpa mia se questo miserabile ci è riuscito — confessò Nobotts. — Me ne assumo pienamente la colpa. Il responsabile ero io.

— Ah! — brontolò l’ufficiale. — Questa ammissione vi fa onore. I membri dell’equipaggio cominciavano intanto a uscire dal cordone ombelicale, cuochi, commissari di bordo, camerieri, cameriere, ufficiali. Il capitano li salutò

senza aprir bocca, con espressione afflitta. L’ultimo ad arrivare fu un uomo calvo con tre strisce d’argento sulla manica. Il compartimento era talmente affollato che non ci si rigirava più.

— Ci sono tutti, Reinhard? — chiese il Comandante.

— Jawohl. Sì, herr Kapitän. Ci sono difficoltà?

Le nostre uniformi e il Rajà tenuto prigioniero attiravano sguardi incuriositi. Paul aveva già detto al capitano di ordinare all’equipaggio di raggiungere i passeggeri nella sala d’aspetto e avvertirli che la partenza era rinviata. Il Comandante impartì gli ordini con voce rauca. Un velo di sudore gli imperlava la fronte. L’equipaggio della “Asgard” doveva essere abituato a una disciplina ferrea perché

tutti si allontanarono in silenzio senza protestare. Quando rimasero solo i tre funzionari che avevamo trovato al nostro arrivo, Paul li trattenne un momento. — Se si diffonde la voce che c’è una bomba a bordo ve ne riterrò responsabili — disse con voce dura e minacciosa. — Sarete accusati di complicità in attentato terroristico. E la pena sapete qual è: esecuzione sommaria. Mi sono spiegato?

I tre se ne andarono a testa china.

— Bene, muoviamoci — disse allora Nobotts.

Ci infilammo nel cordone ombelicale e chiudemmo il portello che dava nel compartimento. Quando fummo a bordo, il capitano disse: — Siete deciso

a far parlare il terrorista ricorrendo a qualsiasi mezzo?
— Sì, ho qualche idea in proposito — disse arcigno Nobotts.
— Nessuna troppo tenera, immagino.
— Non è il momento di ricorrere alle maniere gentili.
— Sono perfettamente d'accordo — dichiarò il capitano.
— Non ne dubitavo. Fidatevi di me.
Gli strilli del Rajà distrassero il Comandante e Steve, intento a spuntare la lista di controllo. Jeff si esibì in modo egregio. L'avevano portato nella cabina di astrocomando, a poppa, e i suoi strilli furono così verosimili che se non fossi stato al corrente della verità avrei creduto che lo tagliassero a fette. Steve e il capitano conclusero rapidamente i controlli. Forse l'anziano ufficiale rimase sorpreso di fronte alla competenza di Steve, ma io no. Nel corso dell'ultimo mese, il pilota aveva studiato per ore e ore i dati microfilmati del complicato sistema di comando della "Asgard". Ormai ne sapeva quanto il capitano. In meno di dieci minuti avevano finito. La nave era pronta al decollo.
— Ha parlato quel bastardo? — s'informò il capitano.
Paul fece un cenno di diniego. — Temo che abbia perso i sensi — disse. —
Partiamo.
Il Comandante espresse la sua delusione imprecando. Chiuse un momento gli occhi, poi si mise in comunicazione con la torre di controllo: — Qui la "Asgard"
della GER... — diede tutti i dati della nave. — Chiediamo di salpare fra un minuto. Attendo conferma.
Dopo un paio di secondi una fredda voce baritonale disse dall'altoparlante: —
GER "Asgard". Qui controllo traffico. Il vostro decollo è stabilito fra un'ora e cinquantaquattro minuti. Non è stato dato preavviso per un cambiamento di orario e non è ancora presente al molo il personale di terra per la manovra. Fate richiesta in triplice copia. Qui Controllo Traffico. Chiudo.
— Controllo — replicò secco e deciso il capitano — ci troviamo in una situazione critica che può mettere a repentaglio anche la sicurezza di Terra-Luna. Chiedo pertanto che le operazioni di terra vengano iniziate immediatamente. Qui "Asgard". Chiudo.
L'altoparlante rimase muto per qualche allucinante secondo. Poi una voce

nuova, meno impersonale dell’altra si diffuse sul ponte di comando. — “Asgard”. Qui Capo Controllo. Spiegate per quale motivo volete anticipare il decollo. Controllo Traffico Terra-Luna. Chiudo.

Il Comandante guardò Nobotts non sapendo cosa fare.

— Mettetelo al corrente — gli disse Paul. — Ma ditegli che non si sparga la voce. Spiegategli perché. Ditegli che parlate a nome mio.

Il Comandante annuì. — Controllo, qui il capitano Leutemann. Ho a bordo l’ispettore Johnson della Polizia Speciale ONU. Ha arrestato un terrorista del Terzo Mondo. Dice che ha nascosto una bomba nucleare sulla mia nave. É di vitale importanza che ci allontaniamo immediatamente dalla Stazione per evitare che venga eventualmente coinvolta nell’esplosione. Prego procedere immediatamente alle manovre di terra per consentirci di decollare. Qui “Asgard”. Chiudo. Il capitano guardò Nobotts. C’era un’ombra di sospetto nei suoi occhi. — Ditemi, com’è stato possibile portare di nascosto del materiale radioattivo sulla Stazione? Il carico di tutte le navi viene sottoposto al controllo dei detectors antiradiazioni e così

pure il bagaglio dei viaggiatori. Sia qui che al terminal delle navi in arrivo e partenza da e per la Terra.

— Questo non l’abbiamo ancora scoperto — rispose Nobotts.

Il Comandante stava soppesando l’ambigua risposta di Paul quando dall’altoparlante scaturì un’altra voce. — “Asgard”, qui l’Ispettore Capo Winette della Polizia Speciale ONU. Capitano Leutemann, volete attivare un canale video, per favore? Vorrei parlare con Johnson. Nel personale di Terra-Luna non figura nessun Johnson.

Il capitano girò la testa di scatto scoccando un’occhiata accusatrice verso Paul e intanto allungò una mano verso un interruttore sulla console che gli stava davanti. Ma non ebbe il tempo di farlo scattare. Glielo impedì Steve puntandogli contro la pistola a laser.

— Cosa significa questo?

— Fuori! — Steve lo aiutò a sfibbiare le cinghie e lo spinse fra le braccia dei

“poliziotti” in attesa.

— Siete dei pirati? Non potete sperare di farla franca — gridò l’ufficiale mentre lo trascinavano via. — Siete dei pazzi se lo pensate. Pazzi!

— Diavolo, sì, avete proprio indovinato — mormorò Steve col suo sorriso malizioso. — Tutti sanno che siamo matti. — Si mise ai comandi e aggiunse: — Date l’ordine, comandante. Tutto è pronto per la partenza.

— Cerchiamo prima di sentire cosa dicono al Controllo — intervenne Paul, e riattivò il microfono. — Controllo Traffico. La “Asgard” è stata sequestrata e ho preso io il comando. Dirvi chi sono è inutile. É mia intenzione portare la nave nell’alto spazio e voi non me lo potete impedire. Se tentaste di salire a bordo scoprireste che il “cordone ombelicale” è stato staccato e il portello di accesso al compartimento stagno sbarrato. Vi invitiamo a estendere immediatamente la rampa e darci il permesso di decollare. Se non lo farete, sono pronto a eseguire una manovra coi retrorazzi col risultato che il molo d’attracco riporterà gravi danni. Qui “Asgard”, chiudo.

Aspettammo sulle spine di sapere se il Controllo Traffico aveva abboccato. Inutile dire che distruggere il molo e incorrere nelle ire di tutti su Terra-Luna era l’ultima cosa che volevamo.

Intanto, a Controllo Traffico, dovevano svolgersi discussioni frenetiche. Si sentiva infatti un vocio concitato e confuso. Poi una voce solenne disse: — “Asgard”, vi ordiniamo di aprire il portello e di consegnare immediatamente la nave. Non riuscirete a sfuggire ai caccia dell’ONU. Non esiste nessun posto dove la “Asgard”

possa restar nascosta per più di qualche giorno. Arrendetevi!

— Controllo — ribatté calmo Nobotts. — Avete trenta secondi per staccare gli ormeggi e estendere la rampa. Passati trenta secondi attiveremo i motori e decolleremo comunque. Ventotto... ventisette... — Paul continuò il conto alla rovescia lasciando chiuso l’altoparlante.

Mancavano sei secondi allo zero quando sentimmo che la nave si muoveva. Un urlo di gioia riempì il ponte di comando mentre la rampa si estendeva allungandosi verso l’alto. Le graffe magnetiche scattarono e la “Asgard” salì lentamente nello spazio, di poppa.

Nobotts si sintonizzò sulle frequenze militari e commerciali. Il traffico radio era intenso. Terra-Luna sprecò una gran quantità di fiato per gridarci dietro mentre ci allontanavamo dalla Stazione. Poco più tardi, qualche attimo prima che Steve captasse sul radar l’autobus, entrarono in scena i militari, per intimarci di fare immediatamente dietrofront, minacciandoci di pene da far rizzare i capelli se non avessimo obbedito. Non rispondemmo mai.

Poi credo che i nostri avversari assaporassero un momento di grande soddisfazione perché la “Asgard” virò, rallentando. Sullo schermo apparve l’immagine dell’autobus: una grossa lucciola con le ali a delta che andò rapidamente ingrandendo finché fu perfettamente riconoscibile la vecchia

nave-traghetto Rockwell con la quale avevo coperto un'infinità di volte il tragitto dalla Stazione all'Osservatorio e viceversa negli ultimi quattro anni.

Nobotts attivò l'interfono. — Il trasferimento Inizierà fra cinque minuti, siete pronti?

— Tutto a posto, Paul. — Cinque uomini in tuta pressurizzata si tenevano pronti a caricare le bombole di riserva di litio che Sir John aveva nascosto sull'autobus.

— Tenetevi pronti — continuò Paul — mettete le bombole dove trovate un po' di posto per sistemarle e avvertitemi non appena saranno fissate e voi vi sarete affibbiati le cinghie.

— D'accordo. Fateci un fischio quando ci saremo affiancati.

— Senz'altro. Cominciamo.

Steve era concentrato al massimo per eseguire la delicata manovra di accostamento fra la "Asgard", una massa di migliaia di tonnellate, e l'autobus che andava alla deriva nello spazio. Legato nel sedile del navigatore io osservai, dal principio alla fine, i suoi virtuosismi, poi mi slegai e mi diressi fluttuando verso il compartimento stagno di sinistra.

Due uomini in tuta si fecero avanti a drizzare il cordone ombelicale del traghetto. Il trasbordo di passeggeri fra due navi in caduta libera non è uno scherzo da poco; richiede una manovra precisa al millimetro. Se le navi dovessero andare alla deriva in direzione opposta il tubo ombelicale si spezzerebbe e chi c'è dentro finirebbe nel vuoto. É quindi assolutamente necessario indossare la tuta. Ma Sir John aveva ideato un sistema per accelerare i tempi, contando sull'abilità di Steve (e aveva fatto bene). I nove membri di Demetra che avevano pazientemente aspettato di essere rilevati, arrivarono a gruppi di tre. Il primo gruppo comprendeva Casey Chew e due ingegneri.

Il portello interno si aprì e Casey si precipitò sul ponte. — Roger, dove sono le mie apparecchiature per lo spazio -*n*? — chiese senza preamboli. Casey Chew non cambierà mai. Pensa solo al suo lavoro e non bada a nient'altro.

— La cassa è nella stiva a mezzanave, sotto una ventina di bancali di merci.

— Accompagnami.

In quel momento arrivò Nobotts seguito da due finti poliziotti e dal furibondo Comandante della "Asgard".

— Dovete aspettare finché saremo in accelerazione — disse.

— Non si può perdere un minuto... un secondo — obiettò Chew.

— Impossibile — replicò deciso Paul. — Appena accesi i motori la nave subirà

un'accelerazione di due g. Se ti senti capace di lavorare con quella pressione, fai pure, non te lo impedirò. Ma al momento dell'accensione devi essere assicurato con le cinghie, come tutti. É un ordine! Non possiamo rischiare. Se dovessi riportare qualche lesione saremmo costretti ad arrenderci. Sai bene che sei insostituibile. Casey assentì a malincuore.

Del secondo terzetto facevano parte Henry Ogilvie e due tecnici, ancora agitati perché avevano dovuto effettuare il trasbordo in maniche di camicia. Henry roteò gli occhi e disse: — Ooh! — Teneva in braccio Wellington, l'altezzoso gatto della nave di Paul.

E poi il portello tornò ad aprirsi e Alexis volò fra le mie braccia. — Che bella sorpresa trovarci qui! — le dissi.

— Oh, Roger!

Sir John aiutò sua moglie a salire a bordo, poi strinse vigorosamente il braccio di Paul. — Siete stati magnifici! Complimenti di tutto cuore, Nobotts!

Il capitano Leutemann si fermò tenendosi a un corrimano. — Non ho nessuna intenzione di suicidarmi. Datemi una tuta.

— Non c'è tempo — disse Paul. — L'autobus vi lascerà all'Osservatorio Hubble o su Terra-Luna, a vostra scelta.

— Io voglio restare sulla mia nave — dichiarò in tono di sfida il capitano. —

Voglio essere presente quando vi arresteranno. — L'espressione dei suoi occhi rivelava quanto fosse infuriato.

— Avete dieci secondi per scomparire in quel tubo — replicò seccamente Nobotts.

— Altrimenti resterete per forza a bordo, e verrete con noi su Alfa Centauri.

— Alfa... — Il capitano impallidì. Diventò addirittura livido. — Pazzi! — Entrò

nel compartimento stagno guardandoci con odio. — Ci rivedremo — gridò — e allora io... — Il portello si chiuse troncandogli la parola in bocca. Ci precipitammo in plancia dove trovammo Steve che sghignazzava: — Abbiamo suscitato un bel vespaio! Sentite. Le vespe ronzano sbattendo le ali... Li abbiamo presi in contropiede. Adesso si stanno spremendo il cervello per scoprire le nostre intenzioni.

Il “rendez-vous” con l’autobus aveva, almeno genericamente, rivelato la nostra identità. Adesso nelle trasmissioni del Controllo Traffico Terra-Luna e del Comando Militare ONU della Luna erano compresi ordini diretti alla dottoressa Lemmon e ad altri membri del nostro gruppo. Dovevamo portare la “Asgard” nei pressi di Hubble e là aspettare l’arrivo di una nave militare. Era questo che suscitava l’allegria di Steve. Per ironia della sorte l’inseguimento fra astronavi richiede fra l’altro rotte e velocità comparative. In quel momento parecchie navi militari dovevano trovarsi relativamente vicino alla “Asgard”. Ma per l’ONU era impossibile servirsi di una di queste. Ora che avesse rallentato, cambiato rotta e magari avesse anche dovuto fare sosta per rifornirsi di carburante, noi saremmo già scomparsi su un’altra rotta. Così almeno ci auguravamo.

Il “trust” dei cervelli dell’ONU si trovava perciò in posizione di stallo. Toccava a loro fare la prima mossa, prevedendo la nostra. A parte il sistema Terra-Luna, le destinazioni più probabili erano Marte o Giove. E appunto contando su questo io e Jeff speravamo di vincere il “gioco delle supposizioni”. Avevamo accuratamente progettato una traiettoria cometaria destinata a rafforzare l’idea che volessimo raggiungere Marte o Giove, a una velocità da brivido, sperando che l’ONU avrebbe mandato le sue navi a intercettarci su quelle rotte.

Così almeno ci auguravamo.

Alexis allungò una mano per stringere la mia. — Ce l’abbiamo fatta, Roger caro.

— Lo so. Siamo stati fortunati.

— La fortuna dipende in massima parte da una preparazione accurata.

— É vero, però siamo stati lo stesso maledettamente fortunati — insistei.

— Oh, Roger! Sono così emozionata, così felice. Non sto più nella pelle!

— Anch’io, amore.

— Accelerazione fra quaranta secondi — avvisò Steve.

Nobotts completò l’elenco dei controlli. Le bombole di litio erano state sistemate e tutte le persone a bordo legate alle cuccette di accelerazione nelle diverse cabine o sul ponte di comando. Un sommesso ticchettìo dell’interfono avvertiva dell’imminente accensione dei motori.

— E nove — disse Steve — e otto e sette.

Un fiotto di adrenalina mi fluì nel sangue. Avevo sperimentato molte volte quell’emozione, ma ogni volta reagivo come se fosse la prima. La tensione è

endemica, come la morte e le tasse.

— E cinque... e quattro... Alexis sorrise staccando la mano dalla mia. Le diedi un bacio, e aspettai tremando.

— E due, e uno, e...

Con un rombo sordo, la "Asgard" accelerò a due g sfrecciando verso la stella più

vicina.

Il nostro sole.

15

La nostra esultanza durò poco. I generali Comandanti i reparti militari dell'ONU

saranno tutto quel che si vuole ma non certo degli stupidi. Pur non essendo stato presente, non era difficile ricostruire le discussioni in capo alle quali trovarono il modo di impedirci di realizzare con facilità il volo nell'alto spazio. Basandosi sulle analisi computeristiche del tracciato di volo della "Asgard" devono aver ragionato così:

Situazione: Un gruppo di fanatici, ex-ricoverati in manicomio, convinti di poter raggiungere la stella più vicina, hanno sequestrato una nave atomica di linea molto grande e costosa che sta seguendo una traiettoria molto ben elaborata destinata a lanciarla a gran velocità verso uno dei due più probabili obiettivi: Marte o Giove; o abbastanza arrischiata da portarli in direzione di Alfa Centauri, da loro effettivamente designata come meta. Soluzione: Provvedere in modo da tener conto di tutte e tre le possibilità, per quanto assurde e fantastiche, inviando le navi necessarie. E questo ci pose in netto svantaggio. Le navi atomiche militari possono mantenere la ciurma in sospensione idraulica e accelerare fino a undici g per brevi periodi. E il loro Comandante non ha problemi di carburante. La nave che fosse riuscita a raggiungere e distruggere o a catturare la "Asgard" poteva poi tranquillamente aspettare che venissero a rifornirla.

L'unica nostra speranza era Casey Chew. Se riusciva a collegare in tempo le sue apparecchiature al sistema di produzione di energia della nave, tutto sarebbe andato bene. In caso contrario...

Ma noi ignoravamo che oltre che sulle due rotte più probabili era stata inviata anche una nave sulla terza rotta, per intercettarci, durante il rapido avvicinamento al limite esterno nord del campo di gravitazione solare. Le tre navi ONU comunicavano col Comando Luna via laser. E in quei momenti la "Asgard" era troppo vicina al Sole e troppo maledettamente lontana da tutte

le linee di comunicazioni radiovisive per poter captare quelle trasmissioni.

Jeff ed io passammo quelle frenetiche giornate al computer, consumandoci il cervello a furia di cercar di calcolare la miglior sequenza di accelerazione con cui programmare il sincronizzatore di guida. Teoricamente, la “Asgard” avrebbe dovuto accelerare a quattro g nell’istante esatto in cui si trovava al punto più elevato di energia cinetica, al perielio, cioè in quello che era il nostro momento della verità

quando la schiacciante attrazione gravitazionale del Sole ci sferzava sopra il polo nord solare e “in basso” su un vettore a nadir dell’Eclittica. Jeff ed io rifacemmo separatamente i calcoli controllandoli e ricontrollandoli al computer, e infine programmammo il sincronizzatore, collegato alla console di Steve. Verso la metà del turno di guardia successivo il livello delle radiazioni aumentò in modo impressionante. Tranne Steve e Nobotts ci rifugiammo tutti nel “Buco”, uno sgabuzzino dotato di triplice paratia, al centro della nave, normalmente adibito come rifugio contro la vampa del sole. Eravamo stipati in diciotto in quel compartimento relativamente piccolo. Non si stava male, in caduta libera, ma quando il nostro peso sarebbe aumentato quattro volte schiacciandoci, sarebbe stato un inferno... per due ore! Indossando due delle quattro tute antiradiazioni disponibili, Steve e Nobotts rimasero “fuori”, Steve perché doveva pilotare e Nobotts per dare gli ordini e portarci i pasti e quanto altro poteva servirci.

Steve impose alla nave una leggera spinta angolare per provocare una lenta, continua rotazione di modo che lo scafo venisse sottoposto ovunque in modo uguale al bagno termico solare. Il sistema di condizionamento dell’aria funzionava a pieno regime, ma con quel calore c’era poco da fare, si sudava l’anima. Le prime ore nel

“Buco” non registrarono niente di particolare. Io e Jeff, esausti com’eravamo, dormimmo quasi sempre, Casey fremeva perché era stato costretto a interrompere il lavoro. Insistè per continuare a installare scatole nere e matrice indossando una tuta antiradiazioni, ma Alexis lo dissuase dicendo che sarebbe stato un rischio inutile. (Ma più tardi si pentì per non averlo lasciato fare a modo suo.) Sir John ci svegliò quando Steve iniziò il conto alla rovescia. Contro la paratia di fondo del “Buco” erano stati sistemati dei materassi pneumatici. Ci legammo, in attesa di essere stritolati.

Quattro g per due ore non sono uno scherzo. Chi stava peggio di tutti era la moglie di Mattingly. Continuava a gemere, si lamentava di far fatica a respirare e a un certo momento perse i sensi. Sir John, che le stava accanto, la

guardava preoccupato, ma non poteva far niente per lei finché, una volta tornati in caduta libera, non ci fossimo liberati dal peso opprimente che ci schiacciava.

Quando tornammo a zero g provammo un enorme sollievo. Paul ci portò da mangiare dopo aver fatto rinvenire la signora Mattingly con una boccetta di sali aromatici. Un altro vantaggio della nostra eccezionale velocità fu che potemmo allontanarci rapidamente dalla zona primaria delle radiazioni solari. Ma quando finalmente uscimmo dal “Buco” ci aspettavano brutte notizie. Io e il Rajà ci eravamo rimessi al lavoro, prendendo accurati puntamenti al teodolite di Rigil Centauri da cui derivare successivi cambiamenti di rotta. Eravamo in plancia quando Nobotts comunicò la sua scoraggiante scoperta.

— Non siamo riusciti a fregarli — disse con la sua calma abituale deponendo la cuffia sulla console delle comunicazioni. — Il caccia “Corregidor” sta accelerando per intercettarci al nadir. Ho captato una trasmissione UHF, appena percettibile, da Controllo Luna.

— Maledizione! — esclamò Steve battendo il pugno sul palmo dell’altra mano. —

Ero convinto che ce l’avessimo fatta.

Io mi sentii cadere le braccia. — Informiamo subito Casey, Paul. Forse riuscirà a finire in tempo il collegamento.

— Buona idea. Jeff, vuoi andare tu da Casey? — Nobotts consultò il cronometro.

— Quante ore mancano alla correzione di rotta calcolata da voi due?

— Qualunque momento prima del passaggio allo spazio -*n* va bene — rispose Jeff dalla soglia. — Basta un’accensione di dodici secondi.

— Se vedete Alexis ditele di venire in plancia. Dobbiamo decidere la strategia da seguire per cercare di ingannare il Comandante della “Corregidor”.

— Non riuscirete mai a farla a un capitano dell’ONU — asserì Steve.

— Cosa c’è di male a provare?

— Oh, niente, credo.

Poco dopo arrivò Alexis che ascoltò col muso lungo le spiegazioni di Paul. — Dal punto di vista psicologico ci mette terribilmente in svantaggio.

— Perché? — chiesi.

— Il grande raggio vettore a delta conseguito con la manovra solare porterà in poche ore la “Asgard” dove sarà impossibile raggiungerla. Il Comandante dell’ONU

tenterà sicuramente di indurci a usare i retrorazzi e se non obbediremo non esiterà a distruggere la nave dal momento che, indipendentemente da quello che potremo fare, sa che entro poco tempo non potrà più raggiungerla.

— Non potremmo dare un po’ di gas e aumentare così la distanza? — chiesi ingenuamente.

Steve rispose con una risata. — Impossibile! Non riusciremmo mai a distanziare una tinozza della classe della “Corregidor” nello spazio normale. Ha riserve di carburante quattro volte superiori alle nostre, può accelerare a nove g, anzi perfino a undici in caso di emergenza e per brevi intervalli. E se noi consumiamo carburante adesso ce ne mancherà al termine del viaggio. Quindi, niente da fare.

— Esclusa dunque questa possibilità — disse Nobotts tornando a consultare il cronometro. — Partendo dal presupposto che la “Corregidor” sia partita da TerraLuna poco dopo di noi, fra quante ore credete che ci intercetterà, Roger?

Mi misi rapidamente a calcolare a memoria arrivando a una conclusione approssimativa basata in parte sulla sensazione intuitiva della posizione reciproca delle due navi.

— Circa undici ore — risposi — con un margine di due in più o in meno.
Steve scosse la testa. — No, quel Comandante non ha nessuna possibilità di intercettarci, e lo sa. Ci bombarderà di intimazioni via UHF per un po’, finché saremo alla sua portata, poi mollerà un paio di missili e ci lascerà al nostro destino.

— Non possiamo tentare una manovra evasiva?

Steve mi guardò sorpreso. — Sfuggire a un paio di testate nucleari termiche?

Roger, stai scherzando? La nave dell’ONU può accelerare a undici g il tempo sufficiente a mollare i suoi piccioni, che partiranno a venticinque g. L’accelerazione della nave si aggiunge a quella dei missili. Avremmo la stessa probabilità di cavarcela di un passero inseguito da due falchi... cioè nessuna.

— Se è cosi, le probabilità a nostro favore diminuiscono — ammise Alexis. —

Non ci rimane che arrenderci e sopportare le conseguenze o pregare Dio che Casey finisca in tempo.

— Arrenderci? — pareva che Steve avesse morso una mela e ci avesse trovato un verme. — E passare il resto della vita al fresco? No, grazie,

signora, preferisco finire arrosto.

Le ore passavano e la tensione aumentava. Ci tenevamo alla larga dalla sala motori dove Casey stava lavorando, per pura forza di volontà. L'ultima cosa di cui Casey aveva bisogno era un andirivieni di spettatori ansiosi che lo infastidissero con domande cretine insistendo a voler sapere quando la "Asgard" sarebbe stata pronta al balzo nello spazio *-n.*

Io e Alexis cercammo di sonnecchiare un po' nelle cuccette di accelerazione in plancia. Henry ci portò minestra e panini dalla cambusa, poi Paul, Steve, Alexis ed io discutemmo la strategia da seguire per ostacolare il Comandante della "Corregidor". Finora la nave dell'ONU non era ancora stata avvistata dal nostro radar essendo troppo lontana perché le microonde potessero captarne l'immagine e rinviare il segnale, ma Paul aveva intercettato numerose trasmissioni UHF nel corso delle ultime otto ore. Controllo Luna parlava in chiaro, ben sapendo che non potevamo far niente per impedire che la "Corregidor" ci intercettasse.

La mia valutazione approssimativa si rivelò abbastanza esatta. Nove ore e diciassette minuti dopo che Nobotts aveva scoperto che eravamo inseguiti, la nostra console delle comunicazioni emise un trillo forte e chiaro che indicava come un'onda portante fosse stata captata dalla nostra antenna parabolica. Dagli altoparlanti in plancia usciva un debole sibilo di energia statica.

— Si sta avvicinando — disse Steve intento a studiare la lunghezza d'onda del segnale. — Il Comandante parlerà, ma non per molto. Sarà meglio tirare in lungo la risposta, Alexis.

Lei annuì preparandosi a rispondere alla chiamata imminente.

— Attenzione "Asgard". Chiamo la "Asgard" — tuonarono gli altoparlanti. — Qui la nave spaziale ONU "Corregidor". Comandante il Commodoro W.S.Lavey. In forza dell'autorità che mi è stata conferita in conformità alle norme speciali dello Statuto Militare delle Nazioni Unite, vi ordino di cessare e desistere dall'azione di pirateria che avete intrapreso. Vi si ordina di fare immediatamente dietrofront e accendere i retrorazzi. Se quest'ordine non verrà eseguito, ho ricevuto l'incarico di aprire subito il fuoco. Qui "Corregidor". Siamo in attesa della vostra risposta. Le due navi erano ancora lontanissime, anche se la distanza si andava accorciando di minuto in minuto. L'intervallo di tempo fra la trasmissione e la ricezione rendeva snervante il dialogo. Rivolgendole un sorriso di incoraggiamento, Nobotts disse: —

Tocca a te, Alexis. Seducilo.

Lei si chinò, sfiorando l’interruttore del microfono, ma rimase un momento incerta:

— Roger, va’ un po’ a sentire a che punto è Casey. Fa finta di niente, ma cerca di scoprire per quanto tempo dovrò tenere in ballo l’ONU. E non allarmarlo senza motivo.

— Vado subito.

Mentre lasciavo il ponte potei sentire l’inizio del suo discorso: — Qui la nave stellare “Asgard” alla “Corregidor”. Parla la dottoressa Alexis Lemmon direttrice del Progetto Demetra. Cosa significa questo ultimatum? Non abbiamo commesso nessuna azione di pirateria, come voi invece avventatamente asserite. Stiamo compiendo una missione pacifica che porterà enormi benefici all’umanità per i secoli a venire, e non vogliamo venire distrutti a causa di un increscioso equivoco... Trovai Casey piegato in due, immerso fino alla vita nel modulo della matrice. Tre ingegneri e due tecnici lavoravano con lui per collegare il generatore di energia della nave con le apparecchiature per il passaggio allo spazio *-n*. Mi sentii cadere il cuore nel vedere quei grovigli di cavi e parti staccate. Pareva che nel compartimento avesse infuriato un ciclone.

— Come va? — chiesi sforzandomi di parlare con noncuranza.

— Bene — borbottò Casey. Si voltò a guardarmi e notai che aveva gli occhi arrossati per la stanchezza.

— Casey, siamo in contatto con la nave ONU che ci dà la caccia. Il tempo stringe. Alexis deve sapere per quanto occorre tenerli sulla corda. Se lanciano dei missili...

— Ancora mezz’ora, tre quarti d’ora al massimo — rispose lui rimettendosi al lavoro.

— Uhm, sei sicuro che ci voglia tanto tempo? Non potresti tentare un collegamento di fortuna, in via provvisoria?

— No.

Avevo ormai imparato che è perfettamente inutile discutere con Casey e così me ne tornai più in fretta che potei in plancia.

Steve adesso aveva la “Corregidor” sul radar. Stava inserendo dei dati nel terminal del computer mentre Alexis e Paul aspettavano la risposta dei nostri inseguitori. Quando riferii quello che aveva detto Casey il pilota proruppe in un torrente di oscenità.

— Non può ridurre i tempi? — chiese Paul.

— Conosci Casey.

— Con quel margine non so se riusciremo a farcela — disse Steve.

— Se la “Corregidor” lancia i missili adesso, ci raggiungeranno fra un quarto d’ora. E la “Corregidor” continua ad accelerare.

— “Asgard”, qui la “Corregidor”

— tuonarono gli altoparlanti. — Dottoressa Lemmon, ripeto l’ordine di fare dietrofront e accendere immediatamente i retrorazzi. Voi e le altre persone che si trovano a bordo riceverete le cure mediche del caso, ve lo garantisco personalmente. Vi avverto inoltre che la Gross Europa Raumschiff ha deciso di non denunciarvi se la

“Asgard” verrà restituita intatta. Vi abbiamo sul monitor-radar. Se non provvederete a capovolgere la nave e accendere i retrorazzi fra cinque minuti esatti, darò ordine di aprire il fuoco. Ponderate le vostre decisioni e pensate bene alle conseguenze. Chiudo.

Alexis fece un estremo tentativo rimproverando la ristrettezza di vedute e la mancanza di fantasia dell’ONU che voleva brutalmente impedire l’attuazione della più gloriosa avventura spaziale.

Chiese al Comandante Lavey di pensare al significato che avrebbe avuto per l’umanità il successo del viaggio fino ad Alfa Centauri, di scrutare nel proprio cuore e di chiedersi se la sua coscienza avrebbe sopportato la responsabilità della distruzione di venti vite innocenti.

Quando arrivò, la risposta del Commodoro era venata di sarcasmo. — “Asgard”, qui la “Corregidor”. Dottoressa Lemmon, alla vostra attuale velocità arriverete su Alfa Centauri fra circa milleduecento anni. Torno a chiedervi, anzi a pregarvi, di non mettere inutilmente a repentaglio le vostre vite. Fate capovolgere la nave e accendete i retrorazzi. Salvatevi. Non vogliamo distruggervi. Abbiamo già iniziato il conto alla rovescia. Esattamente fra dieci minuti da questo momento la “Corregidor” aprirà il fuoco. Questo è il nostro ultimo avvertimento. Chiudo.

— Ce la faremo? — chiese Alexis con un filo di voce.

— Ci siamo guadagnati una manciata di secondi di respiro — rispose Steve stringendosi nelle spalle. — Forse basteranno. Chi lo sa?

— E va bene — sospirò Alexis. — Prendiamoci un po’ di respiro e andiamo a berci un tè. Fra otto minuti tocca a te, Paul.

E che sia dannato se non si sdraiò sulla cuccetta di accelerazione a succhiare con calma una fiala di tè, mentre la tensione aumentava fino a diventare insopportabile. I secondi si trascinavano lenti. Mi batteva il cuore da scoppiare e credo che la mia pressione abbia superato il limite massimo.

Poi venne il momento. Paul prese il posto di Alexis alla console delle comunicazioni, s’infilò la cuffia, assunse un’aria decisa, e fece scattare l’interruttore.

— “Corregidor”, “Corregidor”, aspettate a sparare! Mi chiamo Nobotts... Paul Nobotts. Insieme ad altri tre mi sono impadronito del ponte di comando, ma quei pazzi cercano di entrare. Sono sicuro che riusciremo a salvare la nave se ci date un po’ di respiro. “Corregidor”, mi sentite? Per l’amor di Dio, rispondete, “Corregidor”!

Aspettammo ansiosi la risposta.

— Che esibizione! — esclamò Steve con un sorriso malizioso. — Non ti credevo così bravo.

Paul, chino sulla console in attesa spasmodica, non rispose. La “Corregidor” invece rispose prima del previsto. — “Asgard”, vi sentiamo benissimo. Signor Nobotts, se avete assunto voi il comando dovete fare immediatamente dietrofront e accendere i retrorazzi. Ripeto: immediatamente. La vostra nave ha raggiunto e oltrepassato il punto estremo consentito dalla sua autonomia. Ripeto, capovolgete la nave e accendete i retrorazzi. “Asgard”, resto in attesa.

Paul fece un cenno al pilota.

— Capovolgi.

— Signorsì. — Steve fece compiere un’imbarcata alla nave, capovolgendola. Poi bloccò i controlli.

— “Corregidor” — chiamò Nobotts. — Abbiamo cercato di eseguire la manovra ma non c’è il pilota in plancia e io non ho pratica dei comandi. Potete darmi istruzioni voi?

Aspettammo durante il solito intervallo che arrivasse la risposta, senza mai staccare gli occhi dal cronometro.

— “Asgard”, abbiamo visto che avete fatto manovra — tuonarono gli altoparlanti.

— Ho qui con me qualcuno pratico dei comandi della “Asgard”, ma purtroppo ci vorrebbero ore per impartire istruzioni a distanza a un pilota inesperto. Dovete quindi obbligare il pilota a rimettersi ai comandi e accendere i retrorazzi. Altrimenti saremo costretti a lanciare i missili. Ho ricevuto precisi ordini di non abbandonarvi a una morte lenta nello spazio. Col più profondo rammarico, il Comandante della Nave Militare ONU “Corregidor”. Chiudo.

— Non ha abboccato, eh? Sarebbe una perdita di tempo insistere ancora

— disse Steve. — Quella era la sua ultima parola.

— Lo so. — Paul indicò il cronometro. — Ma altri dieci minuti completeranno la mezz'ora di Casey. Aspetta nove minuti poi riporta la nave nell'assetto precedente, pilota.

— Signorsì, signor Comandante. Io mi spinsi vicino alla cuccetta di Alexis e le presi la mano. — Qualunque cosa accada — le dissi — voglio che tu sappia che è

stato bello.

— Non darti per vinto così facilmente.

— Non mi do per vinto... Volevo solo che lo sapessi.

— Caro Roger!... Baciami.

Passati i nove minuti, Steve compì la manovra inversa riportandoci nella posizione di prima. Lo guardai, ammirando la sua disinvolta abilità. Era un vero virtuoso. Alzò

la testa e disse: — Fatto, Paul. — Poi si irrigidì fissando il radar: — Ehi, ci sono due segnali che prima non c'erano. Quel catorcio ha mollato i piccioni.

— Quanti minuti abbiamo?

— Il pallone scoppierà fra quattro minuti e venti secondi precisi! Meglio far fretta a Casey.

Alexis attivò l'interfono. — Casey, hanno lanciato i missili. Se non ce la squagliamo fra quattro minuti siamo fritti.

L'interfono rimase silenzioso per alcuni terribili secondi. Poi la voce placida di Casey disse: — C'è tutto il tempo necessario. Pronti fra ottanta secondi. Legatevi. Un g di accelerazione per le prossime novantasei ore trentasette minuti e quattro secondi. Steve emise un urlo che avrebbe mandato in frantumi i vetri di una finestra, se a bordo ce ne fossero stati. Mise in funzione l'allarme per avvertire che stava per accelerare e un acuto segnale a brevi intervalli si ripercosse per tutta la nave. Poi, al colmo dell'esultanza, chiamò per l'ultima volta la nave che ci inseguiva.

— "Corregidor", qui la nave stellare "Asgard", al comando di Paul Nobotts. La

"Asgard" sta per iniziare il viaggio per Alfa Centauri. Vi consiglio caldamente di non tentare di seguirci. Arrivederci, Commodoro!

Tutti noi facemmo eco alle sue parole con una risata isterica. Ridevamo ancora quando i missili a testata atomica esplosero senza danni nello spazio dove pochi attimi prima c'era la "Asgard". Intanto, Casey aveva dato il via a

Steve. Dopo un sommesso scoppiettio, il motore si era messo a rombare. Le immagini delle stelle sullo schermo di prua si erano trasformate in sottili filamenti che si contorcevano e per qualche istante noi avevamo provato quella strana sensazione allo stomaco. A un g di accelerazione, in spazio *-n*, la “Asgard” sfrecciava più rapida della luce verso la lontana Rigil del Centauro.

Si potrebbe pensare che il sollievo per essere sfuggiti alla morte ci avesse reso euforici. Invece l’improvviso spezzarsi della tensione ebbe come risultato un’apatia generale.

Eravamo rimasti sotto pressione per settimane logorandoci senza pietà, nel tentativo di superare in astuzia gente furbissima, mangiando e dormendo quando e come capitava. Le riserve di energie nervose variano da individuo a individuo. Le mie erano completamente esaurite.

Mi trascinai con Alexis fino al nostro alloggio a poppa, un magnifico appartamento per cui qualche passeggero doveva aver pagato un occhio, mi gettai sul letto e mi addormentai di colpo.

Mi svegliai dopo undici ore affamato e un po’ intontito per aver dormito troppo. Il letto di Alexis era vuoto. Feci una doccia, mi rasai, mi vestii e andai in cambusa per prendere qualcosa da mangiare.

Avevo pensato di trovare Alexis in sala da pranzo, e invece non c’era. Henry estrasse dal forno a microonde un piatto di uova con la pancetta e me lo porse. — Ti vogliono in plancia — disse.

— Va bene. Prima faccio colazione.

— Subito — insistè luì. — La signorina ha detto subito.

— Perché tanta fretta? — risposi guardando il piatto delle uova. — Abbiamo più di undici settimane per contemplare il nostro ombelico prima...

— Forse no — mi interruppe lui. — Pare che abbiamo compagnia.

— Come? Perché dici “pare”?

— Perché non sono sicuri, Rog. Avevo già sbattuto il piatto sul tavolo e corsi in plancia. Henry aveva ragione. Non erano sicuri. Anzi, non erano nemmeno certi che ci fosse qualcuno o qualcosa nei paraggi. I sensori esterni trasmettevano un bailamme di rumori incomprensibili, in spazio *-n.*

Das e Sir John, con aria tesa e preoccupata, stavano insieme a Nobotts e Alexis alle spalle di Steve, che, chino sul radar, borbottava: — Porco d’un cane, c’era o non c’era quel segnale? Sì che c’era... Ma cos’è?

— Sarà una falsa immagine di ritorno — disse Sir John.

— No, là fuori c’è qualcosa — dichiarò sicura Alexis. — Roger, vieni a

vedere e dimmi cosa pensi.

Era come guardare dentro a un pozzo informe che conteneva solo microlampi provocati dalla dispersione degli elettroni dei proiettori olografici. Guardai nel pozzetto finché nel segmento superiore si formò uno sgorbio, un miraggio strisciante che si rifiutava di stare fermo. Era indistinto e variegato. Poco dopo emise dei tentacoli, si allungò, si trasformò in un blocco striato che tremava come gelatina.

— Ci segue — disse Nobotts — sarà meglio prepararci al peggio.

— Davvero? — Steve sollevò gli occhi a guardarci con espressione sarcastica. —

E in che modo? Abbiamo già provato a far fuori col laser quel bastardo, e non ha funzionato.

— Non siamo sicuri che sia Puzzone — dissi io poco convinto.

— Cosa te lo fa pensare? — ribatté il pilota. — Fra poco ci spareranno addosso, me lo sento nelle ossa. E non possiamo farci un cavolo di niente. Alexis si mordicchiava il labbro.

— Ci ha fatto impazzire, ha svelato i nostri segreti, ha frantumato le nostre speranze, ci ha sputtanato con quegli esemplari da giardino zoologico dei suoi compari. Cosa farà adesso?

Steve non rispose, ma estrasse la pistola a laser controllandone la carica, nonostante la deludente esperienza dell'altra volta.

— Voi saltate alle conclusioni — disse Paul. — Forse è Llogaar. E, miracolo dei miracoli, era proprio lui!

Un istante prima l'alieno altissimo e magro non c'era, e un istante dopo eccolo li davanti a noi. Una lucida tunica color ametista gli ricadeva dalle spalle, facendolo somigliare a un profeta biblico uscito da un incubo. I suoi luminosi occhi felini brillavano benevoli e una smorfia che poteva essere un sorriso gli incurvava gli angoli della enorme bocca. Teneva sotto il braccio un lungo involto rettangolare. Noi ci immobilizzammo come statue, fissandolo.

— Ehi, salve! — il pilota si rizzò a sedere sulla cuccetta anatomica. — Che piacere rivedervi.

— Grazie. Il sentimento è reciproco. — Sebbene monotona e priva di inflessioni, a me parve che la sua "voce" avesse un tono amichevole. Mi pareva di sentir parlare un conoscente di vecchia data, simpatico e degno di fiducia. — Devo ammettere che avete dato prova di una notevole perseveranza, amici miei. Mi congratulo per la vostra forza d'animo e perché avete dimostrato di essere pieni di risorse. Sono sorpreso nello scoprire che

gli eventi hanno assunto questo corso.

— Dov'è Puzzone? — chiese Steve.

— Non lo rivedrete più — disse Llogaar. — Avendo concluse le dannose attività

con cui ha sabotato i vostri sforzi, è tornato dove è giusto che rimanga, ed è stato... preso in custodia dalle Autorità. Ma non è tipo che serba rancore.

— Lui non serba rancore — proruppe Alexis indignata. — E noi? Siamo noi la parte lesa!

— É vero, sebbene non sarebbe saggio da parte vostra mantenere sentimenti di rancore nei riguardi di quell'entità collettiva che voi chiamate Puzzone — ci ammonì

Llogaar. — L'Entità non è un solo individuo, ma molti. Davvero molti. L'unità che si è presentata a voi come "Entità" è stata distrutta come punizione esemplare per le azioni compiute dal suo gruppo, prezzo che idealmente prevedeva di dover pagare, e che fu effettivamente desideroso di pagare per il miglioramento della sua condizione sociale collettiva.

— Ma come! — esclamò Sir John schiarendosi più volte la gola tanto era irritato.

— Questa spiegazione serve solo a confondere ancora di più le idee. Non potreste essere un po' più chiaro?

Llogaar rifletté a lungo. — Sì, sarebbe lecito dirvi qualcosa di più ora che vi trovate al di là del normale contatto col nucleo della vostra società... Amici miei, una grande lotta per la supremazia è in atto fra le società che vivono nello spazio vicino. Il successo inaspettato del vostro tentativo ha provocato una grande agitazione fra i saggi il cui compito consiste nel catalogare e osservare il progresso delle civiltà,

"primitive" emergenti, se non vi offendete a sentirvi chiamare così. Quando si è

diffusa la voce del vostro progetto, hanno inviato alcune decine di esseri della specie di Puzzone a sorvegliare, e a me hanno dato l'incarico di venire a visitarvi.

— Volete dire che è in corso una guerra? — chiese Das. — La lotta per la supremazia a cui avete alluso è una guerra stellare?

— Oh, no! No, no. Tattiche distruttive di questo genere sono rare, per non dire inesistenti. — Llogaar esitò. — La lotta per la supremazia a cui mi riferivo è

estremamente complessa, motivata da presupposti e ideali che vi

riuscirebbe difficile comprendere, e viene condotta su una scala talmente grande che è perfettamente inutile tentare di spiegarvela. Vi basti sapere che quello che Puzzone voleva, e lo voleva a tal punto da non esitare a sacrificarsi, era di impedire alla vostra civiltà di affrancarsi, di evitare con ogni mezzo che gli esseri umani potessero qualificarsi come partecipanti di diritto nell’assemblea delle intelligenze che si autogovernano a cui apparteneva.

— Dite che avremmo diritto di voto? — chiese incredula Alexis. — Cioè che otterremo il diritto a far parte dell’assemblea solo raggiungendo Alfa Centauri?

— É una condizione essenziale, dottoressa Lemmon. Ideare la tecnologia necessaria per attuare i viaggi interstellari è una pietra miliare fondamentale nel ciclo della crescita di ogni civiltà matura.

— Allora... i nostri guai sono finiti?

Prima di rispondere, Llogaar scrutò pensosamente Alexis. — Temo di non poter rispondere positivamente a questa domanda. Forse sono solo all’inizio, forse no. Chi sono io per poterlo dire?

Dopo una breve pausa, Nobotts disse: — Posso fare una domanda sulla meccanica della telepatia?

— Certamente.

— Quando voi ci parlate, come fate? Potrò imparare anch’io a comunicare in questo modo?

— Mi stupirebbe se non ci riusciste, signor Nobotts, anche se forse ci vorrà del tempo. Per rispondere direttamente alla vostra domanda, bisogna verbalizzare mentalmente per poter essere “uditi” e compresi. Le astrazioni possono essere comunicate solo fra iniziati.

— Già... capisco. Comunicate solo in inglese? O, meglio, perché avete scelto l’inglese per comunicare?

Llogaar “pronunciò” una sequela di sillabe apparentemente prive di senso. Paul rimase a bocca aperta. — Afrikaan! — esclamò sbalordito.

Poi l’alieno si voltò verso Das e io percepii un altro seguito di suoni incomprensibili: il Rajà sorrise beato, fece un inchino e rispose velocemente in bengali.

— Incredibile! — commentò Alexis scuotendo la testa. — Ma è inconcepibile come voi vi siate sobbarcato la fatica di imparare tutte le lingue della Terra.

— É molto meno faticoso di quanto possiate immaginare — rispose

Llogaar. — Io sono uno specialista. Un linguista.

— Ma anche così... Dio del Cielo! — Mattingly scosse la testa stupito. —

Talmente tante lingue... Tante razze diverse!

— Ah, no — lo corresse garbatamente l'alieno. — Solo una. Le vostre diversità

superficiali sono solo apparenti, a un attento esame, dottor Mattingly. Prendiamo per esempio il signor Nobotts. La sua pigmentazione epidermica è più scura di quella degli altri e la struttura ossea della sua faccia è leggermente diversa da quella del dottor Das che, sebbene sia di colorito più chiaro, ha anche lui la pelle scura. Il dottor Shore e la dottoressa Lemmon hanno la pelle e gli occhi chiari come voi. Ma voi siete più anziano, dottor Mattingly, e avete una carnagione più rossastra. Ma per un estraneo come me si tratta di variazioni infinitesimali, appena percettibili. Voi siete membri di una stessa specie.

"Ora purtroppo si avvicina il momento del congedo. Importanti incombenze mi aspettano altrove, e quello che noi chiamiamo tempo non aspetta nessuno. Dividersi è

di per sé triste, ma vi assicuro che la vostra compagnia mi ha procurato un tale indicibile piacere che vorrei farvi un dono, come ricordo della nostra purtroppo breve amicizia. Spero sinceramente che lo accoglierete con la stessa gioia con cui io ve lo faccio."

Llogaar mi porse il pacco e arretrò di due lunghi passi. — Addio, amici miei. Possa sorridervi la fortuna.

Il gigante alieno vacillò e scomparve.

Mi ritrovai a reggere sulle braccia una lunga e pesante scatola avvolta in una specie di tessuto plastificato.

— Cosa diavolo sarà? — si chiese Alexis tastando il pacco. — Aprilo, Roger.

— Subito. — Sentendomi come un bambino a Natale, scalfii con l'unghia l'involucro che si strappò facilmente.

E dentro c'era... oh, magia!

— La definizione — mormorai con un filo di voce. — Guardate. Gli altri mi si affollarono intorno.

Dapprima credetti che fosse M31, la nebulosa di Andromeda. Si trattava senza ombra di dubbio di una nebulosa planetaria a spirale di Classe Sb, con due ammassi stellari nelle vicinanze. Ma l'oggetto che tenevo in mano non era una fotografia, né

un plastico, un modello o un facsimile...

Era “perfetto”, con ogni singola stella fra miliardi di altre, riprodotta perfettamente per quanto riguardava la luminosità e il colore. Non c’erano effetti di alone, neppure nel nucleo centrale gassoso. Tutto era nitido, limpido, preciso... e l’oggetto aveva spessore.

— Sbalorditivo! — esclamò Sir John guardando in quella, non so come definirla, riproduzione galattica. — Mai visto niente che gli somigli neanche da lontano. Poi, continuando a guardare, le tessere combaciarono, l’insieme si fece chiaro. Gli ammassi stellari vicini si trovavano esattamente nelle posizioni “sbagliate”. Qualcosa nei bracci della spirale aveva risvegliato un ricordo... Quando finalmente capii rimasi senza fiato. Per poco non svenni per lo shock. — Dio mio!

— Cosa diavolo è? — chiese Steve.

— La Via Lattea!

— Roger! — esclamò Alexis.

— Shore, ne siete sicuro? — balbettò Sir John.

— Sicurissimo. Le Nubi Magellaniche sono punti di riferimento sicuri. Somiglia a NGC ottocentonovantuno, ma è più grande e ha le nubi. Ho passato troppe ore a studiare le nebulose extragalattiche per sbagliare. Noi ci troviamo pressappoco qui —

continuai, indicando sbalordito — in questo braccio a circa trentamila anni-luce dal mozzo. La definizione è... incredibile!

Alexis alzò gli occhi a guardarmi. — Roger, la prospettiva...

— Lo so. Ci ho pensato. Se la prospettiva è giusta, può significare che Llogaar viene... da un’altra galassia.

E questo è quanto. “Asgard”, la “Dimora degli Dei”, è spaziosa, comoda, fornita abbondantemente di tutto quello che possiamo desiderare. La vita a bordo è calma e riposante. La nostra allegra banda di “pirati spaziali” come ci definisce Das si è

guadagnata non una ma mille volte queste comodità, anche se obiettivamente noi siamo solo onde *n*- dimensionali che viaggiano cariche di speranza verso la stella più

vicina.

Verso la metà del prossimo turno Casey interromperà le sue meditazioni per fare una sosta. Ci troviamo circa a tre quarti di un anno-luce dalla Terra, e per breve tempo torneremo nello spazio relativistico per controllare la rotta al teodolite. Io trascorro parte del mio tempo a dettare questa specie di

resoconto a un magnetofono. Un compressore di dati provvederà poi a rielaborare il nastro e durante le soste trasmetteremo in direzione del Sole i dati impressi ad alta frequenza, così se dovessimo scomparire nelle profondità dello spazio, i nostri simili riusciranno a sapere almeno qualche particolare del primo tentativo di raggiungere le stelle. Forse il messaggio giungerà a orecchie sorde, susciterà costernazione o perplessità o farà

meditare sulla fatuità della vita quotidiana. Probabilmente noi saremo di ritorno prima che la catena d'impulsi trovi la strada di casa. Ma se invece... Cinque "giorni" fa il Comandante Paul Nobotts ha unito in matrimonio me e Alexis con un rito indubbiamente insolito. Sir John accompagnava la sposa. Il Rajà

era il mio testimonio. Definendosi "damigella stagionata", la signora Mattingly ha pianto con estrema grazia. Anche Henry ha pianto ma non prima di aver cantato

"Amo te sola" in modo da far piangere Alexis e me. Perfino Wellington, il nostro gatto scontroso, si è comportato con più garbo del solito. Amo moltissimo Alexis. Anche se nella sconosciuta zona di Rigil Centauri ci aspettano legioni di bestie maleodoranti, io le sarò sempre fedele. Ah, dimenticavo una cosa. La "Asgard" vanta non una ma ben due lussuose palestre di squash in caduta libera. Ieri ho sfidato Nobotts e, da onde fluttuanti quali siamo, gli ho inflitto una solenne batosta!

FINE

Perché sprecare nell’esplorazione spaziale miliardi che potrebbero essere utilmente impiegati nella costruzione di scuole e ospedali o per alleviare le sofferenze del Terzo Mondo? Dal giorno in cui è stato lanciato il primo Sputnik questa lagna non ha avuto un momento di sosta e ora la si sente riprendere anche a proposito di ciò che gli autori di fantascienza dovrebbero o non dovrebbero scrivere: perché interessarsi di lontane stelle e pianeti, invece di approfondire sempre di più la conoscenza del cuore umano?

Ma il cuore umano è ed è sempre stato — se così si può dire — avido di mettere piede su stelle e pianeti lontani! Per cui, come la mettiamo? Senza contare che queste continue lagne suscitano e accrescono inevitabilmente nel lettore, come nel protagonista di questo romanzo e nei suoi avventurosi compagni dì spedizione, la voglia di lasciare la Terra molto lontano dietro di sé.